Prof. FILIPPO CARLI
DELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

STUDI DI STORIA DELLE DOTTRINE ECONOMICHE

CEDAM
CASA EDITRICE DOTT. A. MILANI
GIÀ LITOTIPO — PADOVA, 1932-X

LABORATORIO DI
ECONOMIA POLITICA
S. COGNETTI DE MARTIIS

25.

A S.E. Pasquale Tamaccone
omaggio Referente
di
F. Carli.

Roma 20 giugno 1932, X

LASC. J. DOP. 25

Prof. FILIPPO CARLI
DELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

RAV0187242

STUDI DI STORIA DELLE DOTTRINE ECONOMICHE

CEDAM
CASA EDITRICE DOTT. A. MILANI
GIÀ LITOTIPO — PADOVA, 1932-X

N.ro INVENTARIO PRE 16313

PROPRIETÀ LETTERARIA

PRINTED IN ITALY

Città di Castello — Tipografia dell' « Unione Arti Grafiche » — 1932.

INDICE

I. — Linee generali . . . . . Pag. 1

II. — Teorie del valore della seconda metà del settecento . » 19

III. — La teoria della moneta-segno e la teoria statale della moneta . . . . . » 47

IV. — La posizione di Cantillon nella storia della teoria quantitativa . . . . . » 73

V. — Il soggetto economico nella storia delle dottrine e degli istituti economici . . . . . » 107

I.

LINEE GENERALI

La formazione della scienza è un processo di astrazione crescente poichè essa consiste nella costruzione di modelli mentali atti a riprodurre la realtà nel pensiero, modelli che, al loro primo formarsi, sono grossolani, intessuti su elementi d'ordine soggettivo e su accidenti di fatto, e solo a poco a poco si perfezionano, si affinano, perdono della loro empiria acquistando in portata universale.

Inoltre la scienza si forma dapprima per scopi d'ordine pratico, per ragioni di vita, cioè: è l'uomo che cerca di rendersi ragione di certi nessi tra i fenomeni, di certe uniformità, per servirsene poi agli effetti pratici della sua vita. Sarà in processo di tempo che la ricerca si farà non tanto per sapere quello che si dovrà fare, ma semplicemente per conoscere la verità, o quella che si ritiene tale, comunque, per *spiegare*; vale a dire che la scienza perderà a poco a poco ogni aspetto o carattere *pratico* per rafforzare invece e mantenere il solo carattere di ricerca *teorica*. L'evoluzione della scienza, dunque, è caratterizzata da questo duplice processo: un passaggio graduale dal concreto all'astratto, un passaggio graduale dal pratico al teorico.

Contemporaneamente la formazione della scienza è caratterizzata da un terzo processo, un *processo di differenziazione* crescente, per il quale le singole scienze trovano a poco a poco

la loro individualità, separandosi da una massa più o meno omogenea di idee, di dottrine, di modelli mentali, delineando nettamente i loro singoli confini e precisando il loro metodo specifico.

Così è avvenuto della Scienza economica (1). Anche qui noi ci troviamo di fronte a un momento in cui la Scienza economica è indifferenziata, e cioè confusa nella massa di altre discipline e precisamente con le dottrine etiche e politiche. Ad esempio, le idee espresse da Aristotele intorno ai fenomeni economici si trovano sparse nella *Politica* e nell'*Etica Nicomachea*. Le idee economiche di S. Tommaso si trovano inserite in quella grande Enciclopedia del pensiero medioevale che è la *Summa Theologica*. Molte delle idee economiche di Botero si trovano in una opera che è un trattato di politica; e molte di quelle del suo contemporaneo Bodin, si trovano sparse in quella *Repubblica* che egli scrive su gli schemi aristotelici.

La Economia, cioè, è concepita come una parte della filosofia della *pratica*, poichè il comportamento economico altro non è in verità se non un momento od aspetto della condotta. Le ricerche di carattere differenziato cominciano — se si toglie il *Traictie de la monnoie* di Nicole Oresme, che è del trecento, ma che, in sostanza è in buona parte un commento alle idee di Aristotele — cominciano solo nel cinquecento, quando la massa dei fenomeni monetarî fu così imponente da fissare l'attenzione dei pensatori in modo autonomo su questo particolare fenomeno dell'Economia. È allora che ci si presenta il *Monete cudende Ratio* di Copernico (1526), il quale è pieno di idee precise intorno alla moneta, seguito dalle opere dello Scaruffi, del Davanzati, dalle *Réponses* di Giovanni Bodin (1568) ecc. Ma, anche dopo che furono dati questi esempi

---

(1) « L'economia pubblica conferma l'osservazione già fatta, che la pratica ha sempre preceduto la scienza. Quando essa comincia appena a nascere nel diciasettesimo secolo, alcune nazioni avevano già da più secoli fiorito colla loro sola esperienza, da cui poscia la scienza ricavò i suoi dettami ». PECCHIO, Storia dell'Economia politica in Italia, Torino, Tipografia Economica, 1852, pag. 13.

di ricerche differenziate, i filosofi continuarono a trattare di economia considerando sempre questa come una parte della filosofia della pratica. Da Locke a Benedetto Croce — tale fu l'ispirazione. Ancora il Maestro di Adamo Smith, Hutcheson, pubblicava nel 1747 una « *Short Introdnction to Moral Philosophy* » divisa in tre libri, i quali sono intitolati: Elementi di Etica, Elementi di diritto naturale e Principî di Economia e Politica (*Principles of Oeconomicks and Politicks*). A. Smith nella *Teoria dei sentimenti morali* (1759) segue questa stessa distinzione (1). E la stessa *Teoria* altro non doveva essere, nella mente di Smith, che una parte di una vasta opera di filosofia morale, di cui la *Ricchezza delle nazioni* fu originariamente concepita come una divisione.

Il fatto che la Economia fu concepita come una parte della *Filosofia della Pratica*, la connetteva — e talora la confondeva — con tutte le altre parti della filosofia della Pratica e cioè con la Politica, con l'Etica, con la Giurisprudenza il cui aspetto più propriamente filosofico era il « Diritto naturale ». Questo ci spiega perchè, ad esempio, il secondo *Libro* della « Short Introduction » di Hutcheson intitolato « Elements of the Law of Nature » contenesse un capitolo, il XII, *Concerning the Values and Prices of Goods,* che può essere stato il germe della *Ricchezza delle Nazioni.* E fino al 1763, ossia fino all'epoca della *Lectures*, Adamo Smith metteva in un unico quadro il diritto pubblico (*Public Jurisprudence*) il diritto privato (*Private Law*) e l'economia (*cheapness or plenty*).

Questa tendenza del pensiero storico-enciclopedico ebbe forse la sua più brillante espressione in Montesquieu, poichè l'*Esprit des Lois* (1748) è insieme una filosofia del diritto, una filosofia politica o teoria generale dello Stato, e un principio di economia, poichè vi si tratta largamente del problema mo-

---

(1) « The mode of treatment is very different, as Adam Smith goes into legal particularities in a way quite foreign to Hutcheson, but the main subjects treated are, roughly speaking, the same ». CANNAN, *Lectures on Justice, Police, Revenue and arts,* Oxford at the Clarendon Press, 1896, Introduction, pag. XXVI.

netario e del problema delle imposte. Tale commistione rimane — meno accentuata — anche nell'opera dei fisiocrati, che pure fanno un grande sforzo per la differenziazione della indagine economica: il *Tableau* è pieno di vedute filosofiche, del pari che l'*Ordre Naturel* di Mercier de la Rivière e la *Philosophie rurale* di Mirabeau. Ma anche dopo Smith, Ricardo e Say, noi troviamo queste stesse tendenze nella scuola eterodossa: gli scritti di Sismondi, di Rodbertus, di Marx sono imbevuti di filosofia generale e di filosofia politica. Bisognerà venire a Gossen, a Cournot, a Jevons, a Menger, a Walras, a Pantaleoni, a Pareto per non trovare nella ricerca altro che concetti economici. Così l'evoluzione del pensiero ha portato la ricerca economica dall'orbita dell'etica e della politica a quella delle nozioni « naturistiche » e finalmente ai concetti puri dell'ordine economico.

Altra caratteristica dell'evoluzione: si passa da ricerche compiute per scopi pratici a quelle compiute per fini puramente teorici. I primi economisti concepirono l'economia come l'amministrazione della cosa pubblica: « Cette mesnagerie publique à quoy les nécessités et charges de l'Estat obligent d'avoir principalment égard » — tale è il concetto che, dell'economia, ebbe colui che le diede il nome di battesimo, il Montchrétien (1).

Sono i problemi della moneta, quelli dell'imposta, il modo di avere una bilancia commerciale favorevole, cosicchè si possa aumentare il « tesoro » del Principe, sono questi i problemi che interessano i primi economisti i quali o consigliano, o attaccano per riformare. Petty — che il Marshall giustamente annovera tra i classici — scrisse il saggio sulle tasse e i contributi (*of taxes and contributions*) per consigliare al Governo il modo migliore di distribuire il carico dell'imposta fra i cittadini. Vauban scrisse la *Dîme Royale* (1707) per attaccare il sistema dei privilegi in materia d'imposta e quindi per con-

---

(1) *Traicté de l'Oeconomie politique,* 1615, pubblicato da Funck-Brentano, Paris, Marcel Rivière, nella Raccolta dei *Réformateurs sociaux de la France,* s. d.

sigliare una *più equa* ripartizione dell'onere tributario. Boisguilebert scrisse il *Détail de France* per scopi pratici (1697) e il *Factum de la France* (1707) per attaccare il sistema della « taglia », tanto che quest'ultimo libro, al pari della *Dîme Royale*, fu proscritto dal potere regio.

Questo carattere di *praticità*, di *normatività*, dell'economia è lento a scomparire. Si vuole dettare norme che servano al Principe per la grandezza del suo Stato e per la felicità del suo popolo. Di questo sopratutto si preoccupano i mercantilisti; ma la tendenza non è certo scomparsa quando, coi fisiocrati, si vede la possibilità di una ricerca teorica, quella delle *leggi naturali* dell'economia. E neppure scompare con la scuola classica: tanto che Adamo Smith nell'Introduzione al Libro IV, scrive: l'economia politica considerata come un ramo delle conoscenze del legislatore e dell'uomo di Stato, si propone due oggetti distinti: il primo, di procurare al popolo un reddito e una sussistenza abbondante.....; il secondo, di fornire allo Stato e alla comunità un reddito sufficiente per il pubblico servizio. It proposes to enrich both the people and the sovereign » (1).

Tuttavia, anche in quelle ricerche d'ordine pratico, non mancava mai l'aspetto teorico, il quale è quello che dava loro valore scientifico: sia perchè tali ricerche furono inquadrate in principî d'ordine generale, sia perchè la stessa impostazione dei problemi pratici che preoccupavano gli scrittori, implicava principî teorici; ad esempio il problema di *optimum* dell'imposta, come cioè si potesse avere il massimo rendimento dall'imposta conciliabilmente col minor gravame (o costo), e con la più perfetta equi-distribuzione fra i cittadini. Ma bisogna venire a Ricardo, a Say per trovarci di fronte ad una *consapevole* impostazione teorica dei problemi, e bisogna venire all'economia pura e all'economia matematica per vedere ultimato il processo pel quale l'Economia da ricerca deon-

(1) *Wealth of Nations*, Ed. Cannan, Fifth, ed., Vol. I, pag. 395.

tologica diventa una ricerca gnoseologica, perseguita cioè non allo scopo di dettare norme, ma di scoprire uniformità o leggi e quindi a scopo di conoscenza: la quale, naturalmente raggiunse il suo massimo grado di universalità nella forma più astratta, che è la matematica.

***

Se le scienze *teoriche* anche al loro primo formarsi sono indipendenti dall'ambiente storico in cui si sviluppano, le scienze d'ordine *pratico* non possono non sentirne l'influsso. La geometria poteva nascere tanto in Grecia quanto in Islanda; ma la *Repubblica* di Platone non poteva nascere se non in Grecia, perchè essa presupponeva determinate forme di realtà e determinate correnti di pensiero che solo in Grecia esistevano. La dottrina del diritto naturale non poteva nascere in Cina, come la dottrina del Lao-tse non poteva nascere in Europa. Orbene, se è vero che l'Economia, al suo primo formarsi, fu una scienza d'ordine pratico, un'arte — e solo a poco a poco divenne una scienza d'ordine teorico, — è evidente che nei primi tempi deve aver subìto l'influsso dell'ambiente, il quale influsso è andato via via attenuandosi. Il mercantilismo presupponeva una determinata forma di realtà economica basata essenzialmente sul commercio e quindi sulla moneta; mentre la dottrina classica presupponeva lo sviluppo dell'industria. La fisiocrazia doveva nascere come una reazione alle esagerazioni del colbertismo, e quindi doveva nascere in quel Paese in cui tali esagerazioni avevano fatto dimenticare e decadere l'agricoltura. L'economia americana non poteva non risentire l'influsso dell'ambiente in cui nasceva: paese a popolazione rada, in cui, di fronte a una terra sconfinata, esisteva un'assillante scarsezza di mano d'opera. I *Thoughts on Political Economy* di Daniel Raymond, che sono il primo trattato americano di economia politica, (1820), risentono di questa realtà, la quale darà una speciale impronta pono-fisiocratica — come

dice Effertz — non solo alla teoria di lui, ma anche a quella di Carey e di Henry George (1).

A mano a mano però che l'Economia diventa una scienza teorica, a mano a mano che diventa pura, e cioè sempre più simigliante alle forme geometriche del pensiero, si fa sempre meno sentire l'influsso dell'ambiente storico su essa, mentre diventano prevalenti le forze del pensiero individuale. Naturalmente l'azione della realtà non manca mai, se la scienza è un modo di riprodurre la realtà nel pensiero : onde a quel risultato contribuì la universalizzazione della tecnica e dei processi produttivi, la quale determinò la uniformità dei consumi in vaste masse della popolazione del mondo, e quindi rese possibile un'automatica *seriazione dei bisogni* e, di là, una concezione quantitativa delle utilità.

Certo, non è senza ricordare questi precedenti che si può spiegare come quasi contemporaneamente ma in modo indipendente si ponessero dal Jevons (1871) e dal Menger (1871) le basi della teoria dell'utilità e dal Walras (1874) le basi dell'economia pura, vale a dire di una dottrina economica in cui si poteva prescindere da ogni contingenza di ambiente storico concreto.

In ogni tempo, comunque, l'azione dell'individuo nella formazione del pensiero scientifico è preponderante su quella dell'ambiente. Così anche la scienza economica ha avuto i suoi impulsi creatori nelle epoche della liberazione del pensiero individuale, e perciò in Grecia nel V e nel IV secolo, in Europa dopo la Rinascita. Poichè la realtà non potrebbe essere pensata in un dato ordine se l'individuo non riuscisse a superare tale realtà, con quel processo di azioni e reazioni tra la mente e le cose in cui consiste appunto la formazione del sapere. Ma a un certo punto il processo di astrazione continua di per sè, in modo indipendente dalla realtà, come pensiero

---

(1) V. Teilhac, *Histoire de la pensée économique aux Etats-Unis*, Paris, Recueil Sirey, 1928, pag. 34 e segg.

puro. È allora che l'Economia assume la forma più astratta e quindi più universale, la matematica.

Questo processo spiega perchè la scienza economica abbia avuto sempre meno presa sulla realtà effettuale. La dottrina mercantilista potè ispirare direttamente l'opera dei Governi; la dottrina fisiocratica ispirò molte innovazioni della Rivoluzione francese. Per l'Economia pura invece è « irrilevante » che la realtà corrisponda o meno alle premesse-ipotesi; per l'Economia matematica la realtà è considerata come una deviazione dagli schemi teorici. Il che spiega il recente movimento per la revisione degli schemi teorici e per la costruzione di nuove premesse-ipotesi quali proiezione al limite di una realtà in atto, come chi scrive ha cercato di fare.

***

Sembra che questo processo di formazione della scienza economica proceda a ondate, e, più precisamente, che a periodi più decisamente costruttori succedano periodi di revisione e di critica, ai quali succedono altri periodi costruttori. Così il trentennio che va dalla fine del Settecento fin verso il 1725 è fuori di dubbio un periodo costruttivo: esso vede i *Détail de la France* di Boisguilebert (1697) il *Factum de la France* del medesimo 1707), la *Dîme Royale* di Vauban (1707), gli scritti di Law, la cui importanza scientifica è molto maggiore di quanto non abbia fatto credere l'insuccesso del suo sistema (1), l'*Essai* di Cantillon che fu scritto intorno al 1725, per quanto pubblicato poi solo nel 1755, quell'*Essai* in cui il Jevons vide la « culla dell'Economia politica ». Poi succede un periodo di riposo del pensiero economico, il quale va sino verso la metà del secolo: importante, in questo periodo, è l'*Essai politique sur le commerce* di Melon, che è del 1734.

(1) L'importanza scientifica di Law è stata messa in chiara luce dal DUBOIS, *Précis de l'Histoire des doctrines économiques*, Paris, 1902 e, recentemente, dall'HARSIN, *Les doctrines monétaires et financières en France du XVI an XVIII siècle*, Paris, Alcan, 1928, pag. 137 e segg.

Ma nel terzo quarto del settecento, quale ricchezza costruttiva! Nel 1751 appare il trattato *Della Moneta* di Galiani, nel '52 appaiono i saggi di Hume, nel '56 l'articolo *Grains* e nel '57 l'articolo *Fermiers* di Quesnay, coi quali s'inizia il movimento fisiocratico; ed ecco Mirabeau, Mercier de la Rivière, Baudeau, il grande Turgot, Dupont de Nemours, che, fisicamente superstite del movimento, cercherà di riallacciarlo a Smith ed a Say, con grande stupore di questi. Intanto, in Italia, l'abate Genovesi assume a Napoli (1754) la prima cattedra europea di Economia politica, e poco dopo ecco gli scritti di Filangieri, di Verri, di Beccaria. Infine nel 1776, quasi contemporaneamente al *Commerce et le Gouvernement* di Condillac, viene pubblicata *La Ricchezza delle Nazioni.*

Poi segue un periodo di riposo del pensiero che va fin verso la fine del secolo, quando troviamo (1798) il *Saggio sulla popolazione* di Malthus. Con questo s'inizia un altro periodo costruttivo, che vede il *Trattato* di Say (1803), i *Principî* di Ricardo (1817), l'inizio abbastanza sistematico della scuola eterodossa, con Sismondi (1819), della scuola economica americana coi «Pensieri» di Daniel Raymond (1820). Ma l'impulso dato alle idee era ormai così potente, la trasformazione dei rapporti economici sulla direttiva dell'industrialismo era così decisa, la massa dei fatti osservabili talmente abbondante, che il periodo costruttivo si prolunga, con crescente intensità, sin verso la metà del secolo XIX. Ed ecco i tedeschi che ci dànno due capolavori, nel 1826 l'*Isolierte Staat* di Von Thünen e nel 1832 le *Untersuchungen* di Hermann, mentre nel 1838 Cournot ci dà la prima opera di economia matematica e Carey, agli Stati Uniti, tenta una prima costruzione sociologica dell'economia, opponendosi a Ricardo. Intanto in Germania List (1841) pone le basi della scuola dell'Economia Nazionale e Roscher (1843) pone quella della scuola storica, che alla prima del resto si ricollega. La scuola classica vede le opere di Senior, di Dunoyer ed ha il suo coronamento nei *Principî* di Mill, pubblicati nello stesso anno (1848) in cui la scuola storica attinge il suo pieno sviluppo con l'opera di Hildebrand. In questo frattempo si è

sviluppata altresì la scuola eterodossa con i *Nuovi studi* di Sismondi (1837), con le opere di Rodbertus, con quelle di Proudhon, con le prime violente critiche all'economia liberale di Engels e di Marx che nel novembre 1847 scrivono il « Manifesto ai comunisti ».

Invece il quarto di secolo successivo fu un periodo di revisione e di critica, più che un periodo di costruzione. Esso ci dà quel gioiello di scienza economica che è il *Précis* di Cherbuliez, e il *Capitale* di Marx (1867); ma è caratterizzato sopratutto dall'opera revisionistica di Cairnes, di Cliffe Leslie, di Bagehot, di Ferrara. Però sulla fine del periodo si avvertono i segni di un nuovo movimento di costruzione, con movimenti di pensiero che si svolgono da più parti in modo indipendente. Nel 1871 Jevons e Menger, nel 1874 Walras annunciano la economia dell'utilità finale e marginale e l'economia pura. Ed ecco il nuovo periodo costruttore che va sin verso la fine del secolo scorso, con la scuola Austriaca, con lo sviluppo dell'opera di Walras, con Pantaleoni, con Pareto, mentre in Germania la nuova scuola storica giunge ai suoi maggiori sviluppi e, in Inghilterra, Marshall compie quel poderoso sforzo di sintesi di cui solo una mente nutrita, come la sua, di immensa dottrina e di una vasta esperienza, poteva essere capace.

Dio mi guardi dal considerare questo sviluppo a ondate come una legge; nulla di più si vuol fare qui che una constatazione empirica, la quale è del resto conforme alle esigenze fondamentali della evoluzione del pensiero umano, fatta di riposi e di riprese, di raccoglimenti e di vigorose spinte in avanti.

***

Ma anche un'altra constatazione è possibile fare, ed è che la storia delle dottrine economiche è un magnifico capitolo di storia del pensiero, a cui hanno collaborato i secoli e le nazioni. Sono puerili quegli inglesi che vedono in Adamo Smith il fondatore della economia; fanno sorridere quei fran-

cesi che considerano come tale Quesnay o Turgot; nè noi dobbiamo prestarci a vedere, col Pecchio, il « fondatore della scienza economica » in Antonio Serra (1). In realtà, come tutte le scienze, così anche la scienza economica è la risultante di una collaborazione collettiva, è un vasto ordito i cui fili superano le età e le generazioni. Si pensi alla teoria fondamentale della scienza economica, la teoria del valore. I suoi fondamenti sono posti da Aristotele, che li trova nel bisogno e quindi nel fattore soggettivo « utilità »; è la teoria soggettivista, la quale a quindici secoli di distanza, sarà ripresa da da S. Tomaso e Buridano, i quali tuttavia le daranno una più intensa colorazione etica. Poi c'è un lungo periodo di sosta, fintanto che la teoria sarà ripresa da Galiani, da Turgot che conosceva Aristotele e gli scolastici per essere stato allievo del Collegio di San Sulpizio, infine da Condillac. Frattanto Petty aveva nel 1662, iniziato la teoria « oggettivistica » del valore ossia quella che assume come punto di partenza non la domanda, ma l'offerta, non il consumo ma la produzione; e ricerca pertanto il fondamento del valore nella quantità di terra e di lavoro contenuta nei beni. La teoria sarà ripresa da Cantillon il cui *Essai* fu, come vedemmo, scritto intorno al 1725 ma pubblicato trent'anni dopo. Smith si ricongiunge a questa teoria, la quale si perfeziona in Ricardo. Altra sosta della teoria dell'utilità; la quale sarà ripresa nel 1871 da Jevons e da Menger per dar luogo a tutta la fioritura della scuola austriaca e dell'economia pura. Fintanto che Marshall, vedendo che la domanda e l'offerta si presuppongono, e non sono altro che le due lame di un paio di forbici, cercherà di fare la sintesi fra la teoria del costo di produzione e quella dell'utilità.

Pensiamo alle teorie monetarie e, fra le teorie monetarie, ad esempio alla teoria quantitativa. Il germe si trova in Copernico (1526); i termini ne sono fissati con precisione in Bodin (1568) e in Davanzati (1582); la tesi è poi accettata nel secolo

---

(1) PECCHIO, *Storia dell'economia pubblica in Italia*, Torino, Tipografia economica, 1852, pag. 52.

XVII da Montchrétien, da Scipion de Gramont, da Mun, da Petty, da Locke, il quale fissa, con nitidezza, i termini del problema della quantità di moneta occorrente a un paese, identificando tre dei termini dell'equazione dello scambio, la massa moneta, i prezzi e gli affari o movimento commerciale. Nel secolo successivo Cantillon porta alla teoria un contributo decisivo, sviluppando il concetto di velocità di circolazione, cosicchè allora furono identificati tutti i termini dell'equazione dello scambio. Accettata da Montetsquieu, da Hume, che fonda su essa la sua teoria del commercio estero, la teoria è seguita da Galiani, da Forbonnais, da Beccaria, Verri, Filangieri, Condillac (1). Sul principio del secolo XIX Ricardo le darà l'autorità del suo nome, col quale attraverserà tutto il secolo, per avere poi una notazione algebrica dal Fisher, il quale, soltanto, farà della massa della moneta il solo fattore attivo della equazione dello scambio (2). Così se dovessimo esaminare altri aspetti delle teorie monetarie, od altri problemi economici, come la teoria delle crisi, o anche la formazione dei concetti economici fondamentali — ad esempio la nozione di soggetto economico, di ricchezza, di minimo mezzo ecc., ci troveremmo dinanzi a codesta medesima collaborazione internazionale che fa veramente della scienza economica l'opera dei secoli e delle generazioni.

***

La storia delle dottrine economiche può farsi con diversi criterî e con varî metodi. Anzitutto è da escludere che essa debba fare opera fotografica o anche di accertamento di *dati di fatto*, di precisazione di circostanze, la qual cosa è invece opera dello storico puro. Lo storico delle dottrine deve fare la storia del *pensiero economico*, cosicchè egli prenderà le mosse là dove finisce l'opera dello storico puro, servendosi dei dati ricostruiti od accertati da quest'ultimo per la deli-

(1) V. Dubois, *Précis de l'histoire des doctrines économiques*, I, Paris, Rousseau, 1913, pag. 185 e segg.

(2) V. più avanti lo studio sulla posizione di Cantillon nella storia della teoria quantitativa.

neazione della storia del pensiero. Ad esempio quante e in quali anni siano state pubblicate le edizioni del *Saggio sulla popolazione* fatte durante la vita di Malthus, è un dato di fatto il cui accertamento può riguardare lo storico puro; mentre allo storico delle dottrine interessa di mettere in luce le successive modificazioni che, nelle varie edizioni, Malthus venne portando al proprio pensiero. Dove sia rimasto il manoscritto dell'*Essai* di Cantillon dal giorno della morte del suo autore (1734) fino a quello della sua pubblicazione (1755), è ricerca che riguarda lo storico puro; e se questi riuscirà a provare che tale manoscritto fu nelle mani di Mirabeau, lo storico delle dottrine s'impadronirà di questo dato di fatto per spiegare i plagi commessi dall'autore dell'*Ami des hommes*. Che la prima edizione della *Moneta* di Galiani sia stata pubblicata nel 1751 piuttosto che nel 1750, è cosa che può avere importanza per lo storico puro; non ne ha alcuna per lo storico delle dottrine, perchè il pensiero di Galiani rimane nella sua precisa identica posizione tanto nell'uno quanto nell'altro caso.

Che poi la storia delle dottrine debba essere soltanto la storia delle *verità economiche*, come vorrebbe il Pantaleoni (1), è cosa molto difficile da sostenersi, proprio perchè la scienza è una formazione storica e cioè un processo di continui superamenti del pensiero; attraverso il quale processo questo si affina e si sistematizza in schemi sempre più perfetti. Ad esempio la teoria del valore di Ricardo è vera o non vera? È difficile dirlo, dal momento che c'è tutta un'altra teoria, basata su un principio diverso da quello su cui Ricardo fondava la propria, e che è ritenuta per lo meno altrettanto vera.

---

(1) PANTALEONI, *Erotemi di Economia*, vol. I, Bari, Laterza, 1925, pag. 228 scrive: « Se partendo da quella che è attualmente la scienza economica, volgiamo lo sguardo indietro e ricordiamo la storia dei singoli contributi, noi facciamo opera che ha una ragione di essere per l'economista. Sarà questa la storia delle *verità economiche* » (Il corsivo è del Pantaleoni). Quale è il giudice della verità? Per alcuni la verità è soltanto quella che essi credono di possedere. Così per Ugo Spirito la storia delle dottrine economiche comincierebbe e finirebbe con la sua, dato che ne abbia una.

Dovremo noi escludere dalla storia delle dottrine quella di Ricardo o quella di Jevons, quella di Menger o di Walras? Con ciò non intendo di associarmi al Knies, il quale affermava che una verità economica non esiste, racchiudendosi così in un relativismo, mi si perdoni il bisticcio, assoluto, di protagoreana memoria. Dico che anche le dottrine dimostratesi poi in gran parte erronee, contengono frammenti di verità, e sono questi frammenti che vanno accuratamente selezionati perchè costituiscono il filo invisibile che lega i pensatori attraverso i secoli e che fa appunto sì che esista una *storia del pensiero.*

E perciò stesso lo storico delle dottrine non può prescindere totalmente dall'inquadrare il pensiero economico nell'ambiente storico nel quale si svolse. Anche qui mi discosto dal Pantaleoni che nega in via assoluta ogni valore al criterio *mesologico* (ambientale), e mi sembra di essere nel vero affermando — come ho detto più sopra — che a mano a mano che il pensiero economico si astrattizza, ossia diventa sempre più universale e quindi scientifico, diminuisce l'influsso dell'ambiente, tanto che questo potrà diventare nullo nelle formulazioni della economia matematica. Resta inteso che per ambiente si deve considerare non soltanto l'insieme delle istituzioni economiche e politiche, ma anche l'insieme delle conoscenze che esistono in un determinato momento storico. Sta bene che la teoria del prezzo di monopolio sia stata formulata per primo da *Cournot* in perfetta indipendenza dal suo ambiente; ma non si potrebbe spiegare il movimento fisiocratico al di fuori di tutto il movimento scientifico e filosofico che l'aveva preceduto e che costituì poi l'atmosfera psichica di cui i fisiocrati nutrirono il loro pensiero. Non è che della teoria dei costi comparati di Ricardo si debba cercare il suggerimento negli eventi del tempo; ma tale teoria non si può spiegare senza quella del valore, e questa ha i suoi precedenti in quelle di Smith, Cantillon, Petty, sui quali autori l'ambiente ebbe certamente un notevole influsso. Si dirà che per questa via si può giungere ad Adamo ed Eva; ma io rispondo che, proprio

in questo caso, ci si deve fermare a Petty: e la ragione di essere dello storico del pensiero è proprio quella di *situare* un determinato ordine di idee, una dottrina, nello spazio e nel tempo storico, dal momento della sua germinazione, a quello della sua diffusione, identificando dunque il termine *a quo* e il termine *ad quem,* e nient'altro. Ed è gia moltissimo.

I metodi che si possono scegliere per fare la storia delle dottrine sono diversi; quanto ho scritto finora è una implicita affermazione in favore del metodo *monografico*; ma vi sono anche il metodo *cronologico* e il metodo *topografico*, i quali, a lor volta, possono essere analitici o sintetici.

Il metodo cronologico può essere *universalistico*, il che significa che la storia delle dottrine sarà una visione panoramica o cinematografica estesa a tutti i tempi e a tutti i luoghi. A questo tipo appartengono ad esempio la *storia* dell'Ingram (1), l'*Introduzione* del Cossa (2), la storia dall'Haney (3). Oppure può essere *particolaristico*, ristretta cioè ad alcuni periodi, ad alcune epoche: ad esempio la *Geschichte* dell'Oncken (4), che, con metodo cronologico, percorre la storia delle dottrine prima di A. Smith; così il *Précis* del Dubois, che giunge fino al Law (5). Dal punto di vista *topografico*, invece, si potrà scegliere un determinato settore del mondo, un Paese, ed approfondire per questo la ricerca, la quale allora potrà essere fatta con metodo cronologico oppure monografico. Così la storia del Pecchio (6), è fatta da un punto di vista topografico (Italia) e cronologico insieme; mentre l'*Histoire de la*

---

(1) INGRAM, *A history of Political Economy,* 1ª ed. 1888; new and enlarged edition, London, Black, 1923.

(2) COSSA, *Introduzione allo studio dell'economia politica,* Milano, Hoepli, 1892.

(3) HANEY, *History of economic thonght,* 1ª ed. 1910; revised edition. New York, The Macmillan Co., 1928.

(4) ONCKEN, *Geschichte der Nationalökonomie,* erster Teil (la sola parte pubblicata): Die Zeit vor Adam Smith, 1ª ed. 1902; *dritte Auflage,* Leipzig, Verlag von C. L. Hirschfeld, 1922.

(5) DUBOIS, *Précis de l'histoire des doctrines économiques,* Paris, Rousseau, 1903.

(6) PECCHIO, *Storia dell'economia pubblica in Italia,* 2ª ed., Torino, Tip. economica, 1852.

pensée economique aux États-Unis au XIX *siècle*, di Teilhac (1), è fatta da un punto di vista topografico e con metodo mopografico, poichè vi si discorre di tre scrittori americani considerati come rappresentativi, Daniel Raymond, Carey e Henry George.

Il metodo *monografico* è, di sua natura, un metodo analitico, il quale può applicarsi ad un solo scrittore o ad un gruppo di scrittori affini (scuola) o a parecchi gruppi o scuole; oppure ad una dottrina o a gruppi di dottrine; e in questi ultimi casi tende a diventare sintetico. Ad esempio: il lavoro del Pasquier su William Petty (2), lo studio di Roche-Agussol su Friedrich von Wieser (3) sono monografie su singoli economisti; il lavoro di *Higgs* e quello di *Weulersse* sui Fisiocrati (4) sono monografie su un gruppo di scrittori affini o scuola; la storia di Gide-Rist è un lavoro di carattere monografico su un gruppo di scuole; il lavoro di Marchal sulla concezione dell'economia nazionale presso i mercantilisti francesi (5), quello di Baxa sulla storia delle teorie della produttività (6) sono ricerche monografiche intorno a un determinato ordine d'idee o teorie. Infine la storia delle dottrine può essere fatta con intendimenti prevalentemente critici: da quest'ultimo punto di vista rimarrà un modello per sempre e per tutti l'opera del Cannan sulle teorie della produzione e della distribuzione dal 1776 al 1848 (7), e neppure è da dimenticare la sua

---

(1) TEILHAC, *Histoire de la pensée économique aux États Unis au XIX siecle*, Paris, Recueil Sirey, 1928.

(2) M. PASQUIER, *Sir William Petty, ses idées économiques*, Paris, Giard et Brière, 1903.

(3) M. ROCHE-AGUSSOL, *Un économiste socioloque: Friedrich von Waeser*, Paris, Recueil Sirey, 1930 (pubblicato prima nella *Revue d'économie politique*).

(4) WEULERSSE, *L'école physiocratique*, 2 vol., Paris, Alcan, 1910; riassunti in un solo volume col titolo *Les physiocrates*, Paris, Doin, 1931.

(5) MARCHAL, *La conception de l'économie nationale et des rapports internationaux ctez les mercantilistes français*, Paris, Recueil Sirey, 1931.

(6) BAXA, *Geschichte der Produktivitätstheorie*, Jena, Fischer, 1926.

(7) CANNAN, *Theories of production aud distritution in english Political Econonug from 1776 to 1848*, 1ª ed. 1893; third edition, London, King and Son, 1926.

Review of economic theory (1), come pure rimarranno per sempre un modello le *Prefazioni* di Francesco Ferrara.

Come visioni panoramiche di carattere sintetico (e non analitico, come è la storia dell'Ingram), sono da ricordare il capitolo introduttivo del *Knies* (2), la mirabile *Appendice* posta dal *Marshall* in fine ai *Principî* (3); nè sono da trascurare il lavoro del *Boucke* (4) e quello *Bousquet* (5) sulla evoluzione del pensiero economico. Ma qui si vuole solo esemplificare. E in pari tempo concludere che, se da un punto di vista didattico, il metodo cronologico può dare forse i frutti migliori, almeno per il principiante, da un punto di vista scientifico il metodo monografico è di gran lunga il preferibile come quello che permette di fare opera non fotografica, ma costruttiva. E qui ha veramente ragione il Pantaleoni quando scrive: « Se la storia delle dottrine la volete proprio *tale e quale essa fu*, essa perde ogni scopo, confondendosi con una biblioteca assolutamente completa ed ordinata a quel modo come le dottrine si produssero » (6). In queste pagine noi cercheremo appunto quello che ci sembra tipico in alcune dottrine, in modo da lumeggiare la storia di alcuni problemi, in determinati momenti della evoluzione del pensiero economico. Ma, pur rimanendo entro questi limiti, avremo modo di gettare qualche luce su questa magnifica pagina di storia del pensiero umano: magnifico sforzo collettivo che fa l'animo pensoso e pieno di riconoscenza, mentre rende possibile la risposta alla domanda di Jevons: « *What is the nationality of Political Economy ?* (7)

---

(1) CANNAN, *A Review of economic Theory*, London, King and Son 1930.

(2) KNIES, *Die politische Oekonomie vom geschichtlichen Standpunkte*, ripubblicata da Hans Buske, Leipzig, 1930, da pag. 9 a pag. 43.

(3) MARSHALL, *The Growgth of economie science, Appendix B* ai *Principles*, 8ª ed. London, Macmillan, 1930, pag. 774 e segg.

(4) BOUCKE, *The devolopment of Economics, 1750-1900*, New York, The Macmillan Co., 1921.

(5) BOUSQUET, *Essai sur l'évolution de la pensée économique*, Paris, Marcel Giard, 1927.

(6) Loc. cit., pag. 225.

(7) Nell'articolo su Cantillon, pubblicato nel 1881 sulla *Contemporary Review*, ed ora ripubblicato dallo *Higgs* nella sua edizione dell'*Essai*, London, 1931.

II.

TEORIE DEL VALORE DELLA SECONDA METÀ DEL SETTECENTO

Il quarto di secolo che va dal 1751 al 1776 ci dà cinque teorie del valore che, se ebbero una differente portata per la evoluzione del pensiero economico, sono tutte in sè stesse oltremodo notevoli: la teoria di Galiani, 1751 (1), quella di Cantillon, 1755, quella di Turgot, 1769, e quelle di Condillac e di Smith che uscirono nello stesso anno 1776. Venticinquennio veramente costruttivo, questo, poichè vide la scuola fisiocratica, l'affermarsi dell'insegnamento dell'economia in Europa, con la cattedra di Genovesi (1754) seguita poi da altre, le *Meditazioni* di Verri (1771) e i saggi di Hume (1752), oltre le opere dei cinque grandi sopra nominati, ognuno dei quali porta generosamente contributi preziosi alla comune costruzione.

Viene primo, in ordine di data, e non ultimo in ordine di merito, il nostro Galiani il quale pone, si può dire, il coronamento al lavoro di oltre un secolo e mezzo di ricerche monetarie. Egli imposta per primo il problema del valore della moneta nel solo modo scientifico con cui poteva essere im-

(1) È tradizione citare il 1750 come l'anno di pubblicazione della « *Moneta* », ma il Nicolini ha dimostrato che il trattato comparve non prima del settembre 1751. Vedi la nota nell'edizione di Laterza, Bari, 1913 pag. 360. Il testo di questa edizione è conforme alla seconda curata dal Galiani nel 1780; l'edizione del Custodi, invece, la dà con la data del 1750. *Scrittori classici di economia politica,* parte moderna, Tomo III, Milano 1803.

postato, e cioè come un caso particolare del problema generale del valore, giungendo a costruire una teoria del valore che contiene *in nuce* quella del Walras, la teoria dell'*utilità-rarità*. « Non solo i metalli componenti la moneta, ma ogni altra cosa al mondo, niuna eccettuandone, ha il suo naturale valore da principii certi, generali e costanti derivato; che nè il capriccio, nè la legge, nè il principe e nè altra cosa può far violenza a questi principî e al loro effetto; e infine che nella stima degli uomini, come gli scolastici dicono, *passive se habent* (1).

Scartata la definizione che molti dànno del valore quale *stima* che delle cose hanno gli uomini, il Galiani dice che il valore è un *rapporto*. « Il valore è un'idea di proporzione fra il possesso di una cosa e quella di un'altra nel concetto di un uomo. Così quando si dice che dieci staia di grano valgono quanto una botte di vino ... » Il valore è dunque inteso non qualitativamente ma quantitativamente, come cioè un *più* o *un meno* od *un uguale*, nella stessa maniera con cui lo concepirà Jevons. Non ha senso, dice Jevons, domandare quale è il valore del ferro in confronto a quello dell'oro: l'unica risposta corretta è di stabilire il rapporto *(ratio)* secondo il quale le quantità sono scambiate. Allora si dirà che il valore di una tonnellata di ferro *è uguale* al valore di una oncia di oro, o che i loro valori stanno come uno ad uno (2). Perciò è preferibile sostituire alla parola *valore* il termine « *ragione di cambio — ratio of exchange* ». Jevons stesso ricorda che, in questo, egli è stato preceduto dai francesi Le Trosne e Condillac di cui il primo dice: « La valeur consiste dans le rapport d'échange qui se trouve entre telle chose et telle autre, entre telle mesure d'une production et telle mesure des autres ». Quanto a Condillac, dice Jevons, egli sembra adottare le parole di Le Trosne dicendo del valore « qu'elle consiste dans le rapport d'échange entre telle chose et telle autre » (3). Non

(1) *Della moneta*, Bari, Laterza 1913, pag. 27 (del Custodi, pag. 58).
(2) JEVONS, *Theory of Political Economy*, fourth edition, London, 1924 pag. 76.
(3) *Ibidem*, pag. 82-83.

nomina il Galiani, che fu anteriore di un buon quarto di secolo all'opera dei due autori citati e che, come abbiamo visto or ora, li precede nella loro definizione del valore (1). La definizione del Galiani è altrettanto precisa quanto quella di Le Trosne, di Condillac, di Jevons (2), ed è la prima che apre la via alla concezione matematica dell'economia politica. Difatti, come dice Edgeworth « dove vi sono dati che, pur non essendo numerici, sono quantitativi — ad es. che una quantità è *più* o *meno* grande di un'altra..... — ivi un ragionamento matematico è possibile e può essere indispensabile » (3). Ora, la nozione di rapporto si risolve appunto in quella di un più o di un meno o di un uguale: e basterà sostituire ad essa quella di *funzione* per scendere definitivamente sul terreno della matematica: come farà il Pareto.

Andiamo avanti ad esporre il pensiero del Galiani. Il valore è dunque una *ragione*: « e questa è composta di due ragioni che con codesti nomi esprimo di *utilità* e *rarità* ». Dopo di che viene a definire ciascuno di questi due concetti. « Utilità io chiamo l'attitudine che ha una cosa a procurare la felicità » (4). Dove è da osservare che, nel linguaggio del secolo XVIII, la parola *felicità* non aveva quel significato amplificativo che acquistò poi nel secolo XIX: si voleva dire in sostanza « procurarsi un godimento », e ciò mediante la soddisfazione di un bisogno.

Definita la utilità, Galiani definisce la rarità. « Io chiamo *rarità* la proporzione che è fra la quantità di una cosa e l'uso

---

(1) *Le Commerce et la Gouvernement* di CONDILLAC è del 1776, e l'*Intérêt social* di LE TROSNE è del 1777.

(2) Non è chiara logicamente la posizione del Nazzani, perchè da un lato egli riconduce il valore al costo di produzione, d'altro lato vede nel valore un *rapporto Sunto di Economia Politica*, terza ed. Milano, Dumolard, 1882, pag. 26. In altri termini: il valore è bensì un *rapporto* fra due cose, delle quali, però, ciascuna ha *un valore proprio* dipendente non più da un rapporto, ma da un'altra incognita che bisogna definire, il costo.

(3) EDGEWORTH, *Mathematical Psychics*, London, C. Kegan Paul and Co., 1881, pag. 2.

(4) Ed. cit., pag. 28 (del Custodi, pag. 59).

che ne è fatto. Chiamo uso « non meno il distruggimento che l'occupazione di una cosa, la quale impedisce che, mentre uno ne fa l'uso, possa questo soddisfare anche i desideri di un altro » (1). Ma che cosa si deve intendere per *quantità* disponibile di un bene? Vi sono due classi di corpi: la prima è composta delle cose che si distruggono con l'uso, come i frutti della terra e gli animali; la seconda comprende le cose che si trasformano, come i minerali, le materie greggie. Ma non è molto preciso al riguardo. E ad un certo punto sembra perdere di vista la propria direttiva, poichè entra a dire della « fatica » e cioè del lavoro che è incorporato alle cose e « loro dà valore », anzi in molti corpi, come sono i minerali, i sassi, le piante spontanee delle selve ecc., è « *l'unica che dà valore alle cose* » (2). Che vuol dire questo? Si parla dunque di un valore per sè stante, non più come di una ragione o rapporto? Si parla non più in termini di utilità-rarità, ma di lavoro, e cioè di costo? « La quantità della materia non per altro coopera in questi corpi al valore, se non perchè aumenta o scema la fatica. Così nelle sponde di molti fiumi, se alcuno richiede perchè, essendo mista l'arena all'oro, val più l'oro dell'arena, se gli fa avvertire che, se uno vuole in un quarto d'ora empire un suo sacco d'arena, lo può comodamente eseguire; ma, se lo vuol pieno d'oro, molti anni intieri gli bisognano a raccogliere i rarissimi granelli d'oro, che quella sabbia contiene ».

Sono considerazioni di sapore decisamente ricardiano: la quantità di lavoro, misurata dalla quantità di tempo, dà la ragione del valore. Ma è uno scoglio che il Galiani riesce a girare. Intanto con quel *rarissimi* egli introduce bellamente il concetto di rarità; poi fa intervenire questo stesso concetto nel valutare il lavoro.

Difatti nel lavoro bisogna tener conto non solo della quantità, ma anche della *qualità*: onde la ricerca sul valore dei

---

(1) *Ibidem.*, pag. 35.
(2) *Ibidem.*, pag. 56 (del Custodi, pag. 75).

talenti umani. Orbene, anche il valore dei talenti è soggetto alla legge generale dell'utilità-rarità, la quale, nel caso speciale, diventa quella (senza che il Galiani la chiami così) del « grado di sostituibilità ». « Un generalissimo, quale fu il principe Eugenio o il Marescial di Turenna, ha un prezzo sterminato in paragone d'un semplice soldato; non perchè così pochi ingegni simili a quegli la natura produce, ma perchè rarissimi sono quelli, che in tante e così fortunate circostanze ritrovisi, che possano, esercitando i loro talenti grandi capitani apparire colle vittorie riportate » (1). Dunque, in fondo, è la rarità che diventa il fattore decisivo. E così si è girato lo scoglio e si è fatto ritorno al centro della teoria.

Non sembra dunque giusto Walras quando attribuisce al proprio padre — essendogli stato precursore il Burlamaqui — la teoria che ricerca il fondamento del valore nella rarità. L'Abate Genovesi — scrive egli — l'insegnava a Napoli verso la metà del 700, e Senior a Oxford verso il 1830. « Mais c'est mon père qui l'a vraiment introduite dans l'économie politique avec tous les développements nécessaires, dans son ouvrage intitulé : De la nature de la richesse et de l'origine de la valeur » (2). Invece, è il Galiani che fa una vera e propria teoria del valore basata sul concetto di rarità, teoria che, dopo aver posto in linea generale, applica al caso particolare della moneta, il quale pertanto ne diventa conferma.

Delle idee di Galiani sul valore della moneta dirò a suo luogo; qui desidero di finire questi cenni ricordando che il nostro fu un precorritore del concetto di *ordine naturale*, che poi divenne un perno della dottrina fisiocratica, pur superandolo così da avvicinarsi al concetto che n'ebbe A. Smith. Anzi, attraverso l'idea d'interdipendenza, l'ordine naturale diventa un *equilibrio*. «Perchè da questa *concatenazione* nasce il grande ed utilissimo effetto dell'equilibrio del tutto. E questo equilibrio alla giusta abbondanza dei commodi della

(1) *Ibidem.*, pag. 38-39.

(2) WALRAS (Leon), *Eléments d'économie politique pure*, Ed. définitive, Lausanne, 1926, pag. 169.

vita ed alla terrena felicità maravigliosamente conta, quantunqne non dall'umana prudenza o virtù, ma da vilissimo stimolo di sordido lucro derivi: avendo la provvidenza, per lo suo infinito amore agli uomini, talmente congegnato l'ordine del tutto, che le vili passioni nostre spesso, quasi a nostro dispetto, al bene del tutto sono ordinate » (1). C'è sempre la provvidenza, ma non è più che la *invisibile hand* di A. Smith. In realtà l'ordine di Galiani è, come quello di Smith, non già l'ordine provvidenziale dei fisiocrati, ma la risultante necessaria della ricerca che gli individui fanno del loro interesse: cosicchè quest'*ordine* diventa l'*equilibrio*, l'equilibrio del tutto, o, diremmo noi, del sistema sociale. Naturalmente, ciò non basta per fare del Galiani un precursore della teoria dell'equilibrio economico; ma l'idea c'è, nettamente connessa a quella d'interdipendenza.

***

Seconda, in ordine di data di pubblicazione, viene la teoria di Cantillon. Com'è noto, Richard Cantillon lasciò, morendo nel 1734, un trattato scritto probabilmente una decina d'anni prima, ma pubblicato solo nel 1755 da suo cugino Richard Cantillon: cosicchè è questa la data di cui va tenuto conto ai fini della storia del pensiero economico (2). Ora la *Royal Economic Society*, di Londra, pubblica a cura di Henry Higgs, il facsimile dell'edizione originale dell'*Essai sur la nature du commerce en général* (A' Londres, Chez Fletcher Gyles, 1755), insieme con l'articolo che Jevons scrisse nella *Contemporary Review* del gennaio 1881, e la vita di Richard Cantillon scritta da H. Higgs, nonchè note bibliografiche ed altre indicazioni — cose tutte che fanno del magnifico volume l'edizione principe dell'opera del grande economista di cui fino al Jevons non si era apprezzato adeguatamente l'altissimo valore. Fu

(1) *Ibidem.*, pag. 44.

(2) Per quanto il trattato fosse conosciuto manoscritto dal Mirabeau, che lo utilizzò largamente per il suo *Ami des hommes*.

difatti l'articolo del Jevons che lo « riscoperse », mentre Higgs lo chiamò, in un articolo pubblicato sull'*Economie Journal* nel 1891, l'economista degli economisti prima di A. Smith. Malgrado questo entusiasmo, l'Oncken rimase freddo nel suo giudizio intorno a Cantillon: vide in lui un uomo intelligente senza dubbio, ma un mercantilista di transizione e nient'altro. « Cantillon war ein scharfer Kopf und gebot über eine für sein Zeitalter ausgewönhliche Bildung; allein er war doch immerhin nur ein Kaufmann gerade so wie North, Child und später Ricardo. Der Begründeter einer Wissenschaft war er nicht » (1): non fu il fondatore di una scienza. Ma fondare una scienza da parte di un individuo non significa nulla: e d'altronde se egli avesse contribuito a fondare l'economia sullo stesso piano di quell'altro « mercante » che fu Ricardo, non avrebbe fatto poco per meritare la nostra ammirazione. Ma il Marshall dà, dell'opera di Cantillon, un'ottimo giudizio, scrivendo che essa è un lavoro sistematico che percorre una vasta zona e che precorre di molto il suo tempo (2). Effertz lo mette su un piede d'uguaglianza col Petty, come ispiratore di Smith; mentre mostra scarso senso critico il Lewinski quando afferma che sostanzialmente il Cantillon ha ripetuto il Petty (3). Un economista molto difficile e molto parco di elogi come il Cannan accetta il giudizio del Jevons, il quale afferma che l'*Essai* è « il primo trattato di economia. L'*aritmetica Politica e il Trattato sulle tasse e le contribuzioni* di Sir W. Petty sono libri meravigliosi nel loro modo di essere e nel loro tempo; ma, in confronto con l'*Essai* di Cantillon, essi sono soltanto collezioni di cenni messi a caso... Cantillon's *Essay* is, more emphatically than any other single work, the cradle of Political Economy », la culla dell'economia politica. Il Cannan accetta questo giudizio, dicendo che la lode

---

(1) ONCKEN$_4$ *Geschichte der Nationalökonomie,* vol. I, Hirschfeld, 1892, pag. 279.

(2) *Principles.*, Eighth edition, London 1930, pag. 756. Marshall lo nomina anche in altri passi dei *Principî*, nonchè in *Money, Credit and Commerce* — e sempre con ammirazione.

(3) *The founders of Political Economy,* London, King and son 1931, pag. 16.

non è per nulla esagerata e, in un altro passo chiamando il Cantillon « that extraordinary genius » (1). Ora, quando in un giudizio concordano economisti della statura del Jevons, del Marshall e del Cannan possiamo fidarci.

Del resto basta una prima lettura dell'*Essai* per averne una impressione profonda. C'è una potenza di concezione, una precisione di linguaggio, una limpidezza di visione che ricorda Von Thünen e il nostro Pantaleoni, mentre per l'*allure* ricorda il Pareto. La ricchezza del pensiero corrisponde alla nitidezza della forma: entrambe all'armonica e vigorosa architettura dell'insieme. Ma noi non ci proponiamo qui se non di esaminare la teoria del valore contenuta in questa prima opera sistematica di Economia politica.

Alla nozione di valore il Cantillon perviene attraverso la nozione di « ricchezza ». Ed ecco il primo principio da cui ogni altro discende: « La Terre est la source ou la matière d'où l'on tire la richesse; le travail de l'homme est la forme qui la produit »... La terra produce delle materie greggie: « le travail de l'homme donne la forme de richesse à tout cela » (2). E cioè: il fattore che trasforma le cose della natura in beni, ossia in *cose* aventi *valore*, è il lavoro: il lavoro dunque viene al primo piano come determinante del valore. Naturalmente in una cosa determinata, vale a dire in ciascuna cosa suscettibile di essere considerata come ricchezza, noi troviamo la presenza dei due elementi, dell'elemento naturale « terra » e dell'elemento umano « lavoro ». E allora sarà necessario dire che questi due elementi entrano a determinare il valore. Ciascuno di essi giuocherà per molto o per poco secondo che si tratta di cose più o meno prossime diremo così allo stato naturale greggio: così nella molla di acciaio che regola un orologio entra per pochissimo la materia, mentre il lavoro ne fa il valore quasi per intero: al contrario avviene per il fieno di una prateria o per il legname da opera. Che se la materia

(1) *A Review of Economic Theory*, London, King and son, 1930, pag. 20 e pag. 65.

(2) *Essai*, Ed. cit., pag. 1.

offerta dalla terra fosse in quantità illimitata — come l'acqua della Senna — essa avrebbe un valore determinato *soltanto* dal lavoro del portatore d'acqua. Si può pertanto stabilire la regola fondamentale che « le prix ou la valeur intrinsèque d'une chose est la mesure de la quantité de terre et de travail qui entre dans sa production, eu égard à la bonté de la terre et à la qualité du travail » (1). Tale è il valore intrinseco; ma il prezzo effettivo delle cose potrà essere maggiore o minore secondo « les humeurs et fantaisies des hommes et la consommation qu'ils en font » ; o, diremmo noi, i prezzi di mercato oscillano intorno al valore intrinseco secondo le oscillazioni della domanda e offerta.

Ora, salvo ad approfondire in una ricerca successiva il concetto di quantità della terra e di qualità del lavoro, il Cantillon si pone un problema che già il Petty si era posto ma senza risolverlo, quello di una possibile equazione o riduzione all'unità fra i due elementi del valore, la terra e il lavoro. Secondo il Petty il valore naturale dei beni è determinato dalla terra e dal lavoro. Nel « Trattato delle tasse e contributi » che fu pubblicato nel 1662, noi troviamo il seguente passo: Tutte le cose dovrebbero essere valutate da due denominatori naturali, che sono la terra e il lavoro: « that is, we ought to say, a ship or garment is worth such a measure of land, with such another measure of labour; forasmuch as both ships and garments were the creature of lands and men's labour thereupon. This being true, we should le glad to find out a natural Par between Land and Labour, so as we might express the value of either of them alone as well as better than by both and reduce one into the other as easily and certainly as we reduce pence into pounds» (2). In questo passo è contenuta tutta la teoria del valore e quella di una equazione (*par*) fra il lavoro e la terra; ma, come osserva il Jevons, non

(1) *Ibidem*, pag. 28.

(2) *Treatise of taxes and Contributions*, Edizione Hull, Petty's économic works, Cambridge vol. I, pag. 44. Accurate notizie bibliografiche sulle opere di Petty in PASQUIER, *Sir William Petty*, Paris, Giard et Brière, 1903, pagg. 1-11.

c'è in tutta l'opera del Petty nessun ulteriore sviluppo di questa idea ingegnosa(1). Carlo Marx, ha cercato i quarti di nobiltà della propria teoria del valore in Smith e Ricardo e, di là, nel Petty, che egli considera come il padre dell'economia classica in Inghilterra, del pari che Boisguilebert lo è in Francia. Petty — secondo Marx — ha dato un'analisi completamente chiara ed esatta dal valore delle merci, egli ha detto la prima e l'ultima parola teorica sul valore dei metalli preziosi, e perfino le sue esitazioni e contraddizioni portano il segno del genio. Effertz, che è un economista profondissimo, era troppo marxista per non ripetere queste medesime cose. Ma giustamente osserva lo Schatz che è temerario «de donner une précision trop grande aux expressions de Petty et que toute traduction faite avec une arrière pensée risque fort d'être, en pareille matière, une trahison » (2). D'altra parte è fuori di dubbio quello che afferma il Jevons e cioè che il Petty non dà se non quei cenni: non sviluppa una teoria, fa qualche affermazione geniale. Della quale posizione ebbe piena consapevolezza il Cantillon, che scrive nell'*Essai*: «Monsieur le Chevalier Petty, dans un petit Manuscrit de l'année 1685, regarde ce pair, ou Equation de la Terre et du Travail, comme la considération la plus importante dans l'Arithmétique Politique: mais la recherche qu'il en a faite en passant, n'est bisarre et éloignée des règles de la nature, que parce qu'il ne s'est pas attaché aux causes et aux principes, mais seulement aux effets; comme messieurs Locke et d'Avenant et tous les autres Auteurs Anglois qui ont écrit quelque chose de cette matière, ont fait après lui » (3). Ora, ecco come il Cantillon impostò il problema: « La Terre est la matière et le Travail la forme, de toutes les denrées et marchandises; et comme ceux qui travaillent doivent nécessairement subsi-

(1) Nell'articolo della *Contemporary*, riportato nella edizione dell'*Essay* curata dallo Higgs, citata, pag. 346.

(2) SCHATZ, nella prefazione alla edizione francese delle opere di Petty, Paris, Giard et Brière, 1905, vol. I, pag. IX.

(3) *Essai*, Ed. cit., pag. 42.

ster du produit de la Terre, il semble qu'on pourroit trouver un rapport de la valeur du Travail à celui du produit de la Terre » (1). Per risolverlo, parte dall'ipotesi di una economia chiusa, nella quale lavori un certo numero di operai forniti di differenti abilità, di cui la minima sia quella del più vile schiavo adulto. In questa ipotesi, il lavoro di quest'ultimo vale almeno e corrisponde alla quantità di terra che il proprietario deve impiegare per il suo nutrimento e le esigenze minime della sua vita (2). Siccome però è necessario (per mantenere, diremmo noi, la situazione di equilibrio) che il lavoratore sia sostituito alla sua morte da un altro lavoratore, e siccome la metà dei figli che nascono muore prima che costoro raggiungano i 17 anni, età del lavoro, così bisogna che quel lavoratore percepisca giusto il doppio, di quello che è necessario per soddisfare le esigenze della sua propria vita. Onde la conclusione : « le travail journalier du plus vil esclave, correspond en valeur au double du produit de la Terre dont il subsiste, soit que le Propriétaire le lui donne pour sa propre subistance et celle de sa famille, soit qu'il le fasse subsister dans sa Maison » (3). Questa stessa regola vale non solo pei lavoratori della terra, ma anche per gli artigiani. In altri termini il Cantillon postula la nozione di *lavoratore marginale* : la sua rimunerazione corrisponde al valore della Terra necessaria per produrre il doppio di quanto è indispensabile per soddisfare le sue esigenze puramente biologiche. Il lavoratore marginale, pertanto, è la unità alla quale si possono ridurre i valori della Terra e del Lavoro.

La quantità assoluta di terra che corrisponde al salario marginale varia da Nazione a Nazione : « cela varie selon la façon de vivre dans les différents Pays » (4), (ossia il margine si colloca diversamente nei vari sistemi nazionali). Inol-

---

(1) *Ibidem.*, pag. 30.
(2) *Ibidem.*, pag. 32.
(3) *Ibidem.*, pag. 34.
(4) *Ibidem.*, pag. 38.

tre può avvenire di *fatto*, come in realtà avviene in Europa in cui « les Formiers et les Artisans sont tous entrepreneurs et travaillent au hasard » (1), che alcuni guadagnino più di una doppia sussistenza e altri meno: vuol dire che gli uni si arricchiscono e gli altri fanno bancarotta: ma questa situazione di *fatto* non infirma la teoria.

La equivalenza del valore della Terra e del Lavoro trova il suo mezzo di espressione preciso nella moneta. Per esempio se un uomo guadagna un'oncia d'argento tutti i giorni, mediante il suo lavoro, e se un altro non ne guadagna che mezza, nello stesso luogo, si può stabilire che il primo « a une fois plus de produit de Terre à dépenser que le second ». Non si potrebbe essere più precisi: la teoria è perfetta.

E in questa teoria quello che, in definitiva, prende il primo posto è il lavoro, dal momento che la terra ad esso si riduce: il che ricorda un pensiero che Galiani scriveva in modo indipendente nel 1751 e precorre la teoria del valore di Smith e Ricardo che invece a quella di Cantillon si ricollega. Anche Galiani, a un certo punto della sua ricerca si trova dinanzi al problema di un *primum*, di un termine *assoluto* per la misurazione del valore, poichè il criterio della rarità è pur sempre un termine relativo: e lo trova nell'uomo. « Ma il prezzo delle cose, cioè a dire la proporzione loro al nostro bisogno, non ha ancora un termine fisso. Forse si troverà. Io, per me, credo ch'ella sia l'uomo istesso: perocchè non vi è cosa, dopo gli elementi, che sia più necessaria all'uomo che l'uomo, e dalla varia quantità degli uomini dipende il prezzo di tutto. È ben vero che quasi infinita distanza è tra uomo e uomo; ma se il calcolo giungerà a trovarsi un termine mezzo, questo sarà certo la misura vera, mentre l'uomo fu, è, e sarà sempre in ogni parte il medesimo » (2). Qui il pensiero è velato, mentre in Cantillon ha una limpidezza cristallina. Il lavoro del lavoratore marginale è l'unità di misura del valore della terra

(1) *Ibidem.*, pag. 40.
(2) *Della moneta*, Ed. cit., pag. 90-91.

stessa, e quindi di tutti i valori: il lavoratore marginale, ossia l'uomo, che ha un *minimum* di umanità in quanto potenza produttiva. È il pensiero che sostanzialmente ispirerà Adamo Smith e che sarà poi ripreso e sviluppato da Ricardo e portato alle sue ultime conseguenze da Marx (1).

È da notare infine — e l'ho già sopra accennato — che nel costruire la sua teoria del valore Cantillon, come faranno poi Smith e Ricardo, pensa al valore « naturale » od « intrinseco », mentre i « prezzi di mercato » saranno determinati dalla domanda ed offerta, e cioè, come si dirà dopo di lui, sono dei valori che oscillano intorno al valore intrinseco. « Je ne considère pas ivi la variation des prix du Marché qui peut survenir de l'abondance ou de la stérilité des années ou la consommation extraordinaire qui peut arriver par des armées étrangères ou par d'autres accidents pour ne point embarrasser ce sujet; ne considérant un Etat que dans sa situation naturelle et uniforme » (2). Considera, cioè, un sistema economico nazionale in condizioni di equilibrio. E sembra scritto dal Pareto o dal Pantaleoni.

Da tutto ciò emerge la conseguenza che le Nazioni sono tanto più ricche quanto più intenso e il loro lavoro: il lavoro che la loro popolazione svolge nell'agricoltura, nelle manifatture, nei commerci (3): pensiero che costituirà il punto di partenza della *Ricchezza delle Nazioni.*

Come Galiani, Cantillon applicherà la teoria generale del valore al caso particolare della moneta: e come il primo ricondurrà il valore di questa al principio utilità-rarità, così il secondo lo ricollega al principio terra-lavoro. Ma di questo particolare aspetto delle teorie ci riserviamo di discorrere in altro luogo.

---

(1) Per l'influenza di Cantillon sul pensiero dei classici V. l'art. di Jevons sopra citato, e, oltre, l'art. di Higgs nel *Palgrave's Dictionary,* vol. I, London 1926, pag. 215-217.

(2) *Essai,* Ed. cit., pag. 64.

(3) *Essai,* pag. 86 e segg.

*
* *

« Like Cantillon, Turgot was a genius », scrive il Cannan (1); e, aggiungeremo noi, più completo di Cantillon dal punto di vista della vastità del sapere e della struttura della sua personalità, ma meno completo e perfetto dal punto di vista della scienza economica (2). Scrive in una maniera oltremodo elegante; le *Réflexions* sono — come dice il Cannan — forse la più brillante delle brevi esposizione « in materia di teoria generale economica che siano state prodotte finora »; ma per precisione tecnica di linguaggio, per forza scientifica di argomentazioni Cantillon gli è superiore. Come avviene per tutti i grandi, la valutazione di Turgot economista procedette ad ondate: Du Pont de Nemours pubblicando le sue opere nel 1809 designava le « Réflexions » come un lavoro « éternellement classique »; ma il trionfo degli economisti inglesi oscurò la fisiocrazia e, con essa, Turgot, fintanto che il Daire non lo « riscoperse » (3). Allora l'entusiasmo si riaccese; e si esagerò: esagerò Von Schell, quando, nel 1868, scrisse, delle *Réflexions*, che esse « diedero all'economia politica, per la prima volta, un sistema nel senso moderno della parola » (4); poichè un sistema era stato dato da Cantillon assai

---

(1) *Review of Economic Theory*, London 1930, pag. 34. Così il Cannan sembra aver fatto ammenda di quanto scrisse nella Introduzione alla sua edizione delle *Lectures* di A. Smith, Oxford, 1896, affermando che *Turgot stole from Smith*, pag. XXIV.

(2) Le opere economiche di Turgot furono pubblicate da Du Pont de Nemours nel 1809, poi dal Daire in due volumi, Paris, Guillaumin 1844. Tutte le opere sono pubblicate dallo Schelle nella sua monumentale edizione in cinque volumi, Paris, Alcan, 1913-1923.

(3) V. La introduzione del Daire alle opere di Turgot, Paris, Guillaumin, 1844.

(4) Cit. da Lewinski, *Op. cit.*, pag. 33. Il lavoro del Lewinski, succoso come tutti gli scritti di questo autore, presenta banali trascuratezze quanto alle date. Così mentre a pag. 32 dice che le *Réflexions* « appeared *nine* years before A. Smith's W. of. N. », nella pagina successiva dice che il lavoro scritto nel 1766, fu pubblicato nel 1770: i nove anni non vengono fuori in nessun modo. E infine a pag. 34 scrive che il lavoro di Turgot « was pubblished six years before the W. of. N. ».

prima. Di sua parte l'Oncken accetta il giudizio più freddo di Feilbogen, per quanto questi erri nel considerare lo scritto di Turgot come rispecchiante il sistema fisiocratico nella sua forma più perfetta; chè anzi le *Réflexions* dimostrano che gli fu estraneo il vero spirito della dottrina del Quesnay (1). Ma noi non vogliamo qui illustrare nè il genio di Turgot nè la posizione di lui nella storia del pensiero economico: vogliamo dire soltanto delle sue idee sul valore, le quali sono sostanzialmente condensate nel frammento « *Valeurs et monnaies* », pubblicato nel 1769.

Non possiamo comprendere le idee di Turgot sul valore se non ricordiamo prima la sua teoria della produttività. Per una necessità fondata sulla « natura delle cose » tutta la società è divisa in due classi entrambe laboriose, ma di cui l'una produce « ou plutôt (notisi) tire de la terre des ricchesses continuellement renaissantes qui fournissent à toute la société la subsistence et la matière de tous les besoins; l'autre occupée à donner aux matières produites les préparations et les formes qui les rendent propres aux usages des hommes, vend à la première son travail, et en reçoit en échange la subsistence. La première peut s'appeller classe productrice et la seconde classe stipendiée » (2). Per Turgot dunque la ricchezza è tutto ciò che si trae dalla terra in modo *continuamente rinascente*; e, inoltre, tutto ciò che la terra dà in *puro dono* a chi la coltiva al di là dei suoi anticipi e del salario del suo lavoro (3). Cosicchè non il lavoro è produttivo, ma esclusivamente la terra, conformemente alla dottrina del capo-scuola Quesnay e contrariamente a quanto avevano affermato Petty e Cantillon. Tanto è precisa questa teoria in Turgot che egli va sino a negare la produttività delle miniere. La miniera, difatti, non *dà* un frutto e pertanto un *prodotto netto*;

---

(1) ONCKEN, *Op. cit.*, pag. 443. L'opera del Feilbogen a cui l' Oncken, si riferisce è « Smith und Turgot », Wien, 1892.

(2) *Réflexions sur la formation et la distribution des richesses*, § III, Ed Daire, Paris 1844, pag. 11-12.

(3) *Ibidem*, § XIV.

ma *è* essa stessa un frutto che il proprietario deve raccogliere: la produttività della miniera, ove produttività vi fosse, consisterebbe tutta quanta nel lavoro di raccolta; ma, come si è dimostrato, il lavoro non è produttivo: dunque la miniera non è produttiva.

Il vero è che Turgot discorre in termini di *ricchezze*, non di valori o di beni atti a soddisfare bisogni e quindi aventi utilità o valore. E, inoltre, ipotetizza una *economia naturale*, dove sorge un prodotto *netto* quale residuo che rimane dopo il consumo *in loco*. Nè poteva fare diversamente per restare coerente al principio fondamentale della scuola: perchè, se dalla ipotesi dell'economia naturale egli fosse disceso a quella dello scambio, avrebbe veduto emergere un prodotto netto non come residuo naturale, ma come conseguenza del processo di scambio. Onde, in realtà, esiste un jato tra la teoria della produttività di Turgot e la teoria del valore e dello scambio, di Turgot stesso, come appunto dimostra lo scritto *Valeurs et Monnaies*, dove egli fonda il concetto di valore sul rapporto di scambio. Se, difatti, egli avesse fondato il concetto di valore su quello di utilità e cioè di attitudine dei beni a soddisfare bisogni, avrebbe veduto che ogni lavoro idoneo a produrre beni aventi tale attitudine era suscettibile di creare ricchezza ossia beni aventi valore. Soltanto così avrebbe ricondotto la teoria del valore alla teoria della produzione; ma allora sarebbe venuto al trinomio produttività-valore-lavoro, ed avrebbe negato il principio fondamentale della scuola, quello della produttività esclusiva della *terra*. Di qui appunto lo jato fra le due teorie, di cui una, quella della produttività, ipotetizza l'economia naturale, l'altra quella del valore ipotetizza l'economia dello scambio.

Quando, difatti, nelle *Réflexions*, Turgot discorre del valore, lo riferisce sempre allo scambio, (comment s'établit la valeur courante dans l'échange des marchandises (§ XXXIV) ecc.; e quando in *Valeurs et Monnaies* egli accenna ad un *valore estimativo*, lo fa per combatterne la nozione. Da quest'ultimo punto di vista Turgot attacca la dottrina di Galiani, come poi più tardi e per la stessa ragione Le Trosne attaccherà la

teoria di Condillac. Turgot, che aveva conosciuto personalmente Galiani e sapeva quanta diffusione avessero le idee del nostro grande economista, non poteva non attaccarne l'idea centrale; anzi si ha l'impressione che tutto il frammento abbia questo scopo, se anche abilmente lo vela. Ammette egli difatti un *valore estimativo* come « l'expression du dégré d'estime que l'homme attache aux différents objets de ses désirs » (1), ma sempre con riferimento all'economia dell'uomo isolato. Non solo; ma sembra che moltiplichi a bella posta le difficoltà per dimostrare la impossibilità di fondare il concetto di valore su questa nozione « La valeur estimative d'un objet, pour l'homme isolé, est précisément la portion du total de ses facultés qui répond au dèsir qu'il a de cet objet, ou celle qu'il veut employer à satisfaire ce désir » (2). Definito così il valore *estimativo*, è evidente che esso diventa d'impossibile misurazione. E allora Turgot ha buon gioco per ferire al cuore la teoria di Galiani, la quale, come abbiamo precedentemente veduto, doveva giungere a quel *primum* che è lo stesso valore dell'uomo, « cette vérité que l'abbé Galiani énnonçait il y a vingt ans dans son traité *Della Moneta* avec tant de clarté et d'énergie, mais presque sans développement, en disant que la *commune mesure de toutes les valeurs est l'homme* ». Se questo può essere vero, lo è nella economia dell'uomo isolato, perchè in tale stato l'uomo non ha altra possibilità, per valutare le cose, se non i propri bisogni e cioè in sostanza sè stesso. Turgot anzi si compiace di svolgere questo concetto introducendo l'idea di *scala di urgenza* dei bisogni; onde, il giudizio di valore dipenderà (*a*) da questo e, in dipendenza da esso, (*b*) dal grado di utilità e (*c*) dal grado di difficoltà di consecuzione, a cui si riconnette la *rarità*. Sta bene tutto questo, ma per l'economia dell'uomo isolato; vale a dire per un'economia che non è quella che interessa di spiegare, l'economia dell'uomo in società, la quale è essenzialmente economia di scambio. Sta bene tutto questo,

---

(1) *Valeurs et monnaies*, Ed. Daire cit., pag. 82.
(2) *Ibidem*, pag. 83.

ma il valore così concepito, è d'impossibile enunciazione: è un fatto che rimane circoscritto nella coscienza individuale, un sentimento. È impossibile enunciare, cioè, un valore in sè: « on se convaincra facilement de cette impossibilité pour peu qu'on réfléchisse sur ce que nous avons dit et démontré de la nature des valeurs ». (La porzione del totale della facoltà dell'uomo che risponde al desiderio che egli ha di un dato oggetto) « Comment trouver en effet l'expression d'un rapport dont le premier terme, le numérateur, l'unité fondamentale, est une chose inappréciable, et qui n'est bornée que de la manière la plus vague? Comment pourrait-on prononcer que la valeur d'un objet dépend des facultés de l'honme, et de quelles facultés parlerait-on? » (1). Evidentemente non c'è difficoltà a dimostrare che la cosa è impossibile: onde la conclusione che « le seul moyen d'énoncer la valeur est... d'énoncer qu'une chose est égale à une autre en valeur » (2). E cioè il solo modo di enunciare il valore è di enunciare l'uguaglianza fra due valori, o il prezzo. « Le prix est toujours l'énonciation de la valeur ». Turgot sente bene — come poi sentirà ancor più fortemente Le Trosne — che c'è una differenza tra la nozione di *valore* e quella di *prezzo*; ma non riesce a mettersi in una posizione logicamente perfetta, come appare dalla conclusione finale: « Ce qui fait sentir comment les deux mots de valeur et de prix, quoique exprimant des notions essentiellement différentes, peuvent être sans inconvénient substituées l'une à l'autre dans le langage ordinaire, lorsqu'on n'y recherche pas une précision rigoureuse ».

Ma c'è un'altro punto in cui Turgot è inconseguente con sè stesso: là dove dice che lo scambio aumenta la *ricchezza* (notisi) di ciascuno dei due scambisti (pag. 88). È evidente, difatti, che lo scambio non avverrebbe se ciascuno scambista rimanesse, dopo lo scambio, nelle stesse condizioni di prima: bisogna che la merce (o la moneta) contro la quale egli scam-

(1) *Ibidem*, pag. 89.
(2) *Ibidem*, pag. 90.

bia la propria, abbia per lui un'utilità maggiore di questa: nel linguaggio di Turgot, bisogna che vi sia un sovrappiù di *valore estimativo* (o come dirà Marx, un plus-valore commerciale). Ma il valore estimativo altro non è che l'utilità: e allora se l'utilità fa nascere ricchezza, ossia beni aventi valore, è chiara l'equazione: valore-utilità. E precisamente: entro i limiti del sovrappiù o plus-valore commerciale, sorge un valore *per sè stante*. Ciò evidentemente ferisce la teoria del valore concepito come ragione di scambio o prezzo, e ferisce il fondamento della dottrina fisiocratica e cioè che solo l'agricoltura è produttiva, mentre qui appare che lo è anche il commercio.

Logico sino in fondo è Le Trosne, il quale, combattendo la dottrina di Condillac, nega risolutamente che l'utilità sia causa del valore, (e riconduce il valore esclusivamente allo scambio) (1). Ma Le Trosne non rientra nel periodo da noi esaminato, e solo ne abbiamo accennato perchè, mentre ribatte le idee di Turgot, è l'oppositore più deciso di quelle di Condillac, di cui ora diremo.

***

Secondo la tradizione filosofica e più particolarmente seguendo l'esempio di Locke, la cui dottrina seguì e completò, Condillac, dopo avere scritto di psicologia, di morale, d'educazione, si occupò anche di economia, scrivendo un libro che, malgrado il titolo, è un vero e proprio trattato di scienza economica, quantunque sia rimasto incompiuto (2). All'unisono coi fisiocrati su parecchie tesi, egli se ne allontana sul principio fondamentale, quello del valore, cosicchè riesce ad ammettere — contro gli « économistes » — la produttività dell'industria, e suscita le più decise opposizioni di Le Trosne,

(1) V. *De l'intérêt social,* nel vol. *Physiocrates,* del Daire, deuxiéme partie, Paris, 1846, pag. 891.

(2) *Le Commerce et le Gouvernement,* fu pubblicato nel 1776, e ripubblicato nella collezione del DAIRE et MOLINARI, in *Mélanges d'Économie politique,* I, Paris, Guillanmin 1847. Noi citiamo in base a quest'ultima edizione.

il quale pure gli fu amico personale, e di Baudeau, feticista di Quesnay.

Come Aristotele, Condillac riconduce la nozione di *valore* a quella di *bisogno* e quindi gli dà come fondamento l'*utilità*: « la valeur des choses est fondée sur leur utilité, ou, ce qui revient au même, sur le besoin que nous en avons, ou, ce qui revient encore au même, sur l'usage que nous en pouvons faire » (1). Un criterio collaterale è quello della *rarità*, poichè il valore delle cose cresce nella rarità e diminuisce nell'abbondanza: tanto che, nella sovrabbondanza, può divenire nullo, com'è il caso dell'acqua. Però, mentre Galiani riconduce l'utilità alla rarità, cosicchè questa, in fondo, diventa il fondamento primo del valore, Condillac gli dà come fondamento primo l'utilità e come aggiuntivo la rarità, la quale determinerà il più o il meno del valore, le oscillazioni del valore. « Si la valeur des choses est fondée sur leur *utilité*, leur plus ou moins de valeur est donc fondée, l'*utilité restant la même*, sur leur abondance, ou plutôt sur l'opinion que nous avons de leur rareté ou de leur abondance » (2). Con questo inciso « l'*utilité restant la même*, il Condillac si mette in una posizione logica difficile, perchè, con esso, si assume l'utilità come una *variabile indipendente*, mentre prima si è detto: « dans l'abondance on sent moins le besoin », e sentir meno il bisogno significa conferire minore utilità alle cose, onde l'utilità era una *funzione*. Condillac avverte la difficoltà poichè soggiunge: « Je dis l'*utilité restant la même*, parce qu'on sent assez qu'en les supposant également rares ou également abondantes on leur juge plus ou moins de valeur suivant qu'on les juge plus ou moins utiles »: con il che, per vero dire, non risolve la difficoltà, ma vi si chiude dentro.

A un certo punto sembra che si riconduca alla nozione di valore-lavoro. « Quoiqu'on ne donne point d'argent pour se procurer une chose, elle contient un travail. Or, qu'est-ce

---

(1) *Le Commerce et le Gouvernement*, Ed. cit., pag. 249-250.
(2) *Ibidem*, pag. 252-253.

qu'un travail? C'est une action ou une suite d'actions dans le dessein d'en tirer un avantage... L'eau vaut donc le travail que jes fais pour me la procurer» (1). Così Cantillon aveva detto che il valore dell'acqua è il valore del lavoro del portatore di acqua (2). Siamo sullo stesso piano; senonchè, dopo questa battuta, Condillac torna alla nozione di utilità, combattendo di proposito quella di rarità. «Ceux que je combats, regardent comme une grosse emprise de fonder la valeur sur l'utilité, et disent qu'une chose ne peut valoir qu'autant qu'elle a un certain degré de rareté. Un certain degré de rareté? Voilà ce que je n'entends pas. Je conçois qu'une chose est rare quand nous jugeons que nous n'en avons pas autant qu'il nous en faut pour notre usage; qu'elle est abondante, quand nous *jugeons* que nous en avons autant qu'il nous en faut, et qu'elle est surabondante quand nous jugeons que nous en avons au delà» (3). In sostanza, è il *giudizio di utilità* il fondamento del valore.

Il quale non è da confondere col prezzo, poichè il valore esiste indipendentemente dallo scambio. «Le prix suppose donc la valeur»; queste parole «expriment deux idées qu'il est nécessaire de ne pas confondre» (4). Invece per i fisiocrati le produzioni acquistano la qualità di valori solo attraverso lo scambio; ed è inutile che Le Trosne dica «Le prix est l'expression de la valeur», quasi si trattasse di lue nozioni differenti, mentre poco prima ha detto «la valeur consiste dans le rapport d'échange qui se trouve entre telle chose et telle autre», tanto che giungerà alla strana conseguenza che quella parte dei beni prodotti dalla terra i quali sono consumati direttamente dalla classe produttrice non influiscono sul valore (5). Se solo quella parte di beni che entrano nello scambio determinano il valore e se questo allora è il rapporto

(1) *Ibidem*, pag. 256.
(2) *Essai*, ed. cit., pag. 28.
(3) *Ibidem*, pag. 255.
(4) *Ibidem*, pag. 257.
(5) *De l'intérêt social*, Ed. cit., pag. 292.

di scambio (la *ratio of exchange* di Jevons), è chiara l'identità di valore e di prezzo.

Una volta fondata la nozione di valore su quella di utilità, Condillac si trova in una posizione logica perfetta quando afferma l'esistenza di un plus-valore commerciale, mentre non vi si trova, come vedemmo, Turgot. « Si ce que je vous offre était égal pour vous en valeur ou, ce qui est la même chose, en utilité, à ce que vous m'offrez; et si ce que vous m'offrez était égal pour moi à ce que je vous offre, nous restérions l'un et l'autre avec ce que nous avons, et nous ne férions point d'échange. Quand nous en faisons, nons jugeons donc, vous et moi, que nous recevons chacun plus que nous en donnons, ou que nous donnons moins pour plus » (1). Ciò che avviene fra individui dello stesso paese, avviene anche tra i popoli: cosicchè il commercio internazionale ha per fondamento l'inuguaglianza delle utilità e cioè dei valori, « L'inégalité de valeur, suivant les usages et les opinions des peuples, voilà ce qui a produit le commerce et ce qui l'entretient». Così egli dà una teoria del commercio internazionale assisa sul concetto di disuguaglianza delle *utilità*, in perfetta coerenza con la sua teoria generale del valore basata sulla nozione di utilità: come più tardi Ricardo assiderà la sua teoria del commercio internazionale sulla disuguaglianza dei costi (costi comparati) in perfetta coerenza con la sua dottrina generale del valore imperniata su principio dei costi.

E dalla stessa teoria generale del valore fondata sul principio dell'utilità discende come conseguenza diretta la produttività dell'industria e del commercio, in antitesi alla dottrina fisiocratica. Una volta, difatti, considerati anche i servizi e non soltanto le cose materiali, come suscettibili di soddisfare bisogni e perciò come aventi utilità e quindi valore, è evidente che l'industria e il commercio sono produttivi di valori. Questi concetti contengono *in nuce* la teoria dei beni immateriali che sarà svolta da G. B. Say, in contrapposto a Smith

(1) *Le Commerce et le Gouvernement*, Ed. cit., pag. 292.

e Ricardo, i quali avevano accolto dai fisiocrati l'identità del concetto di ricchezza con quello di cose materiali (*goods* o *commodities*), tanto che il Say si meraviglierà non poco dei complimenti tributatigli da Du Pont de Nemours che volle trovargli un antenato spirituale in Turgot (1). Gli antenati spirituali di Say bisogna ricercarli in Aristotele, in Galiani, in Condillac, mentre quelli di Smith furono un poco i fisiocrati e molto Cantillon e Petty.

***

Nello stesso anno in cui uscì il libro di Condillac, uscì anche la *Ricchezza delle Nazioni* che fu in pari tempo un punto di arrivo perchè confluenza di parecchie correnti di pensiero, e un punto di partenza perchè a sua volta centro irradiante dell'ulteriore travaglio del pensiero. Non è qui luogo di discorrere partitamente dalla teoria del valore di A. Smith, cosa che è stata fatta da molti e da tempo; soltanto si vuole porre in luce la sua posizione rispetto alle dottrine del valore che abbiamo ora brevemente esaminato.

Turgot e i fisiocrati non erano stati in grado di innestare la loro teoria del valore sulla loro teoria della produzione; ma avevano fissato la identità della nozione di ricchezza e di beni materiali. La concezione del valore-utilità aveva dimostrato potersi innestare la teoria della circolazione con quella della produzione; ma, intanto, la teoria di Condillac non potè avere influenza sul pensiero di Smith, e quella di Galiani, che certamente fu conosciuta anche attraverso le critiche di Turgot, era ancora una voce troppo isolata perchè potesse avere presa con forza direttiva sulla mente del pensatore scozzese. Ma se i tempi non erano ancora maturi per una completa teoria *soggettivistica* del valore, erano maturi invece per una completa teoria *obbiettivistica*, la quale trovava già una tradizione di precedenti, da Petty a Cantillon, ben conosciuti ed apprezzati da Smith. Da questa tradizione Adamo Smith po-

(1) V. Corrispondenza fra Du Pont de Nemours e J. B. Say, cit. più avanti.

teva assumere, per poi svilupparla pienamente, la equazione valore-lavoro; dai fisiocrati la identità della nozione di ricchezza e di beni materiali; salvo ad applicare, la teoria del valore a quella zona che era rimasta inesplorata per quanto intravista dai fisiocrati, e cioè alla teoria del *reddito*, mentre essi si erano sostanzialmente limitati alla teoria del capitale (1). A questa luce appare nella sua interezza il significato del grande preludio con cui A. Smith inizia la sua mirabile orchestrazione: « The annual labor of every nation is the fund which originally sypplies it with all the necessaries and conveniences of life which it annually consumes, and which consist always either in the immediate produce of that labour, or in what is purchased with that produce from other nations » (2). Questo preludio contiene i due aspetti della teoria smithiana del valore: l'aspetto psico-fisiologico individuale, per cui il valore di una cosa è identificato con la quantità di sforzo, di sacrificio, di una parte del « riposo », della « libertà », della « felicità », che un uomo subisce per produrre quella cosa; e l'aspetto sociale per cui il valore di una cosa è uguale alla quantità di lavoro che essa abilita il suo possessore a comprare od a *comandare*. Questi due aspetti saranno sviluppati nel Capitolo V del Libro I; ma l'uno e l'altro implicano un unico problema, quello di trovare una *unità di misura* del valore, un metro assoluto ed universale.

Questo problema non era neppure stato posto dai fisiocrati; i quali pertanto erano stati nell'impossibilità di stabilire secondo quale legge o criterio si scambiano i prodotti agrari coi

---

(1) « He (Turgot) did not take hold of and develop the suggestion of the Economic Table, that the annual produce was the real subject-matter of economics. To perform this service was left to the scotchman, Adam Smith », CANNAN, *A Revieœ of Economic Theory*, London, 1930, pag. 34.

(2) Il CANNAN, in nota alla sua edizione dello Smith, scrive a questo punto: « Following the Physiocrats, Smith sees that the important thing is how much can be produced in a given time ». Ma era stata una semplice *suggestion* quella dei fisiocrati, come il CANNAN stesso dice nella *Review* a proposito di TURGOT (V. sopra).

prodotti industriali (1): non in ragione della quantità di *terra* (o materie prime), perchè questa è un puro dono della natura; non secondo la quantità di *lavoro*, che non produce *valore*: e allora secondo quale criterio?

Galiani aveva visto per un momento lo stesso *primo problema*, perchè, considerando i valori di cambio come dei rapporti, si era trovato ad un certo punto nella necessità di trovare un *primum*, un punto di partenza avente un valore assoluto, pensando di trovarlo nell'uomo stesso: ma non era stato che uno spunto. Il problema era stato invece affrontato in pieno da Cantillon il quale, riconducendo al lavoro lo stesso valore della terra, aveva risolto nitidamente la questione del *par* che Petty aveva posto nel 1662. Bisognava mettersi su questo solco, trasportando il principio ed allargando la visione ad una economia a lavoro diviso, come era quella nella quale lo Smith viveva.

Ecco perchè Adamo Smith non attacca subito il problema posto all'inizio dell'introduzione, ma dedica i primi quattro capitoli alla divisione del lavoro e all'uso della moneta, mentre solo nel V lo affronta in pieno dimostrando che « labour ....is the only universal, as well as the only accurate measure of value, or the only standard by which we can compare the values of different commodities at all times and at all places » (2). Non con l'argento, non con il grano noi possiamo stimare il valore reale (*real value*) dei diversi beni nel tempo; « by the quatities of labour we can, with the greatest accuracy estimate it both from century to century and from year to year ». Ecco la *misura vera*, dato che « l'uomo fu, è e sarà sempre in ogni parte il medesimo » (Galiani).

---

(1) Giustamente scrive LEWINSKI dei fisiocrati: « We look in vain for a systematic inquiry into the laws which govern the exchange of industrial against agricultural products », *op. cit.*, pag. 63. Ma non è esatto quando afferma che per la soluzione di esso bisognava aspettare Ricardo, mentre la soluzione fu data da Smith e soltanto portata al suo massimo sviluppo da Ricardo.

(2) W. of. N., ed. Cannan, *fifth ed.*, Book I, ch. V, pag. 38.

Una volta stabilito questo termine fisso, od unità di misura, esso si può applicare alle *varie componenti* che, in una società a lavoro diviso e in cui esiste la proprietà privata, necessariamente entrano a far parte del prezzo dei beni, e cioè la rendita, il profitto e il salario. Anche il valore di queste componenti è misurato dal lavoro: « Labour measures the value not only of that part of price which resolves itself into labour, but of that which resolves itself into rent, and of that which resolves itsetf into profit » (1). Allora, come sarà possibile parlare di un salario naturale, così sarà possibile parlare di una rendita naturale. D'onde la conseguenza che la somma dei prezzi naturali di queste tre componenti ci darà il *prezzo naturale* dei differenti beni « Quando il prezzo di un bene è nè più nè meno di quello che è sufficiente per pagare la rendita della terra, i salari del lavoro e i profitti del capitale impiegato per produrla, prepararla e portarla al mercato, secondo i loro livelli naturali (according to their natural rates), il bene è allora venduto per quello che può essere chiamato il suo prezzo naturale (*natural price*) (2). È intorno a questo prezzo naturale che oscilleranno i prezzi di mercato (*market prices*), i quali coincideranno con quello in un regime *of perfect liberty*, di concorrenza assolutamente libera (3).

Ed è tutta qui la teoria del valore di Smith almeno nel suo significato centrale. Se Smith abbia mantenuto la promessa di darci un *metron* assoluto, eguale in tutti i tempi e in tutti i luoghi, è un'altra questione. La realtà è che egli non ha costruito una teoria pura del valore-lavoro, poichè fa intervenire (V. Cap. VIII e seg.) fattori diversi dalla quantità di lavoro nella determinazione dei vari livelli naturali dei salari, rendite e profitti, e precisamente fa intervenire le variazioni dello stato sociale. Sarà solo Ricardo, che, eliminando le variazioni dello stato sociale, costruirà una teoria

(1) *Ibidem*, Book I, Ch. VI, pag. 52.

(2) *Ibidem*, Book I, Ch. VII, pag. 57.

(3) « This at last would be the case where there was perfect liberty », *Ibidem*, pag. 64.

pura del valore-lavoro, costruendo appunto una unità di misura avente valore assoluto ed universale (1).

Inoltre, la identificazione del concetto di ricchezza e di beni materiali, assunta dai fisiocrati, fece sì che A. Smith parlasse di un lavoro non produttivo, come sarebbe quello che non s'incorpora in cose materiali, ad esempio il lavoro dei domestici, degl'impiegati ecc. dando luogo così a quella teoria del lavoro non produttivo e cioè di un lavoro non creativo di valore che è una vera e propria negazione del principio fondamentale della dottrina. Contro di essa reagirà G. B. Say, con la teoria dei beni immateriali; per costruire la quale, però, egli avrà bisogno di postulare il principio di *utilità*, opponendosi così anche a Ricardo.

***

Come si vede, il quarto di secolo da noi esaminato fu grandemente costruttivo per la storia del pensiero economico, poichè in esso furono posti i principî delle due grandi correnti che dovevano contendersi il campo in tutto il secolo XIX. Sul principio dell'utilità-rarità posto nitidamente da Galiani Walras padre doveva costruire la propria teoria nelle formulazioni del comune linguaggio, teoria a cui Leone Walras darà la espressione precisa del linguaggio matematico. Sul principio dell'utilità posto da Condillac doveva crearsi tutto quello edificio che, iniziato magistralmente dal Gossen, sarà portato avanti con moto indipendente ma con uguale ispirazione da Jevons e dalla Scuola Austriaca. Dal principio del valore-lavoro posto magnificamente da Cantillon rampollerà tutta la teoria del costo di produzione di Smith-Ricardo; mentre quella del costo di riproduzione si trova già implicita in Smith (quantità di lavoro che si può *comandare* e che

(1) V. WHITAKER, *History and criticism of the Labor Theory of Valne*, New York, Columbia, University, 1904; TURGEON, *La valeur d'aprés les économistes anglais depuis Adam Smith*, Rennes, Imprimerie Oberthnr, 1913; GRAZIANI, *Il centenario dei principî di D. Ricardo*, Napoli 1918.

quindi ci si può risparmiare). Rampollano, cioè, e si snodano per tutto il secolo XIX le due correnti, la soggettivistica e la oggettivistica, nelle teorie del valore, le quali troveranno infine un ricongiungimento grazie a quegli spiriti sintetici che furono Marshall e Pantaleoni. Opera, dunque, di collaborazione spirituale così grandiosa che, anche quando è veduta fugacemente come si è fatto in queste pagine, non può non riempire l'animo di gioia pensosa e di profonda riconoscenza.

III.

LA TEORIA DELLA MONETA-SEGNO E LA TEORIA STATALE DELLA MONETA

Con la sua « Staatliche Theorie des Geldes » pubblicata in inglese per cura della *Royal Economic Society* col titolo « The State Theory of Money » (1) il Knapp ha, in sostanza, ripreso e, soltanto, aggiornato una vecchia teoria: una teoria il cui nocciolo è questo, che la moneta è essenzialmente un segno, il cui potere d'acquisto è determinato da una volontà esteriore, la quale potrà essere quella della legge o quella del principe. Il Kuapp, difatti, comincia coll'affermare: « La moneta è una creazione della legge. Una teoria della moneta, perciò, è connessa con la storia giuridica ». E poi: « l'anima della moneta non consiste nella materia delle sue unità, ma nelle ordinanze legali che regolano il loro uso ». La moneta, sia essa di metallo o di carta, non è che un caso speciale dei mezzi di pagamento; ora, è lo Stato che determina i mezzi di pagamento, quanto alla scelta, quanto alla denominazione e infine quanto alla definizione delle nuove unità. La validità dei mezzi di pagamento non è vincolata al loro contenuto materiale, e l'unità di valore è definita solo storicamente.

Oggi, nella civiltà moderna, non si paga di regola più con metallo, ma con oggetti mobili che sono definiti non dalla

(1) KNAPP, *The State Theory of Money,* London, On behalf ot the Royal Economic Society, Macmillan and Co. 1924.

materia ma dalla loro *forma :* oggetti mobili che portano dei segni sopra di sè, i quali hanno un significato legale. Le leggi stabiliscono che soltanto pezzi formati in tale e tale maniera sono ammessi come mezzi di pagamento: in questo senso sono « morfici » : e il peso, che è essenziale per l'auto-metallismo, diventa irrilevante. La validità è un effetto della proclamazione, la quale è fatta dalla legge. Allora la moneta diventa un *biglietto* o un *segno.* E poichè il nome latino *charta* può adattarsi al senso di biglietto o di segno, noi possiamo dire che il nostro mezzo di pagamento ha questa forma *cartale.*

Ai nostri giorni i pagamenti sono fatti praticamente con questi mezzi cartali, che sono validi in quanto portano segni esattamente descritti da un'ordinanza legale. Si potrebbero chiamare dei « simboli ». Moneta, dunque, significa un mezzo cartale di pagamento. Si comprende perciò quanto si è detto da principio, che la moneta è una creazione della legge, nel senso che essa è una creazione dell'attività legislativa dello Stato. E così si spiega anche perchè l'uso ne sia limitato al territorio dello Stato. Così il Knapp.

« La moneta è una creazione della legge » è una frase che a prima vista riproduce quella di Aristotele: νόμισμα... οὐ φύσει ἀλλὰ νόμῳ ἐστὶ, (1) che fu tradotto: la moneta non è stabilita dalla natura, ma dalla legge. Questo passo dell'Etica, insieme con quello della *Politica* (1, IV, 16), là dove dice che la moneta sembra ad alcuni « non essere altro che una futilità e una convenzione, per nulla fondata in natura, perchè, se le abitudini cambiano, essa perde ogni valore ed ogni utilità e diventa impropria all'acquisto delle ricchezze indispensabili », ha fatto considerare Aristotele come il padre della teoria legale o statale della moneta. Così lo considerò il Galiani, il quale, riferita l'opinione di un commentatore di Aristotele, prosegue: « Ed in simil guisa gli aristotelici, dai quali il corpo dei moralisti e de' giureconsulti si può dire costituito,

---

(1) *Etica,* Libro V, Cap. V. Tanto per l'*Etica* quanto per la *Politica* ho confrontato il testo con la traduzione latina nell'edizione del Firmin-Didot.

ragionano » (1). Riprenderemo questo passo del Galiani più avanti: ora diciamo che questa interpretazione di Aristotele è sembrata non esatta a critici recenti. Dandosi alla parola νόμος il significato di *legge*, si veniva alla conseguenza che la moneta è un *segno*, il quale non ha valore di per sè stesso, mentre ha soltanto il valore che la legge gli attribuisce: cosicchè s'invocava l'autorità di Aristotele in appoggio della teoria legale o statale della moneta. Ora, il Dubois e il Gemähling hanno osservato che la parola νόμος significò pei greci costume, uso, convenzione, prima di significare *legge*: e che, in ogni caso, Aristotele quando insiste sul carattere artificiale della moneta, per opporla al carattere reale dei bisogni e dei beni naturali, è una dottrina morale che egli formula e non una dottrina economica (2). Di sua parte l'Harsin, riferendo la critica del Dubois, scrive che questi « paraît avoir fait justice de l'opinion qui attribue au philosophe la paternité de la théorie de la monnaie-signe » (3). Con ciò si afferma che la teoria della moneta-segno conduce necessariamente alla teoria legale e quindi statale della moneta. Ma che questo rapporto di necessità sia per lo meno discutibile dimostra il fatto che uno degli interpreti di Aristotele, il primo che abbia scritto un trattato sulla moneta, Nicola Oresme, è il più accanito oppositore della teoria statale, chè anzi ha scritto proprio per questo il suo *Traictie*, come vedremo. E nella stessa posizione si trovano gli scrittori inglesi e francesi che, da Locke a Montesquieu, hanno accettato la tesi della moneta-segno, senza per questo accettare la teoria statale. Anzi è precisamente tale posizione che maraviglia Galiani, il quale — in continuazione del passo sopra citato — dice che non giunge a capire come sia stato possibile che Giovanni Locke, il Davanzati, il Broggia, l'Autore dell'opera *Sul commercio* e l'altro di quella dello *Spi-*

(1) *Dalla moneta*, Ed. Laterza, Bari, 1913, pag. 27.

(2) DUBOIS, *Précis de l'histoire des doctrines économiques*, Paris, Rousseau, 1903 pag. 51.

(3) HARSIN, *Les doctrines monétaires et financières en France du XVIe au XVIIIe siécle*, Paris, Alcan, 1928, p. 2.

rito delle leggi con altri non pochi, non negando il primo principio, abbiano avuti contrari sentimenti e solidamente edificato sopra un falso fondamento.....», (1). Il *falso fondamento* è la teoria della moneta-segno, che il Galiani a sua volta erroneamente riconnette alle teorie dei giureconsulti: erroneamente perchè l'una non è affatto in rapporto necessario con l'altra, come ci proponiamo di dimostrare. Ma intanto ci domandiamo come allora poter costituirsi per tutto il medio evo — salvo ad essere ripresa ai giorni nostri — la teoria statale, tanto che potè essere chiamata dal Babelon la teoria feudale della moneta (2).

Per tutto il medio evo ebbe vigore la teoria che la moneta è «cosa» del principe, che, essa rientra nelle sue «regalie» (3). Come potè avvenire questo? Potè avvenire per la convergenza di due cause: 1° la erronea interpretazione delle idee di Aristotele — la quale fu rafforzata dalla autorità dei canonisti — e 2° le idee dei giureconsulti, le quali erroneamente furono associate in materia monetaria a quelle di Aristotele.

Cerchiamo dunque di *situare* la teoria aristotelica della moneta.

***

Nell'epoca in cui scriveva Aristotele era acquisita al pensiero greco la distinzione fra φύσις e νόμος. Tale distinzione era

(1) *Dalla moneta*, Ed. cit., pag. 27.

(2) BABELON, *La theorie fèodale de la monnaie*, Paris, 1908.

(3) Pel diritto fendale il principe ha «le monopole des instruments de mesure», come dice il SEE, *Les classes rurales et le régime domanial en France*, cap. IX, pag. 421; e la moneta è appunto una «misura». Di qui i tre diritti che rientrano nella sfera dei diritti signorili: di fissare il valore della moneta, di mutarla (*muer*), di percepire un profitto. Nella terminologia medievale, *muer* significa il potere di cambiare qualcuna della qualità della moneta, peso, titolo, corso legale. «Quando statuitur, (il principe), stabit, quando voluerit, mutabitur» dicono i costumi di Namur. «Nostre domaine des monnoies», è l'espressione corrente dei testi. V. in proposito: BRIDREY, *La théorie de la monnaie au XIX siècle: Nicole Oresme*, Paris, Giard et Brière, 1906, pag. 101-177. Cfr. CIBRARIO, *L'économie politique du moyen âge*, vol. II, pag. 181 e 201; CHEVALIER, *La monnaie*, Paris, V éd., pag. 52.

stata posta fin dal secolo V., quando era cominciato quel movimento di razionalismo o d'illuminismo che, per tanti riflessi, si può rassomigliare al razionalismo europeo del secolo XVIII. « L'etica greca — scrive il Windelband — si apre con un problema che si svolge parallelamente a quello della fisica. E, come l'essenza eternamente identica, sopravvivente a tutte le trasformazioni delle cose era stata chiamata dai primi filosofi *natura*, ci si chiede ora se questa eternamente identica natura possa valere a determinare una legge posta di là di tutte le differenze, visto che i precetti transeunti e limitatamente valevoli, sono tutti fondati su convenzioni umane. La contrapposizione tra natura e convenzione è il concetto più caratteristico dell'illuminismo greco... » (1) In fondo, cioè, come si era cercata nel mondo delle cose, una essenza eternamente identica, così si era cercata nel mondo della società umana una essenza eternamente identica attraverso tutte le loro contingenze storiche, si era cercato quello che, con linguaggio moderno, chiamiamo il criterio della socialità. Tale criterio fu trovato nello scambio — come ripetutamente dice Aristotele —, e quindi nel contratto, intesa questa parola nel senso lato di convenzione e non nel senso prettamente giuridico. La natura è basata su leggi eterne ed universali, la società su convenzioni; e affinchè tali convenzioni siano giuste, ossia abbiano un valore universale, è necessario che rispondano alle leggi eterne della natura, a quello che di fondamentale c'è in tutti gli uomini. Trasfusa nel giurisdicismo romano, questa contrapposizione doveva condurre a quella di *jus naturale* (*o gentium*) e *jus civile,* e, ripresa nel seicento, doveva condurre a tutto il movimento giusnaturalista, e infine alla teoria di Rousseau, tutta quanta basata sulla contrapposizione fra natura e società, fra legge naturale e legge sociale o convenzione, concepita ora nel senso più strettamente giurisdicista di « contratto » (2).

---

(1) WINDELBAND, *Storia della filosofia,* Vol. I, Palermo, Sandron, s. d., pag. 100.

(2) Per l'illuminismo degli economisti del settecento, v. più avanti il Saggio « Il soggetto economico nella storia delle dottrine e degli istituti economici ».

Orbene, sopra questa contrapposizione fra natura e società (o convenzione) è basata tutta l'economia di Aristotele. Anzitutto la distinzione dei modi di acquisizione della ricchezza: modi dunque *naturali* e *convenzionali* (o sociali). « V'è una specie di acquisizione *naturale* delle ricchezze che fa parte dell'economia od amministrazione domestica: è l'acquisizione della ricchezza che essa deve trovare a propria disposizione o che la natura deve fornirle » (1). Onde sono modi naturali d'acquisto: l'agricoltura, la caccia, la pesca, la pirateria, la guerra (che si può parificare alla caccia, una caccia contro quegli esseri umani che, nati per essere comandati, non vi consentono spontaneamente). A questi modi d'acquisto si può assimilare anche il baratto, il quale, per quanto sia uno scambio, non è contro natura, poichè « non tende se non a rendere sufficienti le risorse naturali » (2).

Tutte le altre forme di acquisizione della ricchezza, quelle cioè che rientrano nella crematistica, *strictu sensu*, sono non naturali, perchè basate sullo scambio operato mediante l'intervento della moneta (3). Per forza di cose gli scambi naturali (baratto) condussero all'uso della moneta, ed allora nacque appunto lo scambio non *naturale*, ma *sociale*. Basta fare questo avvicinamento per spiegarsi perchè la moneta sia concepita come una creazione non φύσει, ma νόμῳ, non secondo natura, ma secondo società o convenzione.

In quale senso precisamente va intesa questa parola? Nel senso che la moneta è un *segno*, il quale trae dal costume, dalle abitudini sociali la sua funzione di misuratore del valore e perciò di medio degli scambi. È, difatti, necessario un termine medio (μέσον) per rendere comparabili fra loro gli oggetti che dànno luogo a uno scambio. È noto che Aristotele riconduce il valore al bisogno, ossia alla utilità; ma come sa-

---

(1) *Politica*, Lib. I, Cap. II, 8.

(2) *Ibidem*, I, II, 18.

(3) V. una chiara classificazione dei modi di acquisto della ricchezza secondo Aristotele, alla voce *Aristotele*, in PALGRAVE'S, *Dictionary*, vol. I. Altro articolo su Aristotele in *Appendice*, ed., 1926, pag. 813 e segg.

rebbe possibile rendere paragonabili due valutazioni soggettive senza un termine di confronto obbiettivo? Questo termine è la moneta, la quale è uno strumento atto a misurare la *equivalenza del bisogno secondo l'abitudine sociale*, συνάλλαγμα τῆς χρεῖας κατὰ συνθήκην (1).

La moneta, cioè, rende possibile la determinazione di un valore di cambio in quanto serve ad esprimere obbiettivamente ed a misurare, e perciò a rendere confrontabili, due valori di uso, i quali pertanto allora potranno scambiarsi. Cosicchè, in ultima analisi, la moneta è vista soltanto nella sua funzione meramente strumentale, di medio degli scambi, e non come mezzo di capitalizzazione. Ciò è detto in una maniera precisa con questo periodo che racchiude la sintesi del pensiero aristotelico: « È la moneta che, avendo là funzione di misura, rende le cose commensurabili e le riconduce all'uguaglianza, poichè non v'è società senza scambio, non scambio, senza uguaglianza, non uguaglianza senza comune misura » (2). Di qui si spiega quanto è scritto nella *Politica,* che la ricchezza non consiste nella moneta — esempio tipico il caso di Mida; che, essa, la moneta, può perdere ogni valore (utilità, valore d'uso) se cambiano le abitudini sociali; e che non ha fondamento alcuno l'interesse. Nel prestito ad inteteresse, difatti, la moneta stessa diventa produttiva e si trova sviata dal proprio fine che è di facilitare gli scambi. È veramente, come dice l'Oncken, *ein totes Wertmesser* (3) un misuratore passivo del valore.

Questa concezione della moneta è confermata da coloro che, anche nell'economia, furono i grandi commentatori del pensiero aristotelico, pensiero che essi combinarono, però, con gli elementi dell'etica cristiana, gli scolastici. San Tomaso nella questione LXXVIII riprende — citandone i passi — tutte le posizione aristoteliche: data la funzione di medio degli

---

(1) *Etica,* Libr. V, Cap. V, II.

(2) *Etica,* Ibidem.

(3) ONCKEN, *Geschichte der Nationalökonomie,* I, Leipzig, Dritte Auflage, 1922, pag. 60.

scambi, propria della moneta, l'uso che se ne può fare è di consumarla e cioè sborsarla, come quando si fa un acquisto: cosicchè è, in sè stesso, illecito percepire, per l'uso di una somma prestata, quel prezzo che si chiama usura (1). Tutti gli altri scolastici sono più o meno nello stesso ordine d'idee — il quale del resto non escludeva, per pure ragioni pratiche, qualche attenuazione. La dottrina della moneta-segno, dunque, rimase acquisita al pensiero della scolastica; e solo nei secoli XIV e XV, dopo cioè il grande sviluppo assunto dall'economia monetaria e dopo le grandi esperienze fatte dalla moneta come mezzo di capitalizzazione e di produzione, si cominciò ad ammettere che la moneta potesse anche essere generatrice di profitto, « che noi chiamiamo comunemente funzione di capitale » come dice Bernardino da Siena e come riconoscerà S. Antonino (2). Tanto che questi Padri della Chiesa ammisero la legittimità dell'interesse, come del resto avevano fatto assai prima — ma su un fondamento puramente giuridico — i giureconsulti della scuola di Bologna sopratutto Accursio (3).

Senonchè S. Tomaso contribuì con una erronea interpretazione della parola νόμος alla identificazione della teoria della moneta-segno con la teoria statale. Egli credette di poter far derivare νόμισμα (moneta) che Aristotele derivava da νόμος, nel senso da noi definito, da *nomen*, e cioè dal nome che il principe vi imprime facendola coniare (4). Era possibile allora che

---

(1) V. *La doctrine de l'Église sur l'usure*, in ASHLEY, *Histoire et doctrines économiques de l'Angleterre*, I. Paris, 1900, pag. 186 e seg.

(2) V. DUBOIS, *Précis de l'histoire des doctrines économiques*, Paris. A. Rousseau, 1903, pag. 88 seg.

(2) ASHLEY, *Op. cit.*, pag. 187. Ma v. più avanti.

(4) In questa interpretazione a S. Tomaso seguì l'*Antiqua Translatio*, che tradusse il noto passo di A.: « Et propter hoc *nomen* habet *numisma* quia non natura sed nomen est, et in nobis est transmutare et facere inutile ». *Ant. Transl.*, V, lect. 9, litt. 9). Si tradusse, dunque, νόμος con *nomen*, e questa deformazione rimase negli scolastici. Alberto Magno si ricollegò direttamente al latino *numisma*, che, pei romani, ebbe il significato di moneta fuori corso, da collezione. (V. oltre) Il BRIDREY, *op. cit.*, pag. 362, trova in questa identificazione fatta dagli scolastici il fondamento della teoria feudale della moneta,

la moneta fosse concepita come *cosa del principe* e che pertanto si accreditasse la teoria feudale che aveva considerata la moneta come una delle « regalie » del principe ed il suo valore quindi come dipendente dalla volontà del medesimo. Erano queste le idee che avevano avuto corso per tutto il medio evo e che avevano poi suscitato le critiche di Nicola Oresme.

***

Il pensiero greco, essenzialmente speculativo, aveva cercato la *sostanza* delle cose, tanto nell'ordine della natura quanto nell'ordine della società; e, nel loro bisogno di universalizzare, i greci trovarono due parole, φύσις e νόμος, con cui designarono l'essenza della natura e l'essenza della società, e con cui credettero di spiegare l'una e l'altra. Essi furono dei contemplativi; nè Aristotele, che pure ebbe una mentalità più concreta di tutti gli altri pensatori, si sottrasse a questa comune inclinazione del pensiero. Anche per Aristotele la vera natura dell'uomo consiste nelle sue funzioni più alte, e dunque nel pensiero puro. Non l'acquisizione delle ricchezze è conforme alla vera natura dell'uomo, ma l'esercizio della virtù e la contemplazione della verità: onde la sfera dell'economia si restringe a un minimo, a ciò che è strettamente necessario alla famiglia per vivere, all'amministrazione domestica: ciò è secondo natura, tutto il resto è innaturale (1). Si comprende pertanto come in questa concezione, che aveva alla sua base due astrazioni, la moneta dovesse essere concepita come un'astrazione.

Per la mentalità concreta dei Romani invece la moneta fu una cosa ben definita, una *res*. È ben noto — e lo sapevano per tradizione i grammatici latini — che la parola *pecunia* deriva dall'uso antichissimo di pagare in bestiame il valore

---

identificando così a sua volta la teoria del segno con la teoria statale: ma con un salto di logica.

(1) Cfr. ESPINAS, *Histoire des doctrines économiques*, Paris, Colin, s. d., pag. 47.

delle cose, e che l'uso ne fu poi trasferito ai pezzi coniati (1). Dopo la conquista dell'Italia Meridionale, quando cominciarono ad importare e ad usare monete d'argento, i romani presero dai greci d'Italia la parola *nummus*, da νόμμος, (che era una deformazione di νόμος), attribuendola come aggiuntivo alla loro moneta d'argento, il *denarius*. Ma *nummus* non deriva affatto da *numisma* (che pei greci dell'Ellade significava moneta e derivava effettivamente da *nomos*); poichè i romani diedero alla parola *nomisma* il significato preciso di moneta antica o straniera, moneta da collezione (onde *numismata*). La parola che rimase in uso a designare lo strumento degli scambi in generale fu *pecunia:* la quale ebbe il significato preciso di *res*: tanto che si diceva *numerata pecunia* quando si voleva indicare denaro contante, mentre la voce nel suo significato più esteso, era una delle tante cose o *res*. Era, in sostanza, quella *res* che, avendo ricevuto una speciale impronta dai poteri dello Stato, serviva a misurare i valori di tutte le altre ed agevolava gli scambi.

Il dare a determinati pezzi di metallo questa impronta che garantiva della qualità delle specie e del peso, fu una facoltà che lo Stato attribuì a sè stesso: neppure Silla, nel periodo della sua dominazione potè arrogarsela. Augusto la concesse alle provincie; ma, dopo gli abusi che si ebbero più tardi, gli imperatori restauratori, Aureliano e sopratutto Diocleziano, riconcentrarono nel potere supremo quella facoltà, la quale divenne monopolio del principe. I giuristi fissarono questi concetti e questi ordinamenti in modo univoco: videro nella moneta una *res* produttiva di profitto e quindi suscettibile di interesse: idee che furono poi riprese dai glossatori alla rinascita del diritto (2).

---

(1) Solo nel basso Impero *pecunia* significò moneta di rame, mentre quella d'oro si chiamò *Aureus*. Sul passaggio storico dal bue, come unità monetaria, a una quantità determinata di oro che fu poi il talento, cfr. RIDGEWAY, *The origin of metallic currency and weight standards*, Cambridge, at the University Press, 1892, pag. 140 e segg.

(2) Il pensiero dei giuristi romani intorno alla moneta ha due fonti, la Legge I (*Origo*) del Digesto al Titolo *de contrahenda emptione*, (XVII, 2) e l'in-

Nella immaginazione del medio evo tutte queste concezioni si deformarono. La nozione di *nomos* si disperse, tanto che la troveremo così deformata come vedemmo negli scolastici. L'idea imperiale rimase come quella di una forza onnipresente e onnipotente, la quale con Carlo Magno si concretò di nuovo in modo sensibile. E allora, concepito il signore feudale come il rappresentante e il consegnatario di questa forza, nell'ambito del suo dominio, concepito pertanto come il padrone di tutte le persone e di tutte le cose del feudo, si potè concepire anche come il padrone della moneta colui che, col suo nome e col suo seguo, creava la moneta e che a sua volontà poteva anche *mutarla*.

Contro queste idee — le quali avevano avuto nella prassi del medio evo una larga e dolorosa applicazione — insorse Nicola Oresme. È risaputo che Oresme fu *riscoperto* nel 1857 dal Roscher con una comunicazione fatta all'Accademia di Francia, nella quale chiamò Oresme un grande economista del XIV secolo, un genio superiore, comunicazione che si trova nel volume iu cui il Wolowski ha pubblicato l'opera di Oresme insieme con quella di Copernico (1). Col suo « Trattato » scritto in latino col titolo « *De origine, natura, jure et mutationibus monetarum* » e da lui stesso tradotto in francese verso il 1573, Nicola Oresme ci ha dato il primo lavoro autonomo d'economia, ed è questo il suo merito maggiore. Ma, dal punto di vista della sostanza, egli non ha dato affatto un'opera sistematica e neppure una sistematica applicazione della teoria di Aristotele; anzi là dove egli riprende i motivi aristotelici, non fa che copiare, e là dove svolge la propria teoria contraria alle « mutazioni » della moneta, dimentica lo spirito della dottrina del Maestro, di cui pure dice continuamente di voler essere l'interprete. Così nel cap. 3° dove co-

tero Titolo X del Codice, Libro XI. Accursio e Bartolo glosarono i due testi nel senso che la moneta vale per la quantità di materia (*ex quantitate* dice Paolo) di metallo che essa contiene. La dottrina di Accursio è tutta nel broocardo: « *tantum valet in forma quantum valet in materia* ».

(1) *Traictie de la premiére invention de la monnoie, de Nicole Oresme, par* Wolowski, Paris, Guillaumin, 1864.

mincia col dire che la « Monnoie est instrument pour marchander » (*instrumentum mercaturae,* dice il testo latino); così nel capitolo 16⁰ dove si eleva contro l'interesse dicendolo contro natura: « Par ceste raison, preuve Aristote, ou premier des Politiques, que usure est chose contre nature, car le naturel usage de le monnoie est qu'elle soit instrument à permuer et acheter les Richesses naturelles, comme souvent est dit» (1). Qui è Aristotele tale e quale. Viceversa Oresme non può fare la propria teoria contraria alle « mutazioni » della moneta se non considerando questa come una merce.

E invero, scrive il Wolowski, Oresme restituì «à la monnaie son caractère de marchandise certifiée et garantie par l'autorité: il devançait Turgot, Adam Smith e J. B. Say» (2). Ma ciò è precisamente agli antipodi col pensiero aristotelico, che aveva visto nella moneta un *segno* e precisamente un « instrumentum mercaturae ». Per affermare il principio che il principe non ha il diritto di alterare la moneta, e che in via eccezionale solo la comunità, « à laquelle appartient et est la monnoie se peut depouiller de son droit, et iceluy donner entièrement au prince», per affermare questo Oresme deve tener in vista la moneta come un pezzo di metallo, oro od argento che sia: deve avere, cioè, una concezione *materiale* della moneta, mentre Aristotele ne ebbe una concezione *formale* o, come dirette Knapp « morfica ». Aristotele sì, che è coerente con sè stesso quando dice che « se le abitudini cambiano, la moneta può perdere ogni valore ed utilità, e diviene impropria all'acquisto delle cose necessarie» (3), è coerente perchè ha definito la moneta in funzione della società, poichè il nomos, o la συνθήκη e cioè il vincolo che lega tutta la città e determina come i cittadini debbano vivere nella polis (Demostene) (4), altro non è che lo stesso principio della convivenza

(1) *Traiotie,* ed. Wolowski, Paris 1862 pag. 14 e pag. 49.

(2) Prefazione al *Traictie,* Ed. cit., pag. I, IX.

(3) *Politica,* Lib. I, cap. II, 16.

(4) V. voce *Nomos* in DAREMBERG ET SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines,* vol. IV, pag. 99.

sociale, la quale — come dice lo Stagirita — è essenzialmente scambio (non c'è società senza scambio, non scambio senza uguaglianza, non uguaglianza senza comune misura: questo si chiama ragionare!).

Da questi principî aristotelici, Oresme non può certamente dedurre l'*illeceità* delle alterazioni da parte del principe: chè anzi se il principe è il legittimo rappresentante della comunità, potrà sempre affermare d'interpretarne il volere fintanto che è principe e cioè capo dello Stato.

In complesso, il trattato di Nicola Oresme non merita l'esaltazione che hanno fatto i suoi entusiasti riscopritori, Roscher e Wolowski; e giustamente il Dubois ne riduce a modeste proporzioni l'importanza scientifica (1) senza tuttavia farne la critica. L'importanza del Trattato di Oresme è tutta storica, nel senso che esso è il primo lavoro autonomo di economia politica, ed è precisamente una ricerca più o meno disarticolata d'economia monetaria, in cui la moneta è considerata non come un segno, ma come una merce.

***

Ecco dunque le due concezioni della moneta che l'antichità trasmise al pensiero moderno: i Greci nella loro mentalità speculativa e contemplativa, ci diedero la concezione formale della moneta, la concezione della moneta-segno: i Romani, realistici costruttori ed organizzatori di vita, ci diedero la concezione sostanziale della moneta, la concezione della moneta-merce. Sono queste le due concezioni che si alterneranno nel pensiero moderno, in taluni cercando di com-

(1) Dubois, *Précis*, ed. cit., pag. 92. Un curioso caso d'incomprensione è quello del Wolowski, il quale termina la sua Prefazione scrivendo: « Il faut avouer humblesment qu'il reste beaucoup à faire pour que la vérité pénètre dans le nombre d'esprits prévenus qui persistent à supposer que la monnaie n'est point une production naturelle, qu'elle est une création souveraine des gouvernements, des sociétés » (pag. 64 della edizione citata). Ora, egli esalta Oresme come interprete di Aristotele il quale concepisce la moneta precisamente non come una creazione della *natura*, ma della *società*.

binarsi in una teoria composita; e talora presentandosi anche contemporaneamente alla ribalta della storia. Oltremodo interessante, da questo punto di vista, è quel periodo che va dalla metà circa del settecento al 1776, epoca che si potrebbe chiamare di sincretismo economico, se in realtà non fosse stata di coesistenza di varie teorie contrastanti. Intorno alla metà del settecento, difatti, troviamo la teoria di Galiani (1751) che è una teoria della moneta-merce, la quale riconduce il fondamento del valore della moneta all'utilità-rarità: mentre nel 1748 Montesquieu nell'*Esprit des Lois*, aveva sviluppato la teoria della moneta-segno; e nel 1755 sarà pubblicato l'*Essai* di Cantillon (scritto, tuttavia, una trentina d'anni prima) in cui si sviluppa una teoria della moneta-merce, ma si riconduce il fondamento del suo valore non più a fattori soggettivi, sì a fattori obbiettivi, la quantità di terra e di lavoro. Intanto, fra il 1756 e il 1776 si svolge la dottrina fisiocratica, la quale, senza essere — nel campo monetario — una teoria della moneta-segno, cerca tuttavia di dimostrare la *sterilità* e quindi la *futilità* della moneta, tratto caratteristico delle teorie della moneta-segno. Ma nel 1769 Turgot pubblica il noto frammento *Valeurs et monnaies*, in cui si pone a un differente punto di vista: e nel 1776 si pubblicheranno le *Commerce et le Gouvernement* e la *Wealth of the Nations*, in entrambe le quali opere si svolge una teoria della moneta-merce, salvo che Condillac riconduce il fondamento del suo valore all'utilità, e Adamo Smith al lavoro.

Montesquieu non fu un economista, ma egli deve essere ricordato sia per la nitidezza e la precisione con cui svolge la teoria della moneta-segno, sia per l'influenza che ebbe sul pensiero degli economisti, e sopratutto di A. Smith. A sua volta il pensiero di Montesquieu non si può comprendere se non si ricongiunge a quello di Locke, da cui deriva in tanta parte così nella sfera della dottrina politica come in quella della economia. Ora, Locke fu, com'è noto, un razionalista e un relativista, il quale vide nel mondo della realtà soltanto dei fenomeni percepibili dal senso, anzi concepì la coscienza

come una funzione della realtà (*nihil in intellectu quod prius non fuerit in sensu*). Così nel mondo della realtà economica non vide delle essenze, delle *sostanze*, ma soltanto dei rapporti tra fenomeni: non vide quindi un *valore*, ma soltanto una *ragione di scambio* fra i differenti beni, ossia dei prezzi. Un prezzo — diremmo noi — è il rapporto secondo il quale una data quantità metrica di un bene si scambia contro una data quantità metrica di un altro bene o di qualsiasi altro bene. Questo rapporto si può esprimere con dei segni; quando questi segni sono dei pezzi d'oro o d'argento portanti determinate impronte, allora li chiamiamo moneta; ma la loro materia è indifferente: quello che conta è che essi sono dei segni atti ad esprimere quel rapporto in maniera sensibile, univoca, accettata da tutti i membri della comunità. Se la comunità ha a propria disposizione molti di quei segni, allora può usarne molti per esprimere quel rapporto; se ne ha a propria disposizione pochi, allora ne usa di meno: ma la cosa è indifferente. Nel primo caso si dice che i prezzi sono alti, nel secondo che sono meno alti: onde v'è qui la sostanza della teoria quantitativa (1).

Montesquieu dedica a idee di questo genere tutto il Libro XXII dell'*Esprit des Lois*, e prende subito posizione dichiarando: « La monnaie est un signe qui représente la valeur de toutes les marchandises » (2). I negri della Costa d'Africa hanno un segno dei valori che chiamano *macuta*: una certa merce vale tre macute, un'altra dieci macute. « C'est comme s'il disaient simplement trois, six, dix. Le prix se forme par le comparaison qu'ils font de toutes les marchandises entre

---

(1) Si è soliti a ricercare in BODIN, *Réponses aux paradoxes de M. Malestroit* (1568) la prima idea della teoria quantitativa; ma questa si trova in germe nel *Monete Cudende Ratio* di COPERNICO, che è del 1526. Egli vede nitidamente che l'alto prezzo delle cose proviene dal diminuito potere d'acquisto della moneta: « ... oscitantes non expedimus omnium rerum charitatem ex vilitate monete provenire. Crescunt antem ant decrescunt etiam ad monete conditionem... » (Edizion WOLOWSKI, Paris, Guillaumin, 1864, pag. 62).

(2) Esprit des Lois, Lib. XXII, Ch. II.

elles: pour lors, il n'y a point de monnaie particulière, mais chaque portion de marchandise est monnaie de l'autre» (1). Trasportiamo mentalmente fra noi questo modo di valutare le cose, in maniera che coesista col nostro: dividendo la massa della moneta dello Stato, considerato come isolato, in tante parti quanto vi sono macute, una quota parte di tale massa monetaria sarà il segno di una macuta. Se si suppone che la quantità di moneta dello Stato raddoppi, allora sarà necessaria una quantità di moneta doppia per ogni macuta; ma se raddoppiando la moneta, si raddoppiano anche le macute, la proporzione rimarrà come prima. Se la massa dei beni da scambiare è rimasta costante, in questo secondo caso si dirà che quella stessa unità di bene che prima valeva una macuta, ora ne vale due, o il doppio di danaro: la realtà è che tutte le merci continuano a scambiarsi fra loro secondo lo stesso rapporto di prima. Insomma l'altezza dei prezzi dipende sempre dal rapporto fra l'insieme delle cose e l'insieme dei segni (2).

Di quì però deriva una conseguenza importante. Se è vera questa ultima proposizione, se è vero che la moneta è un segno che esprime i rapporti di scambio che si stabiliscono naturalmente fra tutte le altre cose, è chiaro che non si può alterare il valore di questo segno, perchè, se si facesse, sarebbe come se si volessero alterare i rapporti secondo i quali si scambiano naturalmente tutte le altre cose. In altre parole, se il principe volesse con un'ordinanza alterare il valore di quel segno che si chiama moneta, sarebbe come se volesse stabilire ad esempio che il rapporto da uno a 10 è uguale al rapporto da uno a venti. Cosicchè, dunque, Montesquieu, pure partendo dalla teoria della moneta-segno, giunge — come del resto aveva fatto Locke — a conseguenze contrarie alla teoria che il valore della moneta dipende dalla legge. Ciò è quanto stupisce Galiani, il quale ritiene che questa posizione sia con-

(1) *Ibidem*, Chap. VIII.
(2) *Ibidem*, Ch. VII.

traddittoria, tanto che si eleva appunto contro il fondamento della teoria, quello della moneta-segno, come vedemmo in principio di questo studio, teoria di cui le prime origini si trovano in Aristotele.

Galiani vede nella moneta la materia di cui essa è formata, e quindi una *res*, sottoposta pertanto alla stessa legge del valore a cui sono soggette tutte le altre cose. E poichè il fondamento del valore in generale è la utilità-rarità, altrettanto sarà anche nel caso particolare della moneta, o, per meglio dire, dei metalli di cui è formata la moneta. Ditatti la definizione che il Galiani dà della moneta è questa: « moneta sono pezzi di metallo, per autorità pubblica fatto dividere in parti uguali o proporzionali fra loro, i quali si dànno e si prendono sicuramente da tutti come un pegno e una sicurezza perpetua di dover avere da altri, quandochè sia, un equivalente a quello che fu dato per aver questi pezzi di metallo » (1). Dunque moneta sono *pezzi di metallo*; e come mai gli uomini scelsero dei pezzi di metallo per servirsene come moneta? Ed ecco che si fa un ragionamento il quale vorrebbe essere a priori, ma in realtà è a posteriori perchè si fa in base alle funzioni effettivamente compiute dalla moneta. « Perchè una cosa possa avere quest'uso, si richiede: primo, che sia universalmente accettata; secondo, che non sia soverchio voluminosa ed incomoda a trasportare e a cambiare... Per poter una cosa essere da tutti accetta, quattro qualità io veggo che si richiedono: I. che abbia un valore intrinseco o reale e nel tempo stesso da tutti uniformemente stimato; II. che sia facile a sapersene la vera valuta; III. che sia difficile a commettervisi frode; IV. che abbia lunga conservazione » (2). Di queste quattro condizioni, le ultime tre non sono altro che una descrizione di uno stato di fatto: la vera condizione è la prima, la quale, logicamente, precede la realtà « moneta »: la vera condizione cioè, è che la materia da usarsi come mo-

(1) *Della monela*, ed. cit. pag. 60.
(2) *Ibidem*, pag. 65-66.

neta abbia un valore intriseco e uniformemente stimato. Ebbene da che cosa dipende il valore intrinseco delle cose? Dalla loro utilità e dalla loro rarità. L'oro e l'argento hanno determinate utilità, si trovano in quantità determinate nel mondo: hanno dunque un determinato valore intrinseco. « Onde si potrà concludere che usansi come moneta perchè *vagliono* e non vagliono per usarsi per moneta » Conclusione zoppa perchè: o l'oro e l'argento hanno un'utilità indipendente dall'uso a cui servono come moneta e dipendente invece dagli altri usi, e allora avranno un valore tutt'altro che universalmente accettato: o hanno un utilità dipendente dal fatto di servire come moneta, e allora il ragionamento implica un circolo vizioso (1) Comunque, quello che è certo è che per Galiani il valore della moneta si esaurisce nel valore del metallo di cui è composta. La moneta è una *cosa* concreta e non un *segno*, come invece avevano voluto Montesquieu e Locke sulle orme di Aristotele. E, solo, combatte a vuoto quando crede di dover combattere la teoria statale sul fondamento della teoria del segno. La realtà è che egli vede Aristotele attraverso il vescovo Covarruvias, il quale, interpretandolo a suo modo, scrive: « Si non natura ipsa, sed a principe valorem numismata accipiunt... » (2). Ora, noi abbiamo più sopra dimostrato quanto questa interpretazione sia inesatta; e pertanto Locke e Montesquieu sono logici quando, pure partendo dalla teoria del segno, giungono a conseguenze contrarie alla teoria statale; mentre, a questo scopo, non è necessario postulare la teoria della moneta-merce.

***

Cantillon non si preoccupa di Aristotele; è contrario alla teoria di Locke semplicemente perchè non vede nella moneta

---

(1) Galiani che ha, di solito, idee così chiare è confuso nel cap. IV del libro II. Basti questa frase: « Non è vero che l'oro e l'armento siano inutili affatto », con il che perde di vista il suo principio fondamentale.

(2) In GALIANI, ed. cit. pag. 26.

un segno, ma una cosa concreta, semplicemente perchè dalla teoria di Locke potrebbe discendere la conseguenza che la moneta ha un valore immaginario. « M. Locke dit que le consentement des Hommes a donné une valeur à l'or et à l'argent. On n'en peut pas douter, puisque la nécessité absolue n'y a point eu de part. C'est le même consentement qui a donné et qui donne tous les jours une valeur à la dentelle, au linge, aux draps fins, au cuivre et autres métaux. Les Hommes, à parler absolumment, pourroient subsister sans tout cela. Mais il n'en faut pas conclure que toutes ces choses n'aient qu'une valeur imaginaire. Elles en ont une en proportion de la terre et du travail qui entre dans leur production. L'or et l'argent, comme les autres marchandises et comme les denrées, ne peuvent être tirés qu'avec des frais proportionnés à la valeur qu'on leur donne à-peu-près., et quelque chose que les hommes produisent par leur travail, il faut que ce travail fournisse leur entretien . . . » (1).

La teoria generale del valore di Cantillon distingue il valore intrinseco dal valore di mercato : il valore intrinseco delle cose è proporzionato alla terra e al lavoro necessari per la loro produzione ; il valore di mercato dipende dal rapporto della domanda e dell'offerta. La moneta è una merce come tutte le altre, formata di oro o d'argento ; dunque è soggetta anch'essa alla legge generale del valore. « La valeur réelle ou intrinsèque des Métaux, comme de toutes choses, est proproportionnée à la terre et au travail nécessaires à leur production . . . La valeur des métaux au Marché, de méme que de toutes les marchandises ou denrées, est tantôt au-dessus, tantôt au-dessous, de la valeur intrinsèque, et varie à proportion de leur abondance ou de leur rareté, suivant la consommation qui s'en fait » (2). La veduta è di una nitidezza e di una precisione assolutamente classica.

---

(1) CANTILLON, *Essai sur la nature du commerce en général.* Ed. della Royal Economic Society, London, Macmillan 1931 pag. 112.

(2) *Ibidem,* pag. 96; e v. tutto il Cap. II del libro II, *Des prix des Marchés,* pag. 116 e segg.

Questa veduta spiega il fondamento del valore d'uso e del valore di cambio dei metalli preziosi. Ma poichè i metalli preziosi che sono stati adoperati come moneta hanno acquistato per questo solo fatto, una funzione specifica (in aggiunta a quella che possono compiere pei differenti usi a cui, come metalli, possono servire), e precisamente la funzione di servire di comune misura dei valori delle cose scambiabili, non potrebbe darsi che acquistassero un valore addizionale? Questa questione fu intravista da Copernico quando scrive che la moneta può essere stimata più che la materia di cui essa è formata, e viceversa: « potest, enim, pluris aestimari moneta quam ejus qua constat materia, et a converso » (1). Questa medesima idea fu veduta da North e sviluppata poi da Law che s'ispira a North affermando che, una volta accettato l'oro e l'argento come moneta, ossia come medio degli scambi, esso ricevette un complemento di valore a causa di questa nuova utilità « valeur additionnelle égale à la demande additionnelle dont il était objet comme monnaie ». La moneta dunque ha un valore che è in realtà la somma di due valori, uno in quanto metallo, l'altro in quanto medio degli scambi. Ma tanto l'uno quanto l'altro non è immaginario: « Pas plus sa valeur (del metallo) comme métal que sa valeur supérieure comme monnaie ne sont imaginaires: toutes deux répondent à un degré d'utilité proportionné aux usages auxquels il pourvoit » (2).

Cantillon non affronta direttamente tale questione del valore complementare, l'affronta però indirettamente facendo la teoria, a cui sopra abbiamo accennato, del valore intrinseco

---

(1) *Monete cudende Ratio,* nell'edizione curata da WOLOWSKI, Paris, Guillaumin, 1864, pag. 51.

(2) *Considérations sur le commerce,* ed. DAIRE, Paris Guillaumin, pag. 469, *Mémoire sur l'usage des monnaies,* id. pag. 683. Nota giustamente l'Harsin che, per tal modo, Law ci si presenta come un partigiano della teoria della moneta merce, e che egli non può mantenere tale posizione giungendo alla teoria della carta moneta. Il vero è che Law si contraddice V. *Les doctrines monetaires et financières en France du XVI au XVIII siècle,* Paris, 1928, pag. 145.

e del valore di mercato. Il valore intrinseco è quello che la moneta ha in quanto metallo, il valore di mercato è un valore che la moneta ha in quanto medio degli scambi, in quanto perciò è più o meno domandata come tale: cosicchè al primo può aggiungersi un valore addizionale oppure « e converso », (come aveva detto Copernico). In nessun caso però si può parlare di un valore immaginario, in nessun caso si può parlare di valore che il principe possa fissare a suo talento. « Lorsque les Romains vers la fin de la première guerre punique, voulurent donner à des as de cuivre du poids de deux onces la même valeur qu'avaient auparavant les as du poids d'une livre ou de douze onces: cela ne put se soutenir longtems dans le troc. E l'on voit dans l'Histoire de tous les tems, que lorsque les Princes ont affaibli leurs monnoies en conservant la même valeur numéraire, toutes les marchandises et les denrées ont enchéri dans la proportion de l'affaiblissement des monnoies ». (1) Sono dunque tutti d'accordo su questo punto, tanto i partigiani della moneta-segno quali Locke e Montesquieu, quanto i seguaci della moneta-merce, quali Galiani e Cantillon. E anche Aristotele, quando sia esattamente interpretato.

Naturalmente non possono non essere d'accordo su questo punto gli altri due scrittori che ci siamo proposti di tenere presenti, Condillac e Smith. Condillac, che deriva da Aristotele la sua teoria generale del valore, poichè la basa sul bisogno quindi sull'utilità, (2) non segue lo Stagirita nella teoria della moneta-segno; anzi vede nella moneta una cosa concreta, una *res*, fatta d'oro e d'argento, perchè questi metalli si prestano più di ogni altro metallo agli usi a cui la moneta deve servire. Ma anch'egli combatte a vuoto quando dice che non è per convenzione che l'oro e l'argento sono stati introdotti nel commercio e non è arbitrariamente che si è dato loro un valore. « Ils ont, coume tonte autre marchandise, une

(1) *Essai*, Ed. cit. pag. 152.

(2) *Le Commerce et le Gouvernement*, in *Mélanges d'économie politiques* par DAIRE et MOLINARI, T. I. Paris, Guillaumin, 1847, pag. 250 segg.

valeur fondée sur nos besoins, et parce que cette valeur, plus grande ou plus petite selon la quantité du métal, ne dépérit point, ils sont par cela seul, devenus la mesure de toutes les autres et la plus commode ». E termina il capitolo dicendo espressamente che « ceux qui considèrent les monnaies comme signes représentatifs de la valeur des choses, s'expriment aver trop peu d'exactitude, parce qu'ils paraissent les regarder comme des signes choisis arbitrairement, et qui n'ont qu'une valeur de convention » (1). Quando noi diciamo che anche Condillac combatte a vuoto intendiamo di dire che, mirando ad Aristotele, gli manca la *materia oppugnandi*, qualora questi sia interpretato esattamente; il che non vuol dire che Condillac non abbia ragione di elevarsi contro coloro che, interpretando erroneamente il Maestro, avevano creato delle teorie della moneta-segno basate sull'arbitrio.

Come Copernico e Law, Condillac vede esattamente il principio del valore addizionale della moneta (2). « En devenant monnaie, les métaux n'ont pas cessé d'être marchandises : ils ont une empreinte de plus et une nouvelle dénomination : mais ils sont toujours ce qu'ils étaient, et ils n'auraient pas une valeur comme monnaie s'ils ne continuaient pas d'en avoir une comme marchandises . . . Employés comme monnaie, l'or et l'argent eurent un nouvel usage, une nouvelle utilité. Ces métaux acquirent donc une nouvelle valeur ». Ma questo valore addizionale, questo valore dipendente non dalla materia « oro od argento », bensì dalla funzione che essi metalli esercitano negli scambi, non compromette la teoria della moneta-merce, poichè in sostanza una teoria della moneta-funzione s'identificherebbe con quella del segno? Ed ecco perchè Condillac ha avuto cura di fare le osservazioni precedenti, per stabilire bene che la moneta non perde mai la propria natura di merce, tanto che aveva sentito il bisogno di soggiungere: « Cette observation n'est pas ainsi

(1) *Ibidem*, ch, XIV, pag. 288 e 290.
(2) *Ibidem*, pag. 289 e 290.

inutile qu'elle pourrait le paraître; car on dirait, aux raisonnements qu'on fait communément sur la monnaie, qu'elle n'est pas une marchandise, et que cependant on ne sait pas trop ce qu'elle est » (1).

Anzi Condillac è tanto imbevuto della teoria della moneta-merce che va sino a domandarsi se non esista la possibilità di un misuratore più stabile e per così dire più assoluto dell'oro e dell'argento; e lo trova nel grano. « Une marchandise aurait toujours une même valeur, si, toujours également nécessaire, elle était dans toutes les époques, et dans tous les lieux, en même quantité relativement au besoin. Alors elle serait une mesure avec laquelle nous pourrions apprécier la valeur de l'argent dans tous les siècles et dans tous les lieux. Le blé est cette marchandise » (2). Galiani era stato più profondo cercando questo misuratore assoluto nell'uomo stesso: con il che, per vero dire, aveva ripetuto Protagora: tanto è vero che la scienza è una trama meravigliosa i cui fili superano i tempi ed i luoghi.

Con Adamo Smith la moneta è definitivamente concepita come una *cosa*, sottoposta quindi allo stesso principio generale del valore a cui sono soggetti tutti i beni, il principio del lavoro, e precisamente della quantità di lavoro che una cosa costa o che può comandare « What is bought with money or with goods is purchased by labour as much as what we acquire by the toil of our own body »: ciò che si compra con la moneta si compra con lavoro altrettanto quanto quello che noi acquistiamo con la fatica del nostro stesso corpo (3). Il concetto che qui comincia a farsi strada è che il valore della moneta è, anche, il suo potere d'acquisto. E ciò perchè tanto la moneta quanto tutte le altre cose « contengono il valore di una certa quantità di lavoro che noi scambiamo con ciò che, in quel dato momento, si suppone contenga il valore

(1) *Ibidem*, pag. 287.
(2) *Ibidem*, chap. XXIII, pag. 335.
(3) W. of. N., Book I, ch. V, (Ed. Cannan, pag. 32).

di una quantità uguale. Poichè « labour was the first price, the original purchase-money that was paid for all things ».

Ora il costo di produzione e quindi il potere d'acquisto della moneta varia perchè? Perchè varia la quantità di lavoro che l'oro o l'argento costano e che quindi possono comandare, in dipendenza dalla fertilità o sterilità delle miniere conosciute nel momento in cui si effettuano gli scambi. In seguito alla scoperta delle ricche miniere dell'America, costò meno lavoro portare l'oro o l'argento dalla miniera al mercato, e perciò essi poterono comprare o comandare meno lavoro (1); ciò spiega perchè dopo la scoperta dell'America i prezzi delle cose salirono in Europa (2).

Data questa concezione del valore della moneta — e cioè che la moneta compra in tanto in quanto ha costato lavoro, ossia che il potere d'acquisto della moneta dipende dal suo costo di produzione —, ne deriva che la moneta di carta può circolare in un Paese in tanto in quanto rappresenti oro od argento. « The whole paper money of every kind which can easily circulate in any country never can exceed the value of the gold and silver, of which it supplies the place, or which (the commerce being supposed the same) would circulate if there was no paper money » (3). Questa è appunto la dottrina che Ricardo confermerà e che diventerà corrente in Inghilterra: è la dottrina del *currency principle*, che ispirerà il *Bank act* del 1844, la legge costituzionale della circolazione fiduciaria in Inghilterra.

Data tale concezione della moneta, cade la tesi mercantilista o almeno quella che A. Smith attribuisce ai mercantilisti e cioè che la moneta sia l'unica ricchezza. La ricchezza consiste in ciò che la moneta può comprare. Certamente, la mo-

---

(1) *Ibidem*, pag. 34.

(2) V. la « Digression concerning the variations in the Value of Silver during the course of the four last centuries (Ed. Cannan pag. 177 e segg.).

(3) Book II, Ch. II, pag. 283. Cf. tutto il capitolo che è appunto intitolato « Money ».

neta costituisce una parte del capitale nazionale, ma generalmente una piccola parte e sempre la meno profittevole (it generally makes but a small part and, always, the most improfitable part of it) (1). E d'altra parte la moneta ha solo una funzione strumentale: gli uomini la desiderano non per sè stessa, ma per quello che con essa possono comprare (it is not for its own sake that men desire money, but for the sake of what they can purchase with it). Il prodotto annuale della terra e del lavoro: ecco il reddito della nazione, ecco la vera ricchezza della nazione.

***

Sarebbe possibile esaminare la teoria quantitativa alla luce della teoria della moneta-segno e della teoria statale: si potrebbero fare allora interessanti avvicinamenti; ma ci riserviamo di scrivere di proposito su questo argomento. Qui ci basti di osservare, a conclusione del presente studio, che della cosidetta teoria statale della moneta rimane ben poco; ben poco anche dopo la nuova veste datale dal Knapp. In fondo, anzi, una teoria statale della moneta, *come teoria economica*, non esiste, l'unica veramente logica essendo la teoria feudale, per cui la moneta era considerata come *cosa* del principe: ma evidentemente questa potrà essere una parte della teoria delle prerogative della sovranità, non una teoria economica. Le idee connesse alla teoria feudale della moneta continuarono ad avere influenza nella prassi anche dopo il tramonto del feudalesimo, cosicchè si sentì da parte dei « precursori » il bisogno di combatterla. In questo bisogno si esagerò e, con un errore d'interpretazione dei passi di Aristotele, si identificò la teoria statale con la teoria della moneta-segno. Questo errore si ripetè sino al Galiani, ma quanto noi abbiamo scritto è sufficiente a chiarirlo.

---

(1) *Ibibem*, pag. 404 V tutto il Cap. I del Libro IV.

Quanto alla teoria statale, così come il Knapp l'ha delineata, o si tratta di una teoria del corso legale della moneta, e, di nuovo, non è una teoria economica, ma giuridica; oppure, per essere una teoria economica, potrebbe diventare quella della moneta-segno *in uno stato chiuso :* e questa potrebbe essere l'unica maniera per fare qualche cosa di più che una constatazione empirica di fenomeni contingenti.

IV.

LA POSIZIONE DI CANTILLON NELLA STORIA DELLA TEORIA QUANTITATIVA

Con l'architettura dell'*Essai*, con la nitidezza e la precisione del linguaggio, con la sua teoria del valore, con la quale, dando sviluppo e coerenza sistematica alle idee di Petty, pose le basi della teoria del costo di produzione, Cantillon fu veramente un anticipatore. E un anticipatore fu anche nei riguardi della teoria quantitativa della moneta, nella quale egli, sviluppando e perfezionando Locke, inserì con chiarezza cristallina il concetto di velocità di circolazione; senza dire che le sue fini analisi sono condotte con un senso critico ben maggiore di quello che hanno dimostrato alcuni recenti assertori della teoria come il Fisher le cui idee hanno avuto ed hanno tuttavia tanta risonanza nella opinione pubblica e, in parte, anche in quella degli studiosi. Anzi, il modo con cui agli espone la teoria quantitativa si risolve, sostanzialmente, in una, sia pure non voluta dall'Autore, negazione della medesima: tanto che, in fondo, Cantillon si può considerare come il primo dissenziente dalla teoria quantitativa almeno nella sua formulazione americana. Questa sua posizione è tanto più interessante in quanto uno specialista come il Laughlin, così informato e così preciso, non nomina neppure Cantillon, ma trova nello Steuart il primo oppositore della teoria quantitativa (1). Ora, l'*Essai* fu pubblicato dodici anni

(1) LAUGHLIN, *The Principles of Money*, London, Murray, 1926, pag. 235-236.

prima dell'*Euquiry* dello Steuart (1767). Vale dunque la pena di chiarire questo punto della storia del pensiero economico.

§ 1. — La teoria quantitativa della moneta è un capitolo di storia del pensiero economico che ha avuto uno sviluppo analogo a quello di tutti gli altri: e cioè essa si è iniziata sulla base di elementi di fatto d'ordine contingente e poi a mano a mano si è intessuta di elementi razionali e aventi valore universale; prima con intendimenti prevalentemente pratici, poi con intendimenti prevalentemente teorici (salvo una tentata applicazione pratica della teoria nei suoi ultimi sviluppi). Furono i fenomeni di rapidissima alterazione dei prezzi causati dall'afflusso dei metalli preziosi in Europa in seguito alla scoperta dell'America che richiamarono l'attenzione dei pratici e degli studiosi sulle relazioni esistenti fra la moneta e i prezzi.

Poi si giunse a prescindere dalle contingenze connesse a determinati avvenimenti per formulare un problema di carattere universale, come il problema delle quantità di moneta occorrente a un Paese qualsiasi. Poi via via si giunse a dare una notazione matematica e questo genere di ragionamenti sino a formulare una « equazione » dello scambio.

Il rialzo dei prezzi accentuatosi sotto il regno di Carlo IX indusse il governo francese nel 1564 a fare una specie d'inchiesta, che fu affidata ad un esperto, il sieur de Malestroict, funzionario della Corte dei Conti e consigliere del Re.

Nel 1566 questi consegnò le sue conclusioni in due brevi memorie che chiamò col titolo di « Paradoxes ». Un poco questo titolo strano, un poco la risposta che ne diede Bodin nel 1568 (1) screditarono il signor Malestroict, il quale ebbe il torto — comune spesso agli uomini d'ingegno — di andare un po' troppo contro corrente dimostrando « que l'on se

(1) La *Résponses aux Paradoxes de monsieur Malestroict* si trovano pubblicate in appendice all'edizione del 1593 della *Repubblica* nonchè in quella di Ginevra, 1608, che io sono riuscito a procurarmi. Cfr. poi BAUDRILLARD, *Bodin et son temps*, Paris, 1853; DUBOIS, *Précis*, ed. cit., e v. le mie *Teorie Sociologiche*, Padova, Milani, 1926.

plainct à tort en France de l'enchérissement de touttes choses, attendu que rien n'est enchery depuis trois cent ans » (1).

Egli voleva dire che solo l'espressione numerica della moneta era mutata. Fu contro la tesi di Malestroict che Bodin pubblicò nel 1568 l'opuscolo divenuto poi famoso e ripubblicato dieci anni dopo un po' più sviluppato anche nel titolo — il che ha contribuito a generare confusione intorno alla identità delle « Réponses ».

Contro la tesi del suo contradditore, Bodin afferma che rincaro c'è stato effettivamente, che di questo rincaro molte furono le cause, ma che « la principale et presque la seule (que personne yusqués icy n'a touchée) est l'abondance d'or et d'argent qui est huy en ce royaume plus grand qu'elle n'y a esté il y a quatre cent ans ». E risalendo a una veduta generale egli afferma che « il est impossible d'arrester le prix des choses retenant le billon, qui est partout différant et inégal : car tout ainsi que le prix de toute choses diminue, diminuant la valeur des monnoyes, comme dit la loy, aussi creist - il en augmentant le prix des monnayes ». Che qui sia tutta la teoria quantitativa della moneta, nessuno oserebbe affermare ; ma che vi sia un germe, sì : come vi era un germe in Copernico là dove mette in relazione l'alto prezzo delle cose col diminuito potere d'acquisto della moneta (2), come vi sarà un germe in Davanzati (3).

In sostanza tutti questi autori videro l'esistenza di una certa relazione tra i prezzi e la massa della moneta in circo-

---

(1) L'HARSIN, sulle orme dell'Hauser, ha ora reso giustizia allo spirito d'analisi e d'osservazione di Malestroict. V. HARSIN, *Les doctrines monétaires et fiancières en France du XVI au XVIII siècle*, Paris, 1928, pag. 32 e segg. ; DUBOIS, *Précis*, ed. cit., pag. 181-182.

(2) « Oscitantes non expedimus omnium rerum charitatem ex vilitate monete provenire. Crescunt autem aut decrescunt etiam ad monete conditionem... » *Monete Cudende Ratio* nella edizione del WOLOWSKI, Paris, Guillaumin, 1864, pag. 62.

(3) ARIAS reclama per Davanzati (1588) il merito dell'origine della teoria quantitativa V. *Les précurseurs de l'économie monétairee en Italie* in *Revue d'économie politique*, 1922, pag. 743. V. L'enumerazione dei seguaci della teoria quantitativa in DUBOIS, Précis, ed. cit., pag. 186.

lazione, riuscendo a sollevarsi a qualche considerazione d'ordine generale. È la forma più semplice della teoria quantitativa, poichè essa istituisce una correlazione fra due soli termini di quella che poi sarà la equazione dello scambio, quei due termini che si presentavano in modo più immediato agli occhi dell'osservatore.

Chi fece fare un grande passo avanti alla teoria fu Locke, il quale introdusse un terzo termine, il volume degli affari, poichè impostando il problema della quantità di moneta occorrente a un Paese, doveva mettere in relazione la massa dalla moneta circolante col traffico (1), e intravide altresì il quarto termine, la velocità di circolazione. Com'è noto, Locke riprendendo la nozione aristotelica della moneta-segno e portandola alle sue ultime conseguenze logiche, vide nella moneta la funzione puramente strumentale; ma, appunto per questo, è ovvio che doveva vedere una certa relazione fra la massa degli strumenti e le cose a cui questi devono servire e cioè il volume degli affari. Poichè la somma totale del numerario di un Paese in un dato momento deve essere l'equivalente della massa delle merci esistenti in quel momento: sono come i due piatti di una bilancia in equilibrio. Se aumentasse la somma del numerario, restando uguale la massa delle merci, i prezzi salirebbero, e viceversa nel caso contrario (2).

Queste idee furono accettate sostanzialmente da Montesquieu, il quale, soltanto, cercò di definire con maggior pre-

---

(1) Questo contributo non è stato messo in sufficiente rilievo dal POSE, *Esquisse de l'evolution de la théorie quantitative* in *Revue d'histoire économique et sociale,* XIV Année (1925), n. 2, pag. 155. Il Sensini fa risalire a Mill Libro III, cap. VIII, n. 3, l'impostazione del detto problema. V. *Determinazione della massa monetaria occorrente a un dato Paese* in *Annali dell'Università di Camerino,* Sezione giuridica, vol. III, 1929. In realtà il problema fu impostato da Locke assai prima che dal Mill.

(2) V. sopratutto *Some considerations on the Consequences of the lowering of Interest and Raising the value of Money,* 1691; e le *Observations ou silver money and further considerations on Raising the value of Money,* 1695. È giusto ricordare che idee analoghe aveva esposto MONTANARI fin dal 1863. LAUGHLIN, *op. cit.,* lo ricorda in nota a pag. 227.

cisione il termine « quantità di moneta » col tener conto non solo di quella *esistente*, ma di quella *offerta* sul mercato (1).

Cantillon che scrisse l'*Essai* intorno al 1725, riesaminò con acume profondamente scientifico la teoria di Locke sviluppando con nitidezza scientifica un elemento fondamentale fra i termini di quella che doveva essere poi l'equazione dello scambio, la *velocità di circolazione*. È evidente difatti che, per giudicare della *quantità* di moneta che circola, bisogna tener conto della sua velocità di circolazione (pour juger de la quantité de l'argent qui circule, il faut toujours considérer la vitesse de sa circulation (2)). Tenuto conto di questo elemento si può dire che « la proportion de la quantité d'argent comptant nécessaire pour la circulation d'un État n'est pas une chose incompréhensible, et que cette quantité peut être plus grande ou plus petite dans les États, suivant le train qu'on y suit et la vitesse des paiements. Mais il est bien difficil de rien statuer de précis sur cette quantité en général, qui peut être différente à proportion dans différents Pays ». Con ciò rispondendo al Petty, il quale, in uno scritto del 1685, aveva creduto di poter fissare la quantità di moneta occorrente a un Paese al decimo del valore dei prodotti della terra (3).

Inoltre è da tener presente un elemento d'ordine psichico che ha importanza fondamentale per la circolazione, l'elemento *fiducia*: quando tutti gli imprenditori di una città o di un Paese si facciano credito reciprocamente aumentano gli scambi sotto forma di baratti per valutazione (*trocs par évaluations*), il che rende necessaria una minor circolazione di danaro contante o ne accelera il movimento « en le rendant inutile dans plusieurs mains où il devrait nécessairement pas-

---

(1) *Esprit des Lois*, Lib. XXII e XXIII.

(2) *Essai sur la nature du Commerce en général*, ed. curata da Higgs, London, Macmillan, 1931, pag. 130.

(3) Così dice CANTILLON, pag. 130; ma nel *Quantumlunoumque*, che è del 1662, Petty fa un calcolo diverso. V. *Les œuvres économiques de William Petty*, Paris, Giard et Brière, pag. 423.

ser sans cette comfiance et cette manière de trocs par évaluation » (1).

Tenuto conto di questi elementi, quale è la relazione fra prezzi e quantità di moneta? Locke — dice Cantillon — ha posto come un principio fondamentale che la quantità delle merci proporzionate alla quantità della moneta serve di regola al prezzo di mercato, ma non ha dimostrato come correntemente ciò avvenga (2).

Ed è qui che appare la grande originalità della ricerca di Cantillon, il quale costruisce dunque una teoria quantitativa completa ormai in tutti i suoi termini essenziali; ma la costruisce in modo tale da farne una critica anticipata della teoria stessa nella sua formulazione americana.

Esaminiamo pertanto le più recenti fasi della teoria quantitativa, poi faremo ritorno a Cantillon.

§ 2. — Coi classici, anche la teoria quantitativa fu riportata al principio generale del costo di produzione. Per A. Smith — è noto — anche la moneta ha un valore intrinseco e un valore di mercato: il valore intrinseco è misurato dalla quantità di lavoro che costa o che può comandare, il valore di mercato è in ragione inversa della quantità offerta. La scoperta delle miniere americane, nel secolo XVI, fece diminuire il valore intrinseco e il valore di mercato della moneta, perchè allora costò meno lavoro il produrre i metalli preziosi, meno lavoro il portarli dalla miniera al mercato, e quando essi vi furono portati non poterono comprare che meno lavoro o una minor quantità di beni, o in altri termini, il prezzo di questi beni aumentò.

Ma Smith non dice che la quantità di moneta sia il fattore decisivo che influisce sui prezzi, chè anzi ammette l'esistenza di altre cause e finisce infine col ricondurre la dinamica dei prezzi primariamente a cause non monetarie e pre-

(1) *Essai*, ed. cit. pag. 140, e v. anche pag. 148.
(2) *Ibidem*, pag. 160.

cisamente al costo di produzione della moneta metallica (1). Come doveva fare per essere coerente alla sua stessa teoria del valore.

Ricardo applicò la teoria quantitativa anche ai biglietti. Com'è noto, la teoria del valore di Ricardo riposa su due principi differenti: sul principio del costo di produzione per la grande massa di beni, pei beni riproducibili a volontà; sul principio della rarità pei beni non riproducibili a volontà. Ora, per la moneta metallica era facile applicare il primo di due principi: « l'oro e l'argento — egli scrive — come tutti gli altri metalli, hanno un valore soltanto nella misura in cui occorre più o meno lavoro per produrli e portarli al mercato ». Ma quando si tratta dei biglietti, non si può più fare questo ragionamento: e allora egli si riporta al secondo principio. Il valore dei biglietti dipende dalla loro maggiore o minore abbondanza; ma abbondanza rispetto a che cosa? Rispetto alla quantità dell'oro e dell'argento monetato che essi devono rappresentare e contro cui essi si devono convertire. Questo è il fondamento del *currency principle*, che ispirò poi il *Bank Act* del 1844, pel quale le Banche devono emettere una quantità di biglietti non superiore alla loro riserva metallica. Se invece avviene che i biglietti in circolazione siano più abbondanti della riserva metallica, allora diminuisce il loro valore, comprano cioè meno merci, ossia si elevano di altrettanto i prezzi (2).

Così l'introduzione della carta-moneta sembrò consacrare la teoria quantitativa: poichè il principio si estese ad ogni sorta di moneta. Mill estenderà il principio anche alla moneta-credito, pure sentendo tutte le difficoltà dell'assimilazione del credito alla moneta e pure avvertendo che la quantità degli strumenti di credito può per converso dipendere dal livello dei prezzi.

Comunque, la teoria quantitativa posta dal Mill, non variò per molti anni: fu accettata dal Levasseur, dal Chevalier ecc.

(1) V. il Cap. II del Libro II della « *Ricchezza delle Nazioni* ».

(2) *Su Ricardo e la teoria quantitativa*, v. LAUGHLIN, *op. cit.*, pag. 240 e segg.

Un modesto economista italiano, il Piperno, fece nel 1878 l'applicazione del linguaggio matematico alla formulazione di Mill, con la formola V (valore della moneta) $= \frac{M}{\wp r}$. Infine il Kemmerer nel 1909 e il Fisher nel 1911 diedero la formola che dall'ultimo prese il nome (1).

Il Fisher (2) sforzandosi di ricondurre il credito alla quantità di specie metalliche e di biglietti di banca in circolazione scrive: « Quali si siano le condizioni della tecnica industriale e dello sviluppo della civiltà, i depositi in Banca tendono sempre a fissarsi in un rapporto stabile e normale con la moneta in circolazione. Nei suoi effetti definitivi, il raddoppiamento di M (massa della moneta in circolazione) equivale dunque al raddoppiamento di M e di M' (massa dei depositi in Banca). Perciò anche M' figurerà fra i termini dell'equazione dello scambio, ma resta inteso che esso è una funzione di M. Allora, chiamando V e V' le velocità di circolazione di M e M', chiamando T il volume degli affari e P i prezzi, si ha la seguente equazione:

$$M\,V + M'\,V' = P\,T.$$

Fra questi termini abbiamo già visto che M' è una funzione di M. Quanto alla velocità di circolazione, essa dipende dalla densità della popolazione, dai costumi commerciali, dalla rapidità dei trasporti e da altre condizioni tecniche, vale a dire che si tratta di un termine le cui variazioni sono completamente estranee alle variazioni della quantità di moneta. Altrettanto dicasi di T e cioè il volume degli affari: il commercio dipende, nella sua entità, dall'abbondanza più o meno grande delle risorse naturali o dallo sviluppo più o meno avanzato della tecnica. Quindi — dice il Fisher — « poichè un

(1) V. Sensini, *Determinazione della massa monetaria ecc.* citato. Di sua parte il Sensini riconduce tali formole a quelle deduttive offerte dalla teoria generale dell'equilibrio economico.

(2) Fisher, *The purchasing power af Money,* London, 1911.

aumento del 100 % della quantità di moneta in circolazione deve normalmente far raddoppiare i depositi a vista, e non avere alcun effetto apprezzabile sia sulla velocità di circolazione così dei depositi come della moneta, sia sul volume totale degli affari — segue matematicamente e necessariamente che il livello generale dei prezzi deve salire di altrettanto ».

La equazione dello scambio conserva dunque un'esattezza matematica. Essa ci dimostra che P è sempre un fattore passivo nella equazione — e se anche P potesse variare, per l'influenza di fattori estranei, le sue variazioni non avrebbero alcuna influenza su M, T e V —. E il Fisher conclude affermando che « il livello dei prezzi è normalmente il solo elemento assolutamente *passivo* nell'equazione generale dello scambio ».

Notisi però l'avverbio *normalmente*, che implica una limitazione alla quale il Fisher si è sforzato di togliere importanza, ma che invece ne ha una grandissima. L'economista americano dice che la teoria quantitativa non deve essere « considerata come rigorosamente esatta nei periodi di transizione »: noi vedremo quale sia la portata di questa limitazione quando discorreremo degli oppositori della teoria quantitativa. Per ora esponiamo la teoria: la quale, è dunque, fondamentalmente basata sulla ipotesi *coeteris paribus*: restando immutate tutte le altre condizioni, la quantità di moneta in circolazione è il fattore da cui dipende il livello generale dei prezzi. Tutto sta a vedere se l'ipotesi corrisponda alla realtà, se si tratti di un'ipotesi sperimentale e cioè verificabile oppure di un'ipotesi inverificabile, o, comunque entro quali limiti sia valida l'ipotesi.

§ 3. — Nelle elaborazioni della Scuola di Cambridge (Marshall, Pigou, Keynes), la teoria quantitativa, o, meglio, la equazione atta a indicare il potere d'acquisto della moneta o livello generale dei prezzi, si è venuta modificando, sopratutto perchè si è rivolta l'attenzione o su fattori monetari diversi dalla

quantità di moneta o sui rapporti tra la moneta e la massa dei beni o reddito (1).

Il Fisher si basa sulla quantità delle transazioni effettuate per mezzo della moneta e sulla rapidità con la quale questa cambia di mani o circola. Gli inglesi si basano sulla quantità di moneta che gli individui conservano in cassa (*cash*) o di conti correnti in Banca. Gli individui che si decidono di tenere nelle loro mani o in conto corrente una certa quantità di moneta, in realtà conservano una certa quantità di unità di consumo. La moneta in circolazione, dunque, va messa in rapporto con una massa di beni. Gli autori inglesi differiscono solo pel modo di determinare questa unità di consumo, o in base a un indice generale dei prezzi (Keynes), o in base alle risorse totali della comunità (Pigou); ma sul fondamento sono d'accordo. Allora la formula del Keynes è (2):

$$n = p\,(K + r\,K')$$

dove n è la circolazione monetaria, p il livello sui prezzi, K e K' le unità di potere di acquisto nelle mani del pubblico sotto forma di denaro disponibile (*cash*), o, rispettivamente, di conti correnti e corrispondente a un certo numero di unità di consumo, r la proporzione della riserva in denaro (*cash*) delle Banche al loro passivo.

Un'altra differenza inoltre consiste nel diverso apprezzamento del fattore « velocità di circolazione ». Fisher assume che le variazioni dell'ammontare dei depositi e della moneta, m' e m, sono l'elemento primordiale delle variazioni dei prezzi, mentre v' e v e cioè le rispettive velocità di circolazione non si modificano facilmente perchè esse dipendono dalle abitudini individuali. Invece la scuola di Cambridge attribuisce un'importanza almeno equivalente a quella della massa dei

(1) V. la precisa formulazione nel MARSHALL, *Money, Credit and Commerce*, London, 1919, I, IV, 3.

(2) KEYNES, *A tract on monetary Reform*, London, 1923; ed *A Treatise on Money*, vol. I, London, Macmillan, 1930, pag. 221 e segg.

depositi e della moneta a questi fattori v e v', o, ciò che è lo stesso, al potere d'acquisto nelle mani del pubblico, K e K' (1).

Esaminiamo alcune altre formole. Per l'Hawtrey il potere d'acquisto *conservato* e perciò esistente in un dato momento può essere nelle mani dei consumatori e nelle mani dei produttori: chiamiamo C_1 e C_2 rispettivamente questo potere di acquisto. Il primo fattore al quale il livello dei prezzi è direttamente proporzionale è M, totale dei depositi, in relazione al potere d'acquisto conservato dai depositanti; quindi la equazione

$$P = \frac{M}{C_1 + C_2}$$

Il potere d'acquisto C_2 conservato nelle mani dei produttori è misurato dal volume reale delle transazioni effettuale T; cosicchè, chiamando E la velocità di circolazione dei loro depositi (o meglio dei loro « saldi » attivi) abbiamo $C_2 = \frac{T}{E}$.

E chiamando questo $\frac{T}{E} - W$ abbiamo:

$$P = \frac{M}{C_1 + W\,T}.$$

Ed ecco i quattro elementi che influiscono sul livello dei prezzi: M la quantità dei depositi dipende dalla politica dei banchieri, e, in pratica, dalla politica della Banca Centrale; C_1 dipende dalla volontà e dalle decisioni dei consumatori e

(1) Nel *Trattato* il KEYNES riesamina la propria formola, ma il fondamento rimane immutato. Per tal modo si giunge effettivamente molto lontani dalla formulazione fisheriana. Lo riconosce apertamente il Keynes che, nel *Trattato*, scrive che la formola di Fisher ha avuto una notevole funzione nello stimolare il progresso della teoria monetaria, e « quelli di noi che l'hanno attaccata, non devono condannarsi come ingrati verso il genio del prof. Fisher, se noi troviamo che le esigenze della nostra analisi l'hanno superata » vol. I, pag. 233.

W da quella dei produttori; *T* varia secondo queste decisioni.

Con questa formula Hawtrey (1) cerca di spiegare i movimenti ciclici; ed è perciò che noi la ricordiamo, giacchè essa ci offre il passaggio a parlare della teoria del Cassel, che si pone precisamente a un punto di vista dinamico.

« Il fondo della teoria quantitativa — dice il Cassel (2) — è sempre che la quantità di moneta esistente deve provocare una certa operazione di pagamento e che il livello dei prezzi è costretto a conformarvisi. Nella teoria quantitativa primitiva, questo punto di vista si esprime nel principio secondo il quale la massa totale della moneta esistente compra la massa delle merci; nella forma più recente della teoria quantitativa, questa ipotesi è ordinariamente sostituita dalla supposizione della costanza della velocità di circolazione della moneta ». Questa ipotesi ha il suo fondamento in ciò che la velocità di circolazione della moneta in un Paese determinato dipende dalle abitudini degli individui nei metodi di pagamento, dal grado di sviluppo dell'economia di scambio, dalla densità della popolazione ecc. Allora, ammessa come una costante la velocità di circolazione, la quantità della moneta diventa il fattore autonomo che agisce sulla formazione dei prezzi. Alla frase « quantità di moneta » bisogna dare il significato di quantità totale di moneta, cioè a dire la capacità d'acquisto della massa totale della moneta nel periodo che si considera. E anzitutto è da tener conto della moneta nella sua forma più semplice, della moneta metallica e, più particolarmente, dell'oro. « Non è possibile, in effetti, di ricondurre il livello generale dei prezzi a cause oggettive determinanti se non quando il livello generale dei prezzi è messo in rapporto con lo stock totale di oro ». E invero, poichè in un regime aureo i biglietti e i mezzi bancari di pagamento sono determinati

---

(1) HAWTREY, *Monetary reconstruction*, London, 1923.

(2) *Traité d'économie politique*, edizione francese, Paris, Giard, 1929, vol. II, pag. 114.

dalla quantità di oro disponibile, è questa la quantità primordiale veramente determinante. Cosicchè possiamo scrivere la formula $T\,P = M\,V$, M rappresentando la quantità totale dell'oro e V la capacità d'acquisto totale per ogni unità di questa quantità in oro.

Ma la teoria è esatta dal punto di vista statico, anzi da questo punto di vista è un truismo: in ogni singolo momento, difatti, la quantità dei mezzi di pagamento non può non essere uguale alla quantità degli affari che si sono compiuti in quel momento, poichè quegli affari non si sarebbero potuti compiere se non si avessero avuti quei mezzi di pagamento. L'importante è dunque di esaminare la dottrina dal punto di vista dinamico. Ora, il Cassel ricorre all'induzione storica: esamina il comportamento del livello generale dei prezzi nel periodo 1850-1910, rispetto allo sviluppo dello stock mondiale di oro. Quest'ultimo è aumentato da 10 a 52 miliardi, il che vuol dire del 2,8 % all'anno. Poichè il livello generale dei prezzi era uguale nei due punti estremi del periodo, possiamo chiamare *aumento normale* per il periodo considerato questo aumento uniforme della quantità di oro che lascia invariato il livello generale dei prezzi dopo un certo periodo, e *quantità normale* di oro per tale periodo la quantità di oro esistente, supponendo un aumento normale annuo del 2,8 per cento (pag. 139). Ebbene le modificazioni del livello generale dei prezzi, nel corso del periodo, si possono ricondurre agli scarti fra la massa d'oro effettiva e la massa normale. « Se noi siamo d'accordo nel considerare come normale, nell'accezione qui data a tale termine, un aumento della massa d'oro del 2,8 % all'anno, per il periodo 1850-1910, dobbiamo logicamente concepire ogni scarto della massa effettiva d'oro dalla normale *pro tanto* come causa di una modificazione del livello generale dei prezzi. Il grafico dimostra questa correlazione. Dal 1850 al 1887 la massa effettiva di oro è più grande della normale, dal 1887 al 1910 è più piccola: ed ecco nel primo periodo un aumento del livello generale dei prezzi al

di sopra del livello normale, e nel secondo periodo un ribasso al di sotto del livello normale » (pag. 141).

Per far meglio il confronto possiamo rappresentare la massa effettiva di oro in $^0/_0$ della normale: il quoziente della quantità effettiva per la quantità normale si può chiamare quantità relativa di oro. Ebbene questa quantità relativa sale fra il 1860 e il 1870 fino ad un massimo di 1,18 vale a dire al 18 $^0/_0$ al di sopra del livello normale e cade negli anni 1896 e 1897 a un minimo di 0,92; ossia all'8 $^0/_0$ al di sotto del livello normale. Di sua parte il livello generale dei prezzi è sottoposto a variazioni di due ordini differenti, variazioni secolari e variazioni annuali. Per quanto riguarda le variazioni secolari, la loro causa essenziale è nelle modificazioni della quantità relativa di oro; e la teoria quantitativa è vera dunque nel senso che « il livello generale dei prezzi, quantunque influenzato inoltre da altri elementi, è direttamente proporzionale alla quantità effettiva di oro » (pag. 143); mentre le variazioni annuali non hanno alcuna connessione con la quantità d'oro.

Da questi principî discendono importanti conseguenze di ordine pratico, sopratutto nei riguardi del problema della stabilità dei prezzi. Affinchè si possa avere un regime di prezzi stabili è necessario che la quantità relativa di oro rimanga costante e cioè che rimanga uguale ad uno il rapporto fra la quantità effettiva di oro e la domanda normale di oro. Se, come si è visto, la quantità normale di aumento dell'oro è del 2,8 $^0/_0$ all'anno, o — tenuto conto del deperimento naturale che si calcola in un 2 per mille — del 3 $^0/_0$, è necessario che la massa totale di oro cresca annualmente del 3 $^0/_0$, nè più nè meno.

Ma teoricamente il problema si pone in modo diverso e proprio così: dato un livello generale dei prezzi in un momento determinato, quale è la quantità di oro che deve essere prodotta affinchè il livello generale dei prezzi non muti nel momento successivo? Questa quantità (offerta) deve es-

sere uguale alla domanda, la quale è determinata dalle esigenze dello sviluppo economico (che sono — praticamente — espresse dalla percentuale annua 3 %) Bisogna dunque che la produzione dell'oro si adatti a quel livello di prezzi inizialmente assunto, affinchè la sua reazione sul livello dei prezzi nel momento successivo sia tale che esso rimanga invariato. Tutto dipende dunque dalla elasticità della produzione dell'oro. « La stabilizzazione del livello generale dei prezzi è dunque tanto più efficace quanto più grande è l'elasticità della produzione dell'oro » (pag. 154).

Con questa teoria l'A. vuole spiegare soltanto le variazioni *secolari* del livello generale dei prezzi, mentre le variazioni *annuali* o di breve durata devono essere spiegate con le crisi. In sostanza, il *movimento secolare* del livello generale dei prezzi è esclusivamente un fenomeno monetario: il *movimento ciclico* è riconducibile allo sviluppo economico, il quale mostra « nel suo movimento *annuale* determinato dalla crisi (si noti) una percentuale d'aumento variabile. Nei periodi di prosperità esso deve essere al di sopra del normale » (pag. 173) e viceversa. Onde le conseguenze del caso sulle variazioni di corta durata del livello generale dei prezzi.

Come si vede dagli accenni suddetti, il problema della stabilizzazione dei prezzi è immediatamente connesso alla teoria quantitativa. Il problema, difatti, non si potrebbe neppure porre se non si assumesse che la quantità di moneta è la variabile indipendente di cui sono una funzione le variazioni del livello generale dei prezzi; e che quindi si possono eliminare queste ultime manovrando opportunamente la prima. Perciò il Fisher ha proposto di creare un *dollaro-standard* che vorrebbe rappresentare un valore di oro costante in questo senso che la quantità di oro rappresentante il valore unitario, « dollaro » dovrebbe essere cambiata di tempo in tempo secondo le variazioni dello *stock* di oro. Così egli pensa che si

creerebbe un sistema monetario di valore monetario invariabile e con ciò si eliminerebbe *l'illusione monetaria* (1).

Con questo si allude all'ultimo libro del Fisher *The Monetary Illusion*, uel quale egli sostiene la tesi — che del resto è una conseguenza logica della teoria quantitativa — che le variazioni dei prezzi sono soltanto una illusione, perchè quello che varia in realtà è il metro con cui i valori si misurano, e cioè la moneta: è un metro che si allunga e si accorcia, il che ci dà l'impressione che, rispettivamente, si accorcino e si allunghino le cose misurate, ma è un'illusione. Se si potesse adottare un metro assolutamente invariabile, non si avrebbero mutamenti nei prezzi. Ed egli pensa che la cosa sia possibile, adottando appunto uno *standard-oro* di valore costante.

Del pari altri «quantitativisti» come Hawtrey e Keynes hanno fatto piani di stabilizzazione basati inequivocabilmente sulla teoria quantitativa (2). Così lo Snyder propone di limitare l'oro che deve servire come riserva bancaria; e Lehfeldt vorrebbe porre le miniere aurifere sotto controllo comune affinchè l'incremento annuale della offerta di oro potesse regolarsi in modo da effettuare la stabilità dei prezzi (3).

Non sono mancati neppure piani di stabilizzazione da parte degli uomini politici. Così il piano della conferenza di Genova (1922) basa la stabilità in termini di oro, e lo Strong propose un emendamento al *Federal Reserve Act* degli Stati Uniti nel senso che i poteri della Banca di Riserva Federale fossero usati nel controllare l'offerta di moneta e di credito così da stabilizzare i prezzi. Diciamo due parole di questi tentativi che trovano il loro presupposto nella teoria quanti-

---

(1) La possibilità di una moneta universale a potere d'acquisto costante era stata intravista da GASPARE SCARUFFI nell'*Alitinonfo*, che è del 1582. *Nihil sub sole novi.*

(2) Il primo nell'opera *Currency and Credit* e il secondo nell'opera *A Tract on Monetary Reform*, tradotta in italiano dallo SRAFFA, col' titolo *La riforma monetaria*, Milano, Treves.

(3) V. l'esposizione e la critica di vari piani di stabilizzazione dei prezzi in LAWRENCE, *Stabilization of prices*, New York, 1928.

tativa della moneta. Il 24 marzo 1926 il deputato Strong propose un emendamento al paragrafo *D* della sezione 14 del *Federal Reserve Act* nei seguenti termini: « Per stabilire di tempo in tempo, soggetto a revisione e determinazione del *Federal Reserve Board*, un saggio minimo dello sconto, in vista di equilibrare il commercio e promuovere un livello stabile dei prezzi dei beni in generale. Tutti i poteri del Sistema della Riserva Federale saranno usati per promuovere la stabilità nel livello dei prezzi ». In seguito alle discussioni intervenute nel seno delle commissioni, lo Strong modificò come segue il primo paragrafo del suo progetto: « Per stabilire di tempo in tempo, soggetto a revisione e determinazione del *Federal Reserve Board*, saggi di sconto da farsi pagare per ogni categoria di carta, i quali saranno fissati in vista di equilibrare e stabilizzare il commercio, gli affari e l'agricoltura ». Con nuove modificazioni che lo resero ancora più vago, l'emendamento fu approvato il 6 marzo 1928. Ma naturalmente non raggiunse nessun risultato.

L'Hawtrey propose la stabilizzazione della unità monetaria collo stabilire equivalenti aurei le cui aberrazioni sarebbero eliminate mediante il controllo della domanda di oro (1): « Se tutti i principali paesi del mondo stabiliscono quello che deve essere il valore in oro delle loro unità monetarie, noi dobbiamo regolare la domanda di oro in modo che i valori di queste unità monetarie in termini di beni non cambino sostanzialmente ».

Il piano del professor Lehfeldt propone di controllare l'offerta di oro coll'unire tutte le nazioni nel controllo delle miniere aurifere del mondo. Ciò richiederebbe meno di mezzo miliardo di dollari e quindi è possibile. Questa cooperazione internazionale, difatti, è il solo mezzo per controllare i movimenti di *lunga ondata*, mentre le fluttuazioni cicliche di *breve durata* possono essere controllate dal saggio dello sconto.

---

(1) *Monetary Reconstruction*, London, 1923, pag. 59.

Questi ed altri piani consimili sono tutti evidentemente basati sulla teoria quantitativa.

§ 4. — Ora torniamo a Cantillon. Come abbiamo visto, nella forma americana della teoria quantitativa P è il fattore passivo, mentre il fattore attivo è M: il che vuol dire che la massa monetaria è la variabile indipendente nella equazione dello scambio e il livello dei prezzi la funzione. Invece per Cantillon la variabile indipendente non è M, ma T, il volume degli affari: e precisamente un aumento di moneta in un Paese, determina un aumento della domanda di beni e quindi delle transazioni, e sarà questo che produrrà l'aumento dei prezzi. Ma anzitutto bisogna distinguere i modi con cui può aumentare la circolazione in un dato Paese. Orbene, i modi con cui può aumentare la circolazione sono i seguenti (1):

1° Produzione delle miniere d'oro e d'argento;

2° Bilancia del commercio favorevole;

3° Contributi pagati allo Stato da potenze straniere · proventi di forestieri;

4° Prestiti contratti all'estero;

5° Conquista a mano armata.

Quale è il meccanismo con cui funziona concretamente la circolazione monetaria? Supponiamo che tale aumento derivi da una maggior produzione delle miniere d'oro e d'argento: allora i proprietari delle miniere, gli imprenditori, i fonditori, gli affinatori e in via generale tutti coloro che sono occupati in tale lavorazione aumenteranno le loro spese: Consumeranno più carne, più vino, più birra, biancheria più fine, quindi provocheranno una domanda di lavoro più intensa di quella che esisteva precedentemente. Per la stessa ragione l'aumento del salario degli operai e dei profitti degli imprenditori in questi altri campi produttivi, aumenteranno le loro spese in proporzione dei loro redditi. Aumenteranno i prezzi

(1) *Essai*, ed. cit., pagg. 162, 168, 170, 190, 194.

della carne, del vino, della birra, della lana, ecc. il che indurrà i fittavoli ad estendere la coltura a nuove terre e quindi produrrà ad essi più alti redditi. A lungo andare questa situazione di cose potrà portare conseguenze dannose, poichè dell'aumento dei prezzi soffriranno in primo luogo i proprietari delle terre — durante il corso degli affitti primitivi — e immediatamente tutti i percettori di redditi fissi: onde può avvenire che una parte della popolazione sia costretta ad emigrare e che il Paese finisca col decadere, come avvenne della Spagna (1).

Ma, come si è visto, causa dell'aumento della circolazione può essere la bilancia commerciale: e anche in questo caso si verificherà il primo ordine di conseguenze, le altre potendo essere in parte evitate attraverso il giuoco delle concorrenze internazionali. Senza dubbio è questa la vera via per la quale uno Stato può ingrandirsi e prosperare, sopratutto quando il commercio è accompagnato e sostenuto da una grande navigazione e da una grande industria interna. In ogni caso, l'accrescimento di moneta dipendente dalla bilancia commerciale favorevole funziona sui prezzi come se si fosse aperta una nuova miniera o se si fosse aumentata la produzione delle miniere esistenti. L'aumento della domanda però, facendo elevare i prezzi di prodotti manufatti, stimola sempre qualche paese straniero a impiantare lo stesso genere di manifatture per cui i prezzi si sono elevati: cosicchè lo Stato che si considera può perdere qualche ramo del proprio commercio lucrativo (2), il che costituisce una remora a quel sovraricchimento che porterebbe inevitabilmente lo Stato alla decadenza. Ciò malgrado, se la bilancia commerciale favorevole continua, la decadenza è inevitabile: come è accaduto a Venezia, alle città anseatiche, alle Fiandre, all'Olanda, ecc.

Il meccanismo sopra accennato agisce anche nel caso dei

---

(1) *Essai*, ed. cit., pag. 162-168.
(2) *Essai*, ed. cit., pag. 180-184.

prestiti contratti verso l'estero. Il nuovo denaro entrato in Paese fa diminuire il saggio dell'interesse; gli imprenditori trovano dunque il denaro più facimente ed a migliori condizioni: cresce la domanda di lavoro, crescono i salari ed i consumi — e quindi i prezzi (1). — Ma Cantillon, che non si limita alla esposizione della teoria quantitativa, ma si occupa della politica economica totale di un Paese, spinge lo sguardo più in là, e vede quali sono in definitiva le conseguenze dei prestiti esteri: dànno essi un vantaggio immediato, ma si tratta di un fuoco di paglia; no, la via maestra della politica economica è quella di avere costantemente « une balance réelle de commerce, faire fleurir par la navigation les ouvrages et les manufactures qu'on est toujours en état d'envoïer chez les Etrangers à un meilleur marché, lorsqu'on est tombé en décadence et dans une rareté d'espèces. Les négociants commencent à faire les premières fortunes, les Gens de robe pourront ensuite s'en approprier une partie, le Prince et les Traitans (clienti) pourront en acquérir aux dépens les uns des autres et distribuer les graees selon leurs volontés. Lorsque l'argent deviendra trop abondant dans l'état, le luxe s'y mettra, et il tombera en décadence » (2).

Come si vede, c'è qui una larga visione della dinamica economico-sociale, a cui l'autore risale a poco poco partendo dalla dinamica dei prezzi in correlazione alla quantità di moneta. La teoria quantitativa resta così inserita nel vasto quadro dell'equilibrio economico, sociale, politico e cioè dell'equilibrio totalitario del sistema nazionale. Ma, restringendo il nostro esame alla pura teoria quantitativa noi possiamo dire che i contributi ad essa recati dal Cantillon sono i seguenti:

1° l'apporto del concetto di velocità di circolazione fatto con una sicurezza ed una limpidezza veramente ammirabile;

2° l'analisi dei modi concreti con cui può aumentare in un paese la quantità di moneta;

---

(1) *Essai*, ed. cit., pag. 190.
(2) *Essai*, ed. cit., pag. 192.

3° l'analisi del meccanismo con cui la quantità di moneta agisce concretamente sulla dinamica dei prezzi.

Con questi contributi Cantillon ha fatto veramente una esposizione critica sulla teoria quantitativa più di quello che non abbia fatto il Fisher a quasi due secoli di distanza. Egli merita veramente l'appellativo di precursore della Scuola di Cambridge (1), ma, dal punto di vista che si considera, a maggior titolo di Petty e di A. Smith.

§ 5. — Quando noi leggiamo, difatti, le obbiezioni ed i superamenti che dopo di lui, furono fatti alla teoria, vediamo confermate tutte le sue deduzioni relative alla dinamica dei prezzi. Il Tooke combattè la teoria nella formulazione riccardiana che doveva sboccare al *currency principle* (2) e condurre alla legge bancaria del 1844: la combattè prima che fosse emanata questa legge, la combattè dopo col dimostrarne le cattive conseguenze. Il IV volume della sua *Teoria dei prezzi*, pubblicato nel 1857, è tutto dedicato alla storia dei prezzi e della circolazione nel periodo 1848-56 periodo particolarmente importante per la teoria quantitativa della moneta, giacchè esso include la scoperta delle miniere californiane (agosto 1848) e australiane (1851), e quindi due momenti di grande afflusso di « nuovo oro », con il che si pretendeva dai seguaci della teoria di spiegare l'aumento dei prezzi mondiali seguito appunto in quel periodo.

Oltremodo interessante è l'induzione intorno all'influenza della scoperta delle miniere australiane sulla dinamica dei prezzi, indagine che sembra essere stata condotta per dare

---

(1) KEYNES, sulle orme di Marshall, riconosce che la « *Cambridge* » *quantity equation* has a nuch longer descent, being derived from Petty, Locke, Cantillon and Adam Smith » *A Treatise on Money*. ed. cit., I, 220.

(2) Per la esattezza storica, il Tooke fu seguace del *Currency principle* nei suoi primi scritti, ma, a partire dal III volume della *storia dei prezzi* (1840) se ne distaccò, tanto da diventare l'alfiere del *Banking principle*.

la riprova induttiva della tesi di Cantillon (1). Subito dopo il 1851 i salari, nello Stato di Victoria, aumentarono improvvisamente da uno a quattro in tutte le specie di lavoro, ma particolarmente nella più numerosa classe di lavoratori, quelli dei non specializzati. Così il potere di spendere di ciascun individuo salì di quattro volte, e così salì altrettanto la domanda di articoli necessari, di conforto ed anche di lusso da parte di una popolazione attiva e rigorosa, il che significa che per ogni articolo per cui prima vi era *un* compratore, subitamente apparvero *quattro* compratori. Conseguenza: un improvviso ed enorme rialzo nel prezzo degli spiriti, birra, carne, tabacco, zucchero, the, caffè, carta, cavalli, strumenti da minatori, tessuti, ecc. Nei paesi di esportazione avvenne la ripercussione per la stessa via: l'Inghilterra vide aumentare grandemente la domanda dei suoi prodotti da parte dell'Australia: salirono i profitti dei capitalisti, aumentò la domanda di lavoro e quindi si elevarono i salari ed i consumi e perciò i prezzi. Ma tanto in Australia, quanto negli altri paesi i prezzi salirono per l'aumento dei redditi che determinò l'aumento del volume degli affari e quindi, diciamo noi, P salì in funzione di T e non in funzione di M.

Oltremodo interessante tutta l'indagine che il Tooke fa precedentemente, sempre per dimostrare che la dinamica dei prezzi è correlata non tanto a fattori monetari, quanto a fattori mercantili. Nel 1848 si calcolava che lo *stock* mondiale di oro fosse di 560 sterline, mentre sul principio del secolo era di 354; cosicchè in questi quarant'otto anni si era avuto un aumento del 58 %, aumento che era stato assorbito dallo sviluppo del commercio, dell'industria, dalla popolazione così in Europa come in America. Nei nove anni dal 1849 al 1856 compresi, lo *stock* di oro crebbe di 174 milioni di sterline e cioè del 30 %: di essi, 60 andarono in Francia in maggior parte per sostituire argento e in parte per essere riesportati;

(1) TOOKE, *History of Prices*, Vol. IV, London, Longman, Brown ecc., 1857, pag. 805 e segg.

50 negli Stati Uniti, in gran parte per sostituire banco note; 20 nel Regno Unito, dove fu necessario un aumento di circolazione dovuto alla dilatazione degli affari: e lo stesso fu per l'Australia, California, Brasile, Egitto. (1)

A questo punto il Tooke fa una penetrante analisi dell'andamento dei prezzi delle varie classi di beni, venendo alla conclusione che in tutti i casi in cui vi sono state, fra il 1851 e 1856, fluttuazioni nei prezzi di qualche ampiezza, le variazioni si devono ricondurre in prima istanza a ragioni puramente mercantili, riferentisi alla domanda e offerta. Così ad es. per una grande classe di materie greggie l'aumento dei prezzi nel 1856 rispetto al 1851, la spiegazione si ha o in una diminuzione dell'offerta con domanda immutata, o con un'offerta stazionaria con domanda aumentata e, più generalmente, in un aumento della domanda (2).

Gli è che l'incremento della produzione dovuto allo sviluppo della tecnica produttiva, dei mezzi di trasporto e quindi del commercio internazionale, fu grandissimo negli anni 1848-1852 (3). Ciò naturalmente richiese una maggiore quantità di mezzi di scambio. Probabilmente avvenne allora quello che era avvenuto nel secolo XVI, e cioè che la circolazione aumentò più di quello che fosse reso necessario dal volume degli affari. Ma in sostanza le variazioni dei prezzi si devono ricondurre sempre in prima istanza a cause non monetarie, bensì mercantili.

L'Hobson con la sua opera *Gold, prices and wages* (4) fa ragionamenti analoghi per il periodo 1896-1911, periodo anch'esso interessante pei seguaci della teoria quantitativa perchè include la scoperta delle miniere del Transvaal e dell'Alaska. I seguaci della teoria spiegano l'aumento dei prezzi che ebbe luogo, nel periodo, appunto come conseguenza dell'aumento dell'oro messo in circolazione.

---

(1) TOOKE, *op. cit.*, vol. VI, pag. 157.
(2) TOOKE, *op. cit.*, vol. VI, pag. 168-170.
(3) TOOKE, *op. cit.*, vol. VI, pag. 534 e segg.
(4) HOBSON, *Gold, Prices and Wages*, London, 1913.

I fatti sono questi. Il periodo che va dal 1873 al 1895 fu un periodo di prezzi decrescenti; il periodo 1896-1911 fu un periodo di prezzi crescenti. Fatto uguale a cento la media del periodo 1890-1899, si ha:

ANNI	Regno Unito (Sauerbeck)	Francia	Germania	S. U. A.
1890-99	100	100	100	100
1900-09	111	109	115	111
1910	118	118	128	132
1911 (settembre)	122	126	130	—

In sostanza, a partire dal 1896, vi è stato un deciso movimento di rialzo nei prezzi mondiali. Si deve spiegare questo con l'aumento del «nuovo oro»? Il Layton, seguito dall'Ashley, afferma che il «nuovo oro» e cioè l'aumento delle riserve metalliche induce le banche ad allargare il credito, che questo allargamento del credito induce ad una dilatazione della domanda dei beni e dei servizi e quindi ad uno sviluppo degli affari: col che si spiegherebbe l'aumento dei prezzi. L'Hobson rigetta questa spiegazione. «Ma la rejezione della teoria ingenua che l'oro produce credito non implica la rejezione di tutte le relazioni causali fra loro e il credito. Vi sono prove abbondanti della connessione fra l'espansione delle riserve bancarie, l'espansione del credito e l'aumento dei prezzi. Soltanto, la posizione va rovesciata: maggiori riserve d'oro nelle Banche furono necessarie perchè fu necessario maggior credito, e questo può dipendere dai profittevoli usi a cui serve». Questi usi possono implicare alti prezzi, che l'aumentata offerta di credito rende possibili, e allora si spiega perchè possono coesistere: grande produzione d'oro, larghe riserve bancarie, largo credito, ed alti prezzi. Ma l'oro non è la causa efficiente e lo stimolo del credito, bensì la sua condizione facilitante e soltanto questa (1).

(1) HOBSON, *op. cit.*, pag. 45.

L'Hobson si diffonde poi nella critica della formula del Fisher la quale sembra basarsi — e si fonda effettivamente — sulla più o meno esplicita assunzione che ogni unità di moneta deve contenere ed essere atta a procurare una quantità di oro dello stesso valore dei beni, che essa abilita a scambiare. Tale assunzione riposa a sua volta su un'erronea concezione della moneta. Questa serve semplicemente a trasferire dei servizi: è uno strumento di transito nel processo produttivo e il suo valore dipende tutto da codesta strumentalità (1). La moneta è essenzialmente un *segno*. Solo pei banchieri e pei finanzieri la moneta ha un valore di acquisto; per tutti gli altri ha un valore diverso. E allora quando, per un concorso di fattori determinati, aumenta la espansione di credito, si ha di solito una accelerazione dell'offerta di *credito* rispetto all'offerta dei *beni*: cosicchè si dispone di un maggior numero di *segni* per trasferimento di beni e di servizi: e così eleva automaticamente i prezzi. Questo è l'unico senso che può avere la teoria quantitativa (2).

Gli avvenimenti monetari e le vicende dei prezzi del periodo della guerra e del dopo-guerra diedero occasione ad una serie di studi da parte degli economisti, alcuni in favore altri contro la teoria quantitativa. Il Fisher (3) naturalmente credè di poter trarre dagli avvenimenti recenti nuove prove della validità della propria teoria. I prezzi in America erano saliti da 100 nel 1913 a 220 nel giugno 1920, e contemporaneamente si era avuto una inflazione monetaria in cui il Fisher vedeva appunto il fattore causale di quel rialzo dei prezzi. D'altro canto altri scrittori, come il Mitchell, il Lewinski ed altri, trassero proprio dalle recenti esperienze argomenti contrari alla tesi quantitativa. Ecco ad esempio come Mitchell, nella sua opera sui *Business Cycles* (4) valuta la teoria quantitativa. Il Fisher sostiene che « il livello dei prezzi è normalmente

(1) HOBSON, *op. cit.*, pag. 156.
(2) HOBSON, *op. cit.*, pag. 159.
(3) FISHER, *L'illusione Monetaria*, Trad. it., Milano, Treves, 1928.
(4) MITCHELL, *Business Cycles*, New York, 1927.

l'elemento passivo in modo assoluto nella equazione dello scambio; » esso è dominato dagli altri elementi e dalle cause antecedenti ad essi, ma non esercita alcuna influenza determinante su essi ». (1) Si noti il *normalmente*, perchè il Fisher ammette che « nei *periodi di transizione* o nei *periodi stagionali* (a passing season), il livello dei prezzi è, entro certi limiti una causa indipendente di variazioni nelle altre quantità dell'equazione ». Ma quali sono i periodi di transizione? La discussione dei *transition periods* così introdotta dà al Fisher l'occasione di esporre una teoria dei *cicli del credito*, la quale dà importanza alla vischiosità nell'aggiustamento del tasso dell'interesse al livello dei prezzi. E trattando questo argomento il Fisher osserva che « i periodi di transizione sono la regola e quelli di equilibrio l'eccezione » (2). Ma poco prima aveva detto che il cambiamento che costituisce una transizione può essere un cambiamento nella quantità di moneta, o in un altro qualsiasi fattore dell'equazione dello scambio, o in tutti ». (3) Ma dunque la conclusione dovrebbe essere questa: che siccome i periodi di transizione sono i *normali*, così *normalmente* avviene che la quantità di moneta non è il fattore determinante e cioè che l'equazione dello scambio rimane priva di significato.

Di sua parte il Mitchell osserva che le tre quantità rappresentate nella equazione dello scambio come simultanee — pagamenti, prezzi e volume fisico degli affari — in realtà sono tre momenti successivi del processo degli scambi. E allora sorge la questione: quale periodo di tempo dobbiamo noi considerare nel cercare di scoprire le relazioni fra i prezzi e il medio circolante? Non si può rispondere in modo immediato.

Intanto noi vediamo che ogni individuo può comprare a termine e prendere a prestito. Questo fatto rende ancora più elastiche le relazioni fra i prezzi e le quantità del medio circolante. « Il limite massimo del potere di acquisto d'un indi-

---

(1) FISHER, *Purchasing Power of the Money*, 1911, pag. 172.
(2) FISHER, *op. cit.*, pag. 71.
(3) FISHER, *op. cit.*, pag. 55.

viduo è determinato dal capitale che possiede, più il credito che egli può procurarsi dai venditori e dalle Banche. Il credito che egli può procurarsi dipende non solo dalla sua posizione finanziaria in un dato momento, ma anche dalle sue prospettive finanziarie in un periodo che varia notevolmente da caso a caso, e dalla posizione finanziaria e prospettive di coloro a cui egli chiede il credito. Così la considerazione della capacità di un uomo d'affari a comprare si allarga alla considerazione della capacità della comunità economica a provvederlo di mezzi di pagamento ». (1) E allora la relazione fra prezzi e medio circolante cambia i suoi termini come cambiano quelle posizioni e quelle prospettive. Perciò, nel trattarla, noi dobbiamo non considerare brevi intervalli di tempo, ma fare riferimento ad intervalli lunghi caratterizzati da depressione, ripresa, prosperità, declino, e cioè a cicli economici. Spostato così il punto di vista — il che è necessario per essere aderenti alla realtà — si vede che nei momenti di depressione avvengono aggiustamenti che poi faciliteranno la ripresa. Ma dunque il fattore monetario non è il fattore « attivo » ; la funzione « attiva » è adempiuta dai prezzi e dal volume fisico degli affari, mentre quella potrà diventare « attiva » nel momento della ripresa. Insomma « nella maggior parte dei casi, P e T sono i fattori « attivi » nella equazione dello scambio ; essi determinano cambiamenti in M' V' ; e in minor misura influenzano M ». (2)

Anche Aftalion valuta la teoria quantitativa al saggio della teoria dei cicli e dei movimenti di lunga durata. E viene alla conclusione che « la storia monetaria quale si è sviluppata negli ultimi tre anni (1923-24-25) ci ha continuamente mostrato la progressione dei prezzi influenzante gli strumenti monetari più che viceversa. Questi ultimi ci sono apparsi come i servi dei prezzi e non come i loro dominatori. L'ordine della successione sembra essere stato : 1° il cambio, 2° i prezzi, 3° V, la velocità di circolazione, 4° M, la massa della

(1) MITCHELL, *Business Cycles*, ed. cit., pag. 133.
(2) MITCHELL, *Business Cycles*, *op. cit.*, pag. 137.

circolazione. Forse, si può ammettere la possibilità di una reazione di V sui prezzi, la quale ha potuto contribuire ad accentuare il rialzo dei prezzi, effetto reagente sulla causa ed amplificante le variazioni ». Questi fenomeni sono avvenuti in Francia, in Germania ed altrove. E allora che cosa si può sostituire alla teoria quantitativa? L'Aftalion crede che vi si debba sostituire la teoria del reddito. I prezzi salgono quando sale la domanda dei beni e la domanda aumenta quando aumentano i redditi in moneta nazionale. Non è tanto il fatto *oggettivo* della massa di moneta in circolazione, ma le estimazioni *soggettive* degli iudividui, fondate sui loro redditi e confrontate con la quantità di merci offerte, che decidono di ciò che essi sono disposti a pagare per queste merci, che determinano il loro apprezzamento dell'unità monetaria, del pari che i prezzi. Cosicchè la quantità di moneta e la sua velocità di circolazione deve aggiustarsi al livello dei prezzi che risulta dalle variazioni del reddito. In sostanza all'equazione del Fisher, se può contrapporre un'altra: $R = P\ Q$ (reddito nazionale = quantità dei beni prodotti moltiplicata pei loro prezzi medi). Può variare R da $P\ Q$; quando? Quando lo Stato per pagare i debiti ricorre all'emissione di biglietti, aumenta il reddito monetario (nominale). Così le variazioni del cambio possono condurre allo stesso risultato. E questo aumento del reddito (sia pure nominale) porta ad una elevazione delle curve di domanda: e i prezzi salgono. A sua volta il nuovo livello dei prezzi reagisce sulla quantità di moneta e sulla velocità di circolazione.

Questa teoria del reddito presuppone in definitiva una *teoria psicologica* della moneta. « Gli apprezzamenti individuali della moneta dipendono non già dai soddisfacimenti che dà mediante lo scambio l'ultima unità monetaria del reddito, ma dei soddisfacimenti che s'intende di ottenere, dai soddisfacimenti che ciascuno *attende* dall'ultima unità monetaria del suo reddito » (1).

(1) Cfr. gli studi pubblicati dall'AFTALION nella *Revue d'Economie Politique* del 1925.

Fra gli oppositori della teoria quantitativa è da notare anche il Lewinski che, nel suo studio « Money, Credit and prices » (1) e precisamente nella prima parte si sofferma sulla critica di uno dei termini fondamentali della formula quantitativista, termine *coeteris paribus*, rimanendo invariate tutte le altre condizioni. Egli dimostra quanto questa ipotesi statica sia in contraddizione con la realtà della vita economica che è essenzialmente dinamica. (2)

Queste ed altre critiche che furono fatte ad esempio dal Gini, (3) dal Supino, (4) dal Graziani, (5) dal Laughlin, (6) ecc. sono press'a poco tutte basate sul concetto che la dinamica dei prezzi dipende in principal modo non da fattori monetari puri e semplici, ma da fattori mercantili o produttivi, e che anzi talora è la dinamica dei prezzi che agisce come determinante di fenomeni monetari, o, in altri termini, che M non è la variabile indipendente e P la funzione, ma anzi il contrario. Orbene, queste critiche sono esatte in quanto si appuntano contro la teoria quantitativa nella formulazione del Fisher e dei suoi seguaci; ma non avrebbero ragione di essere rispetto alla teoria quale era stata svolta quasi due secoli prima da Cantillon. In verità la storia delle dottrine economiche ci mostra come, in questo campo speciale, il pensiero economico abbia fatto progressi solo formali, ma non sostanziali. Le notazioni algebriche fisheriane hanno dato alla teoria quantitativa una certa parvenza di assolutezza; ma, dal punto di vista della sostanza, essa non ha progredito. Cantillon l'aveva esposta in una maniera più critica dei suoi successori americani. Naturalmente a lui mancava la riprova induttiva e

---

(1) LEWINSKI, *Money, Credit and Prices,* London 1929.

(2) LEWINSKI, *op. cit.,* pag. 24 e segg.

(3) GINI, *L'equazione dello scambio e il potere di acquisto della moneta* in *Rivista italiana di Sociologia,* marzo-aprile 1913.

(4) SUPINO, *Moneta e prezzi* in *Riforma Sociale,* luglio-settembre 1917.

(5) GRAZIANI, *Revisione di alcune dottrine monetarie,* Memoria letta alla Accademia di Scienze morali e politiche ecc., Napoli, 1926, pag. 20 e seg.

(6) LAUGHLIN, *The Principles of Money,* ed. cit., pag. 315 e segg.; e *Money Credit and Prices,* Chicago, University Press, 1930, vol. II, parte II.

questa è stata costruita dal Tooke, dal Hobson, dal Mitchell, e da altri, come pure gli mancava la tecnica della Scuola di Cambridge.

Naturalmente, anche, Cantillon non poteva costruire una teoria completa, perchè, oltre a non possedere la base induttiva egli non aveva, nè poteva avere la nozione della circolarità dei fenomeni sociali e quindi anche economici. Se avesse avuto tale nozione, avrebbe veduto che tra i fenomeni monetari ed i fenomeni produttivo-mercantili c'è un continuo ricambio di azioni e reazioni per cui, in determinati momenti ed in determinate circostanze, le variazioni della massa della circolazione monetaria, è un fattore *iniziale* di quella dinamica della domanda e offerta che avrà la sua espressione nelle variazioni dei prezzi, in altri momenti ed in altre circostanze sono queste il fattore iniziale che determina le variazioni della circolazione monetaria.

Questi fenomeni possono trovare una grande luce dalla teoria dei cicli e della crisi; ma è certo che Cantillon, dato il tempo in cui scrisse, fece una delle cose più notevoli della storia del pensiero economico, e, nei rispetti della storia della teoria quantitativa, una vera e propria anticipazione critica.

V.

IL SOGGETTO ECONOMICO NELLA STORIA DELLE DOTTRINE E DEGLI ISTITUTI ECONOMICI

§ 1. — « Cette mesnagerie publique, à quoy les nécessités et charges de l'Estat obligent d'avoir principalment égard », (1) tale è il concetto che, dell'Economia, ebbe l'autore che le diede il nome di battesimo, il Montchrétien.

L'economia è concepita così come un'arte non come una scienza, o, tutt'al più, come una scienza dell'Amministrazione, una *Verwaltungslehre* (2). L'Economia è dunque una parte integrante della Politica. « La bonne administration politique est une santé universelle de tout le corps de l'Estat, et par conséquent une entière disposition de chaque membre particulier » dice esplicitamente il Montehrétien. Questi concepisce la società e lo Stato *organicamente*: vede nello Stato una vita tanto più piena e perfettta quanto più esso è ricco di uomini (3) e quanto più costoro possono esplicare tutto il loro

(1) MONTCHRÉTIEN, *Traicté de l'Economie politique*, 1615, pubblicato nella *Collection des économistes et des réformateurs sociaux de la France*, per FUNK-BRENTANO, Paris Marel Rivière. L'ING'AM chiama il *Traité* « the first systematic treatise of onr science which proceeded from a French anthor ». *A history of Political Economy*, New ed. London, Black, pag. 44.

(2) FUNK BRENTANO, nell'introduzione alla sua edizione di MONTCHRÉTIEN identifica la nozione che il suo A. ha dell'economia con la *Volkewirtsohaft* dei tedeshi; in realtà è alla *Verwaltungslehre*, che essa può assimilarsi.

(3) «Mais de ces grandes richesses, la plus grande c'est l'inépuisable abondance de ses hommes (della Francia), qui les sçouroit ménager » *Traicté* ed cit., pag. 24.

lavoro. Quindi « le plus grand traict que l'on puisse pratiquer en l'Estat c'est de ne souffrir qu'il en demeure aucune partie oisive » (1). Infine dunque l'Economia è l'arte secondo la quale lo Stato *dirige* l'economia in modo da conseguire questo risultato finale e, con esso, la maggior somma di ricchezza e quindi di potenza politica.

Sostanzialmente in questo stesso modo l'Economia è stata intesa da tutti gli scrittori mercantilisti in quel secolo e mezzo di storia nel pensiero che va dalla fine del 500 alla metà del 700. E si comprende. Due avvenimenti d'importanza storico-mondiale si erano realizzati al principio dell'èra moderna: la formazione dei grandi Stati e l'affermazione su vasta scala del capitale commerciale e finanziario. Questi due avvenimenti non potevano non avere un'influenza decisiva nell'ordine del pensiero.

Lo Stato, costituitosi come una monarchia assoluta e impersonato nel Sovrano, nel « Principe », diventa il centro di tutte le ricerche d'ordine sociale. D'altra parte la ricchezza è concepita essenzialmente in termini di capitale finanziario o di moneta, e quindi il « Principe » che personifica lo Stato è concepito come quell'essere onnipotente che può dirigere tutti gli altri individui allo scopo di aumentare il proprio « tesoro » e cioè la propria ricchezza, la quale sarà poi la ricchezza dello Stato che si identifica col Principe. Cosicchè, in sostanza, lo Stato è il vero *soggetto economico*. Per essere più rigorosi: nel modo di *pensare la realtà economica* proprio degli scrittori mercantilisti, lo Stato viene al primo piano quale soggetto dell'economia: e ciò per tutte le varie fasi per le quali è passato il pensiero mercantilista, la fase « metallista », la fase della «bilancia dei contratti», la terza che è quella del pieno sviluppo del mercantilismo, della « bilancia del commercio » (2).

---

(1) *Traicté* ed cit. pag. 22.

(2) Questa è la nota distinziona del Cossa, *Introduzione allo studio sull'Economia politica,* Milano, Hoepli, 1892, pag. 218 e segg.

§ 2. — *a*) La scoperta dell'America e l'afflusso dei metalli preziosi in Europa che essa determinò, le conseguenze economiche e sociali che da essa derivarono (impulso all'affermazione del capitale commerciale, mondializzazione dei traffici, aumento dei prezzi) furono il fatto più clamoroso del principio del 500: tanto che le prime ricerche *autonome* di economia si polarizzarono appunto sulla materia monetaria (1). La moneta appare come la ricchezza-tipo cosicchè si ritiene che lo Stato possa aumentare la propria ricchezza impedendo la esportazione delle monete proprie e facilitando l'ingresso nel proprio territorio alle monete altrui. Si giunge persino a proporre di aumentare la massa circolante con l'alterazione della moneta o con la fissazione legale del cambio: con l'assurdo fatto legge.

b) La seconda fase del mercantilismo, che si svolse praticamente in Inghilterra e che dal Jones fu chiamata *balance of bargains* consisteva in questo. Oltre al divieto dell'esportazione dell'oro e dell'argento le leggi imponevano ai commercianti inglesi che vendevano le loro merci nelle città (Bruges, Anversa e Calais) le quali avevano il *monopolio* dell'esportazione delle manifatture (*staple towns*) l'obbligo di riportare in patria con *danaro sonante* una parte determinata del prezzo ricevuto dai forestieri. Ancora, si imponeva ai mercanti forestieri che vendevano le loro merci in Inghilterra, il dovere d'impiegare nella compera dei prodotti inglesi il danaro ricavato. Così si pretendeva di mantenere in equilibrio la *bilancia dei contratti* dirigendo a tal fine le singole economie individuali.

c) Ma già contro tali concezioni erano sorti alcuni scrittori illuminati alla fine del secolo XVI, come il Botèro in Italia e il Bodin in Francia. Nella *Ragion di Stato*, che è del 1588, Botèro si eleva ad una concezione della ricchezza in cui si prescinde da ogni veduta « metallistica », poichè fa consistere la ricchezza principalmente nella quantità e nella atti-

(1) Una eccezione è il trattato della moneta di Nicola Oresme, che appartiene al secolo XIV.

vità della popolazione di uno Stato: « perchè dove è molto popolo, è forza che il terreno sia benissimo coltivato ... e dal terreno si cavano e le vettovaglie necessarie alla vita, e la materia dell'arti. Or l'abbondanza della robba e la varietà degli artifici, arricchiscono il particolare, e il pubblico » (1). E vent'anni prima e precisamente nel 1568, il Bodin aveva pubblicato una vera e propria monografia in materia monetaria, le *Réponses aux paradoxes de Monsieur Malestroict* in cui, contro il pregiudizio metallista, dimostrava la funzione puramente strumentale della moneta. Mentre il Serra nel *Breve Trattato* (1613) dimostrerà che il mezzo con cui gli Stati possono abbondare d'oro e d'argento anche là dove non sono miniere è lo sviluppo dell'industria e del commercio (2).

Appena due anni dopo il Montchrétien pubblica il *Traicté* in cui eleva il mercantilismo ad un vero e proprio *nazionalismo economico,* e intanto intorno al 1620 il Misselden attacca il pregiudizio della teoria della « bilancia dei contratti » in nome dell'interesse generale. Con il quale movimento tutto si apre la via alla fase più evoluta del mercantilismo, quella che ebbe il suo teorizzatore in Tomaso Mun e che fu chiamata della *bilancia del commercio.*

§ 3. — La terza fase del mercantilismo fu la risultante ideologica di un lungo processo storico, un processo che aveva determinato le teorie della prima e della seconda fase e che doveva avere come sbocco appunto quest'ultima, che rappresenta il suo pieno sviluppo.

Il regime delle Corporazioni era stato un regime di monopolio, monopolio che i singoli sindacati di mestiere avevano cercato di assicurare a sè stessi con un'azione autonoma. Ma, costituitisi i grandi Stati, era inevitabile che questi intervenissero nella economia e che alla regolamentazione autonoma del-

(1) V. GOBBI, *L'economia politica negli scrittori italiani del secolo XVI-XVII,* Milano Hoepli 1889, pag. 74.

(2) V. L'edizione curata dal GRAZIANI, nel volume, *Economisti del Cinque. e Seicento,* Bari, Laterza, 1913.

l'Arte succedesse una regolamentazione statale. In Francia è il Re che *octroie le métier*. Da Luigi XI (1461-1483) a Luigi XIV (1642-1715) troviamo una serie di editti regi che regolano minutamente le industrie e le professioni. In Inghilterra tra il 1563 e il 1601 una serie di editti della grande Elisabetta regolamenta le corporazioni, e così via. E a mano a mano che il commercio estero si svolge, il re interviene a regolamentarlo, accordando alle *Compagnie privilegiate* il monopolio di esercitarlo per determinate zone o mercati.

Nel medio-evo il commercio estero si svolgeva sopratutto mediante le *Fiere* (1). Valga per tutte l'esempio delle Fiere di *Champagne*, delle Fiandre, di *Lipsia* (2). Adesso invece il commercio di esportazione diventa una funzione normale, continua. Si costituiscono delle grandi Compagnie, spesso sotto forma di società anonime, per l'esercizio del commercio estero Talora questo commercio viene esercitato dagli stessi armatori che all'uopo si uniscono in anonime come ad es. a Saint-Malo, tal altra si costituiscono compagnie specializzate come la famosa *compagnia delle Indie* o quella dei *Mercanti avventurieri*.

Il capitale commerciale dunque, s'incanala per vie più aleatorie, ma anche più ricche di possibilità. E lo Stato assoluto, che regolamenta tutta la vita dei suoi cittadini, regolamenta anche questa forma di attività accordando esso il diritto di eser-

---

(1) Ciò va inteso in senso tutto relativo, essendo ben nota ad es. l'importanza del commercio di esportazione esercitato nel XIII e XIV secolo dai grandi mercanti fiorentini, i Bardi, i Peruzzi, i Frescobaldi, gli Scali ecc. V. PERUZZI, *Storia del commercio e dei banchieri di Firenze in tutto il mondo conosciuto, dal 1200 al 1345*, Firenze, Cellini, 1868, pagg. 144-165, 211-230. I fiorentini si incontravano in tutto il mondo nel trecento e nel quattrocento, tanto che venivano chiamati « il quinto elemento » come ricorda il PAGNINI, *Della Decima* ecc., Lisbona e Lucca, 1765, vol. II, pag. 73.

(2) Le Fiere di *Champagne* sono menzionate già nel X secolo, e XII hanno acquistato importanza mondiale, cominciano a declinare nel XV secolo. Quello delle *Fiandre* fioriscono fra il secolo XII e il XIII. Quella di *Lipsia* data dal 1268. Fiere importanti si avevano pure in Inghilterra. Ma è da ricordare, con l'Huvelin, che « le Fiere italiane sono le prime nelle quali si sviluppino i grandi meccanismi della vita commerciale ». V. HUVELIN, *Droit des marchés et des foires*, Paris, Rousseau, 1897, pagg. 242-282.

citare il commercio alle Compagnie, mediante appunto privilegi o monopolî. Lo Stato assoluto sente quanto possa servire ai fini della sua potenza il dominare i rapporti economici, quanto possa conseguire l'egemonia politica attraverso l'espansione economica; e perciò interviene a disciplinare tutti i rapporti della produzione e dello scambio (1).

Di qui la lotta fra gli Stati per la conquista delle posizioni egemoniche mediante l'azione economica. Prima, nel cinquecento, è la Spagna che detiene questa posizione in Europa. Con le vittorie sul Duca d'Alba, l'Olanda le sottrae l'egemonia (1574) e si afferma quale massima potenza commerciale del mondo, mentre la disfatta della cosidetta *Invincible Armada* (1588) da parte degli Inglesi, segnerà il definitivo e irrimediabile crepuscolo della potenza spagnola.

Il seicento è pieno della lotta tra l'Olanda da una parte e, dall'altra, la Francia e l'Inghilterra per la conquista del primato economico: lotta combattuta con tutte le armi, dalle tariffe doganali, alla guerra guerreggiata, (come il 700 sarà tutto pieno del duello tra la Francia e l'Inghilterra per la conquista della supremazia economica) (2).

Tale è il clima storico entro il quale crebbero i principî del mercantilismo e giunsero alla loro massima espressione in quella terza fase che, da Colbert, prese il nome di *Colbertismo*, come propose il nostro Mengotti nel suo lavoro *del Commercio dei Romani*, ma che meglio si potrebbe chiamare *Nazionalismo economico*. È questa veramente la risultante della combinazione fra lo Stato assoluto e l'economia capitalistica ormai affermatasi.

Il nazionalismo economico era già in atto, e la lotta per la supremazia a cui abbiamo accennato ne fu la più saliente manifestazione. Ma esso ebbe più sintetica espressione sopra-

---

(1) Per questo movimento in Venezia, v. MONTICOLO, *I capitolari delle Arti veneziane*, vol. II, Roma, 1905 (ISTITUTO STORICO ITALIANO, *Fonti per la storia d'Italia*), Parte I, Prefazione.

(2) V. SEELEY, *The expansion of England*, e uno schizzo vigoroso in ROGERS, *The industrial and commercial history of England*, London, 1909, pag. 90 e segg.

tutto in Francia ed in Inghilterra dove troviamo tutta una serie di provvedimenti coordinati e cioè delle *direttive di politica economica* intese a far conseguire allo Stato l'autarchia od *indipendenza economica* mediante l'espansione commerciale e quindi mediante il possesso di tutti gli strumenti di tale espansione, materie prime, marina mercantile, punti d'appoggio all'estero ecc. Di qui anzitutto la conquista coloniale, che fu, in origine, la conquista di *punti d'appoggio per il commercio.*

Questa conquista di punti di appoggio o scali commerciali si era fatta anche per vie pacifiche mediante la concessione da parte dei sovrani stranieri, massime dei mussulmani, di zone in cui si potevano impiantare dei magazzini o quelle che si chiamavano *fattorie.* Così i francesi cominciarono ad ottenere dal sultano, nel 1560, le cosidette *Concessions d'Afrique* in favore delle « Compagnie du Bastion » di Marsiglia. Ma le vie pacifiche difficilmente potevano essere conservate poichè erano inevitabili gli urti sia coi concedenti sia coi concorrenti stranieri, cosicchè era inevitabile l'intervento della forza dello Stato. Difatti queste concessioni d'Africa fatte ai francesi altro non furono che un episodio della lotta tra Genova e Marsiglia. Lotta che doveva terminare purtroppo con la vittoria di Marsiglia, appoggiata dalla forte politica di Richelieu.

È a Richelieu che la Francia deve il suo definitivo stanziamento in Africa. Il 29 settembre 1628 egli ottenne dal sultano il primo trattato di concessione, il quale divenne poi il modello di tutti i trattati consimili e col quale il sultano riconosceva il Bastione davanti allo scalo di Bona ai Francesi, mediante il pagamento di 26.000 *doubles.* « Et moyennant les dites sommes avons déclaré, promis donner Bastion et eschelles de Bones au Roy de France, avec pesches ; que, pour récompense des services rendus par le capitaine Sanson (un agente di Richelieu) il en sara le chef... » (1). Inoltre si ri-

(1) MASSON, *Histoire des établissements et du commerce français dans l'Afrique barbaresque (1560-1793)*. Paris 1903, pag. 30.

conosceva ai francesi il monopolio del commercio in tutta l'estensione della concessione.

Il grande continuatore di Richelieu, Colbert, non contentandosi di questa forma di concessione, voleva la sovranità sul Bastione. Onde conflitti col sultano, conflitti nei quali la Francia ebbe sempre contro e alleati del sultano l'Inghilterra e l'Olanda. Con la pace che si stipulò nel 1666 fu stabilito che il console di Francia doveva considerarsi come il rappresentante naturale di tutte le nazioni che facevano il commercio nell'estensione della Reggenza di Tunisi, ad eccezione degl'inglesi e degli Olandesi che avevano istituito di recente un Console a Tunisi (1). Questi particolari sono interessanti perchè dimostrano al vivo il clima storico dell'economia del seicento.

Le stesse tendenze, naturalmente, si trovano in Inghilterra, in Spagna, in Olanda. Anche in Inghilterra troviamo lo stesso sistema delle Compagnie privilegiate, sostenute dall'autorità e dalla forza dello Stato. Già nel 1550 si era costituita l'accennata Compagnia dei Mercanti Avventurieri; ma fu sopratutto la Regina Elisabetta che diede un grande impulso alle Compagnie privilegiate. Nel 1581 diede le patenti alla «Compagnia dei Mercanti della Turchia» che, ricostituita nel 1606, fu la prima causa degli attriti con la Francia, la quale, oltre quelle di Algeri e di Tunisi, era riuscita a impiantare stabilimenti commerciali a Costantinopoli, Beirut ed Alessandria (2). Nel 1600 poi la Regina Elisabetta diede le patenti alle *East India Company,* la famosa Compagnia delle Indie, la quale impiantò *fattorie* a Surat (1609), a Madras, vicino a Culcutta, a Bombay, cosicchè il suo potere si estese gradatamente a tutto l'Indostan, scontrandosi con gli Olandesi, che rimasero vittoriosi nelle isole dell'Arcipelago.

Poi vennero le Compagnie per il Commercio con l'Africa, la Compagnia della Baia d'Hudson ecc.

---

(1) V. MASSON, *op. cit.*, pag. 159.

(2) V. CUNNINGHAM, *The Growth of English Industry and Trade,* Vol. I, London, 1925, pag. 251.

Tale il sistema mercantile che dominava in tutta l'Europa; sistema che era associato a tutto un lungo corteo di controlli di carattere statale, sulla qualità dei prodotti, sui prezzi, sul commercio dei cambi, sull'esportazione dei grani e via dicendo. In sostanza il soggetto dell'economia era lo Stato, l'individuo servendo solo di mezzo, di strumento della prosperità dello Stato. Si comprende, quindi, come *Montchrétien*, nel 1615, potesse dare il nome di battesimo all'Economia: *Tracité de l'Economie politique*, egli denominava la nuova disciplina, e la unione dell'oggettivo «politica» e «economia» acquistava per ciò un significato profondo. Era veramente l'economia della *polis*, dello Stato che ora si attuava in questo Nazionalismo economico vissuto da ciascuno degli Stati e perseguito come un programma politico e come un ideale di grandezza.

Colbert aveva avuto dei grandi precursori sulla via del nazionalismo economico; massime il Richelieu il quale aveva a sua volta avuto come precursore Sully. Ministro di Enrico IV, Sully fu uomo di azione e uomo di pensiero, degno della grande epoca in cui visse, «una di quelle epoche decisive — come scrive il Thierry (1), — in cui finiscono molte cose e in cui molte cose cominciano». Enrico IV volle fare l'unità della Francia, unità spirituale, unità economica. L'editto di Nantes del 13 aprile 1598 con il quale egli sanzionava e proclamava la libertà di culto fu il più efficace fattore della unità spirituale. Lo sviluppo dell'agricoltura che prese uno slancio fino allora sconosciuto, stimolato da grandi lavori di dissodamento, d'apertura di canali, strade, ecc., fece fare un grande passo avanti all'attuazione del programma dell'unità economica. Sully fu l'interprete di questo pensiero, che nelle sue «Oeconomies royales» egli sviluppò teoricamente dentro il quadro politico fino a schematizzare il piano di una «Repubblica Christiana» risultante dall'equilibrio di tutti gli Stati d'Europa sotto la direzione della Francia.

---

(1) THIERRY, *Essai sur l'histoire de la formation et des progrés du Tiers Etat*, Paris, 1868, pag. 128.

Richelieu durante il periodo del suo governo (1624-1642) perseguì ancor più decisamente lo stesso ideale. Egli elevò il potere regio all'altezza di una pura idea, l'idea vivente della salute pubblica e dell'interesse nazionale. Distruggendo le fortezze feudali con una specie di « devastazione ordinata » Richelieu si pose su quella via di « spianamento politico » su cui Carlo V, Luigi XI ed Enrico IV avevano compiuto i grandi passi verso l'unità nazionale. Alla visione di questa unità è ispirata la Grande Ordinanza del 1629 con cui egli « invita l'intera Nazione a lanciarsi sulle vie dell'attività industriale » (1).

Questa politica fu ostacolata dalle lotte civili che scoppiarono dopo la morte di Richelieu (1642) e turbarono la Francia durante tutto il Ministero di Mazarino (1642-1661), ma, in sostanza, i suoi principî fondamentali erano talmente fissati che bastava che un nuovo uomo di genio sorgesse perchè potessero di nuovo fruttificare. Questo uomo di genio fu *Colbert*. Ispiratore di Luigi XIV dal 1661 al 1683, il suo pensiero centrale fu questo : dare lo slancio al genio nazionale in tutte le vie della civiltà, sviluppare al massimo tutte le energie intellettuali e le forze produttive della Francia. E perciò appaiono come frammenti di un'unica opera le ordinanze del Regno di Luigi XIV, l'ordinanza civile, l'ordinanza penale, l'ordinanza del commercio e quella della marina. Gli parve che una grande nazione una società veramente completa, dovesse essere insieme agricola, manifatturiera e navigatrice. Egli comprese il potere della scienza sulla produzione delle ricchezze, e creò una serie di Istituti di cui il principale è l'Accademia delle Scienze (2). È dunque un errore grossolano quello d'identificare il Colbertismo col protezionismo, come molti fanno : in realtà il sistema di Colbert era ispirato alla visione della indipendenza economica, dell'*autarchia* della Francia, autarchia che si poteva conseguire solo sviluppando tutte le energie produttive e tutti gli strumenti degli scambi.

---

(1) THIERRY, *op. cit.*, pag. 170.
(2) THIERRY, *op. cit.*, pag., 192-194.

Il sistema industriale di Colbert, come scrive il Clément (1) può formularsi così: Affinchè l'industria occupi, in Francia, un posto proporzionato alla popolazione e all'importanza del Regno, sono necessarie tre cose: 1° delle Corporazioni fortemente organizzate; 2° dei regolamenti facenti obbligo agli industriali di conformarsi a tutte le prescrizioni che gli specialisti avessero riconosciuto necessarî; 3° una tariffa doganale che respingesse tutti i prodotti stranieri in grado di fare concorrenza ai prodotti francesi.

Le corporazioni erano diventate degli organismi chiusi che impedivano il ricambio delle capacità; ed ecco Colbert a rivedere i loro Statuti. Quanto alla politica doganale, egli comincia col cercare di sopprimere tutte le dogane interne; poi approva la tariffa del 1664, che ritocca in senso protezionista nel 1667. Questa tariffa diretta essenzialmente contro l'Olanda, di cui attaccava il commercio, fu la causa della guerra tra la Francia e l'Olanda che scoppiò nel 1672 e terminò con la pace di Nimega del 1678. Ecco infine tutta una regolamentazione di fabbrica con cui si stabilivano marchi obbligatori, si determinavano i processi di fabbricazione, mentre, a dare l'esempio di fabbriche modello, istituiva le manifatture di Stato, come quella, che divenne famosa, dei Gobelins (1667).

In secondo luogo egli favorì il commercio in tutti i modi, cercando di estirpare il pregiudizio per la cui nobiltà non poteva esercitare il commercio marittimo, creando magazzini generali, istituendo una Camera delle Assicurazioni a Marsiglia, favorendo il commercio di transito, imponendo, con l'ordinanza del 21 agosto 1671, l'uniformità dei pesi e delle misure, curando il sistema delle comunicazioni, sviluppando il servizio postale, senza peraltro liberarsi dai pregiudizi del suo tempo circa i metalli preziosi, pregiudizi per cui ogni Stato voleva rendere senza comperare per incassare più oro che fosse possibile (2).

---

(1) CLEMENT, *Histoire de la vie et de l'administration de Colbert*, Paris, 1846, pag. 215.

(2) CLEMENT, *op. cit.*, pag. 284-291.

Ma l'oggetto più costante e più appassionato delle cure di Colbert, e nello stesso tempo, il suo maggior titolo di gloria, fu la sua politica nei riguardi della marina. Il primo tentativo di organizzazione della marina aveva avuto luogo sotto Richelieu, quando Spagna, Olanda, Inghilterra, Turchia, Genova, Venezia, avevano marine potenti. Ma bisognava conquistare una posizione analoga a quella dell'Inghilterra e dell'Olanda, perchè solo così la Francia avrebbe conquistata la propria *indipendenza sul mare* e sarebbe stata in grado — come scriveva Colbert all'ambasciatore francese a Londra nel 1571 — di non riconoscere « la pretendue souveraineté des anglais ».

Del resto gl'inglesi stessi avevano dimostrato la via da seguire per lo sviluppo della marina mercantile. *L'Atto di Navigazione* di Cromwell (1651) era stato ispirato al principio fondamentale di riservare il commercio inglese alla marina inglese: la parola d'ordine fu: merci inglesi su navi inglesi. Quindi con esso si vietò « a tutti i bastimenti di cui i proprietari o i tre quarti dell'equipaggio non fossero sudditi inglesi, di commerciare negli stabilimenti e Colonie di *questo paese* e di esercitare il cabotaggio sulle sue coste ». Altri articoli vietavano l'importazione di un gran numero di merci su navi che non fossero inglesi... L'atto di Navigazione fu giudicato buono dal padre del liberalismo, Adamo Smith, anzi come il più saggio di tutti i regolamenti di commercio dell'Inghilterra (1). Certo è che ad esso principalmente si deve se l'Inghilterra conquistò il primato che l'Olanda deteneva nel commercio marittimo.

Già due anni prima dell'entrata in carica di Colbert, nel

(1) Vi sono due casi — dice A. Smith — in cui sarà utile porre qualche gravame sugli stranieri, per incoraggiare l'industria domestica. Il primo è quando qualche industria particolare è necessaria alla difesa del Paese. Ora, la difesa dell'Inghilterra dipende moltissimo dal numero dei suoi marinai e delle sue navi; quindi l'atto di navigazione, se anche ha avuto qualche conseguenza non utile da un punto di vista strettamente economico, « as a defence, however, is of much more importance than opulence, the act of navigation is, perhaps, the wisest of all the commercial regulations of England ». W. of N., Book IV, Ch. II (dell'edizione Cannan, vol. I, pag. 479).

1659, il Governo francese aveva istituito una tassa di 50 *soldi* la tonnellata sui bastimenti che entrassero nei porti francesi. Ma ora Colbert cominciò un'opera sistematica che andò dallo sviluppo degli arsenali, alla politica portuale, alla formazione dei marinai, coronando l'opera con la celebre « Ordinanza sulla marina » dell'agosto 1681, la quale divenne il modello di tutte quelle che la seguirono in tutte le altre nazioni. Il fatto è che, quando Colbert assunse il potere, la Francia non aveva che 30 navi da guerra, alla sua morte ne aveva 176, Nel 1670 i marinai iscritti nei ruoli erano 36.000, nel 1683 erano 77.852.

Il giudizio su Colbert è già stato dato dalla storia, nè è qui il caso di ripeterlo. Solo noi vogliamo mettere in luce che egli fu la vivente espressione di quel *nazionalismo economico integrale* che aveva avuto nel Montchrétien il suo più efficace teorizzatore; il suo sistema fu la risultante finale di quelle *prassi* e di quei *principî* che vedevano nello Stato il dirigente supremo della economia, e, perciò stesso, nello Stato e non nell'individuo il soggetto economico.

***

§ 4. — Se noi diamo uno sguardo d'insieme al sistema mercantilista, vediamo che esso è una prassi ed una dottrina le quali non potevano svolgersi ed affermarsi se non nello Stato forte. Esse hanno anzi la loro ultima e più perfetta espressione nella *Monarchia assoluta :* è la concezione dello Stato ormai potente che dirige tutto, compresa l'economia. L'individuo è un mezzo, non un fine, il mezzo per cui lo Stato può conseguire la propria prosperità: lo Stato è il vero soggetto dell'economia, non l'individuo. Da Tomaso Mun ai Cameralisti tedeschi, da Colbert a Hume questa concezione è sempre più o meno latente. È soltanto con la fisiocrazia che subentra una nuova concezione del soggetto economico, poichè allora viene al primo piano *l'individuo* come portatore dei rapporti economici.

Con la scuola fisiocratica s'inizia veramente la Scienza economica, poichè allora, e solo allora, si giunge alla concezione di *leggi naturali dell'economia* (1), e da allora la indagine economica comincia ad essere differenziata da ogni altro ordine di ricerche e perseguita in modo sistematico.

I postulati della scuola fisiocratica sono (2):

1° la ricchezza tipica è la terra — onde l'agricoltura è la tipica forma di attività atta a produrre un reddito e cioè ricchezza.

2° Esiste un ordine naturale o leggi naturali dell'economia politica.

3° L'ordine naturale è riconosciuto dall'intelligenza individuale e realizzato dalla libertà individuale. Dunque, la libertà individuale è la *conditio sine qua non* della realizzazione dell'ordine naturale (*Ordre naturel*). Ogni individuo troverà liberamente la via che conduce all'ordine, senza alcuna coazione. Dice Mercier de la Rivière: Le maintien de la propriété et de la liberté fait regner l'ordre le plus parfait sans le secours d'aucune autre loi » E a poco a poco l'ordine naturale s'identifica con lo stesso principio economico, quello del minimo mezzo: e la sua realizzazione si ha quando ciascun individuo è libero: onde il motto della scuola « laissez faire, laissez passer ».

Tuttavia lo Stato non è passivo, ha anzi un grande compito: sopprimere gli ostacoli artificiali frapposti alla libertà,

---

(1) I fisiocrati furono degli *illuministi* in Sociologia ed Economia. Come gli illuministi greci del V secolo, anzi seguendoli, essi contrapposero *natura* e *società*, l'ordine *naturale* e l'ordine *positivo*: a quest'ultimo appartengono le *lois écrites ou de convention*. « Ex natura, jus et leges, ex homine, arbitrium, regimen et coërcitio ». Onde: « les homnes réunis en société doivent donc être assujettis à des lois *naturelles* et à des lois *positives* ». V. ONCKEN, *Geschichte*, ed. cit., pag. 355; e sopratutto l'articolo di DUPONT DE NEMOURS, di cui in appresso.

(2) V. il riassunto del pensiero fisiocratico nel noto articolo di DUPONT DE NEMOURS, *Origines et progrès d'une science nouvelle*, nel volume *Physiocrates*, par DAIRE, *Première partie*, Paris, Guillaumin, 1846, pag. 339 e segg. In questo lavoro Dupont espone e parafrasa l'*Ordre Naturel* di MERCIER DE LA RIVIÈRE, e dà le prime notizie storiche intorno a fisiocrati.

assicurare il mantenimento della libertà e della proprietà, insegnare a ciascuno le leggi dell'ordine naturale. I fisiocrati vogliono il meno possibile di leggi, ma il più possibile di autorità, e non già alla guisa dei liberali limitata e severamente controllata. Il loro ideale di governo non è la democrazia diretta come nelle repubbliche greche, o la democrazia parlamentare come in Inghilterra; essi detestano questo liberalismo politico. Ciò che vogliono, è un governo sotto forma di monarchia ereditaria, centralizzata, unica, onnipotente. Essi lo chiamano senz'altro « le despotisme ».

Ma questo dispotismo altro non è che quello dell'Ordine naturale: è quello della verità che s'impone. Il re è l'interprete di questo ordine ed egli stesso non può sottrarvisi. Non è dunque l'assolutismo monarchico (e neppure il socialismo intervenzionista), è piuttosto un nuovo atteggiamento del principio del diritto divino. Il tipo ideale del despota è, per i fisiocrati, l'imperatore della Cina. Come Figlio del Cielo egli rappresenta l'Ordine naturale che è nello stesso tempo ordine divino.

La prima funzione del Sovrano è: garantire la proprietà, fondamento dell'Ordine Naturale; la seconda è l'istruzione, che è il mezzo per riconoscere l'*Ordine naturale*; la terza è la politica dei lavori pubblici, perchè le buone strade e i buoni canali sono utili alla valorizzazione della proprietà fondamentale (Turgot aggiunge gli incoraggiamenti all'impianto di manifatture. Ma egli era il meno rurale dei fisiocrati) « Voilà — dice Gide — l'énumération des fonctions de l'État qui va rester la même, sans beaucoup de retouches, pour toute l'école économique libérale jusqu'à nos jours (1). Essi, i fisiocrati, sono degli internazionalisti come i liberali. Essi considerano il patriottismo come un *prejugé maltentendu*.

Ora è importante spiegare come fu possibile giungere:

1° a sostituire la terra alla moneta nella concezione della

---

(1) GIDE et RIST, *Histoire des doctrines èconomiques*, Paris, Recueil Sirey, ed. 1926, pag. 43.

ricchezza tipica, e quindi dell'agricoltura al commercio e all'industria come attività tipica produttrice di reddito;

2° alla concezione di leggi naturali e di ordine naturale dell'economia;

3° alla concezione della libertà individuale come mezzo strumentale per l'attuazione delle leggi e dell'ordine naturale.

***

a) Se noi riandiamo il pensiero economico quale si svolse dalla fine del 500 in avanti possiamo cogliere nell'opera dei più illuminati scrittori un processo di degradazione del concetto di moneta come ricchezza tipica, e di crescente affermazione della sua funzione puramente strumentale.

Già negli scrittori *popolazionisti*, con alla testa Botéro, vediamo emergere il concetto che la vera potenza delle Nazioni consiste nella sua popolazione: e quindi implicitamente passa al secondo piano la moneta. Ma è sopratutto nei precursori della teoria quantitativa che questo processo di degradazione della moneta si afferma in pieno. La inflazione monetaria determinata dalla scoperta dell'America aveva, com'è noto, fatto grandemente salire i prezzi di tutte le merci; era dunque un fatto di esperienza questo che, a mano a mano che la moneta aumentava, perdeva del suo potere d'acquisto e cioè del suo valore.

Giovanni Bodin vede chiaramente il fenomeno, e nelle sue *Réponses à Malestroict* (1568) lo spiega appunto con un abbozzo di teoria quantitativa.

Più di un secolo dopo Giovanni Locke andrà ancora più in là. Egli pone nettamente la teoria quantitativa, quando imposta il problema della quantità di moneta occorrente al traffico di un paese. Sostanzialmente egli pone due termini della equazione dello scambio, ponendo la uguaglianza fra la quantità del traffico e la massa di moneta. La moneta dunque acquista una funzione strumentale, anzi, logicamente, una sem-

plice funzione di segno (1). Quasi contemporaneamente a Locke Boisguilbert nel *Détail de la France* (1697) affermava la funzione meramente strumentale della moneta; e, poco dopo Vauban, nella *Dîme Royale* (1707, anno in cui B. pubblicò il *Factum de la France*) esaltava il lavoro come fonte di ricchezza (2).

Montesquieu nell'*Esprit des Lois* (1748), Libro XXII, Cap. V, scrive nitidamente: « Une plus grande quantité d'or et d'argent est donec favorable lorsqu'on regarde ces métaux comme marchandise; elle ne l'est point lorsqu'on les regarde comme *signes*, parce que leur abondance choque leur qualité de signe, qui est beaucoup fondée sur la rareté. Avant la première guerre punique, le cuivre était à l'argent comme 960 est à 1; il est aujourd'hui à peu près comme 73 1/2 est à 1. Quand la proportion serait comme elle était autrefois, l'argent n'en ferait que mieux sa fonction de signe ». Non potrebbe essere reso in modo più nitido il concetto della funzione puramente strumentale della moneta. La moneta cioè — quando sia considerata non come merce ma come moneta — non ha un valore di per sè, ma per la funzione che compie: e allora è indifferente la sua quantità.

Sul principio del 700 Giovanni Law aveva dimostrato prima con la teoria poi con la prassi che si poteva aumentare la massa di numerario di un paese emettendo della cartamoneta. Nella *Memoria sulle Banche* (1707) egli scriveva: « In due maniere l'emissione di biglietti di banca accresce la massa totale di moneta di un paese. Da una parte aumenta la velocità (meglio, la facilità) della circolazione; dall'altra aumenta la massa esistente » (3). Egli va molto più in là di Locke il

---

(1) V. sopra lo Studio sulla *teoria della moneta-segno e la teoria della moneta.*

(2) V. *Détail de la France, Première partie,* e Chap. VII, e *Seconde partie,* Chap. XVIII, dove Boisguilebert viene di proposito ad esaminare la natura della moneta. Pubblicato dal Daire, Paris, Guillaumain, 1843 (nello stesso volume è pubblicata la *Dime Royale,* di Vauban). Nota il Daire a pag. 178 a proposito delle idee esposte dal Boisguilebert nel primo dei passi citati: « Ne dirait-on pas ces considérations sur la monnaie échappées de la plume dy physiocrates, de Smith on de J. B. Say? »

(3) Su Law uno degli ultimi studi è quello dell'HARSIN nel volume già

quale aveva sostenuto che gli uomini avevano assegnato, per comune consenso, un valore immaginario all'oro e all'argento a causa delle loro qualità che li rendevano adatti a servire di moneta. Egli dice che, come moneta, non hanno nessun valore perchè, come tale, può servire, anzi serve meglio, la moneta fiduciaria. Nelle sue *Considérations sur le numéraire* egli afferma che i biglietti di banca destinati alla circolazione non devono poggiare sopra una riserva metallica. Evidentemente è del tutto svalutata la *moneta metallica come bene avente valore*, dal momento che essa può essere sostituita da dei pezzi di carta, da biglietti, i quali adempiono la sua funzione strumentale ancor più efficacemente. È vero che, nella pratica, l'esperimento di Law non riuscì, ma ciò perchè egli volle esagerare i propri principî, ai quali non trovava i tempi ancora maturi.

Infine è da ricordare Davide Hume i cui saggi sulla moneta e sull'interesse del denaro sono anteriori ai due saggi con cui Quesnay iniziò il movimento fisiocratico (*Fermiers*, 1756 e *Grains*, 1757), « Poichè questi metalli (l'oro e l'argento) — così egli scrive nel secondo dei Saggi citati — non sono che una rappresentazione del valore di tutti gli oggetti di commercio, la loro quantità e la loro abbondanza, il loro peso e il loro colore non possono portare alcun cambiamento al loro valore reale . . . . . » (1). E ancora: « La più parte degli uomini ed anche alcuni storici, così egli scrive nel saggio sulla moneta — hanno adottato per massima che uno Stato poco ricco in specie metalliche non può mai essere potente, quantunque la sua popolazione sia numerosa e il suo suolo sia fertile e ben coltivato. Le varie osservazioni che io ho esposte al lettore devono disingannarlo su questo pregiudizio, e convincerlo che è del tutto indifferente a uno Stato, considerato in sè stesso, di possedere più o meno specie metalliche. L'ab-

---

citato *Les doctrines monétaires en France* ecc., Paris, 1928, pagg. 157-210. E v. ivi un'ampia bibliografia.

(1) *Saggio dell'interesse sul denaro*. Ed. Daire, in *Mélanges d'économie politique*, Paris, Guillaumin, 1847, pag. 50.

bondanza degli uomini e delle derrate costituisce la sola forza di una società . . . . . » (1). Chi scrive così evidentemente non è un mercantilista. E tuttavia Hume giunge a conseguenze di puro sapore mercantilista nei riguardi della politica economica. Hume, difatti, vede nel flusso monetario un fattore di discriminazione dei prezzi e quindi dei redditi, e, con ciò, uno stimolante alla produzione. Così è buona politica per lo Stato di accrescere lo *stock* di numerario, « perchè, con ciò, si mantiene vivo nella nazione lo spirito industrioso e si accresce lo *stock* di lavoro da cui derivano ogni ricchezza ed ogni potere reale ». Si notino queste ultime parole; esse sono le stesse con cui Adamo Smith comincerà la « Ricchezza delle Nazioni ». Smith non ricaverà da questo principio di base tutto il sistema logico che esso potenzialmente conteneva; di sua parte Hume ne ricava soltanto una conseguenza di puro sapore mercantilista. L'afflusso di numerario, con le discriminazioni di prezzi che crea e che si traducono in profitti, è uno stimolante dell'industria. Lo Stato deve dunque assicurare questo afflusso costante — cioè deve adottare una politica d'inflazione continua. Ancora: Hume è partigiano della bilancia del commercio, che evidentemente si concilia con la teoria della « inflazione continua ». Ma egli non può neppure dimenticare l'altro suo principio che « ogni ricchezza e ogni potenza effettiva derivano dal lavoro ». Ora, il commercio estero fornisce le materie prime alle manifatture e, mercè le esportazioni, permette l'impiego di lavoratori nella produzione di merci che non potrebbero essere consumate nell'interno del paese. Ed ecco che il commercio diventa esso stesso strumentale, il mezzo cioè con cui si possono sviluppare le forze produttive del paese: le quali si potranno tanto più accrescere quanto più il commercio sarà libero (2).

---

(1) HUME, *Essai sur l'argent,* Ed. Daire, in *Mélanges d'économie politique,* Paris, Guillaumin 1847, pag. 43.

(2) V. SCHATZ, *l'oeuvre économique de David Hume;* TEISSEIRE, *Les éssais éc. de D. H.;* cit. da E. JOHNSON, *L'économie synthétique de Hume,* in *Revue d'histoire économique et sociale,* 1931, 3.

Come si vede, siamo giunti con Hume ad un mercantilismo così allargato da contenere in germe tutti i principî del liberalismo. Siamo veramente in un periodo di transizione che fa sentire prossimo un nuovo indirizzo: la fisiocrazia. Il movimento fisiocratico comincierà nel 1756 coi primi scritti economici del Quesnay il fondatore della Scuola; e a mano a mano che ci si avvicina a tale data si avverte un cambiamento sempre più decisivo nell'atmosfera psichica. Tra il 1748 e il 1756 noi ci troviamo in presenza di un movimento prefisiocratico attraverso il quale si vengono sempre più colorendo i nuovi principî.

Insomma dalla fine del '500 alla metà del '700 la teoria della moneta aveva subito un processo di revisione, attraverso il quale si era volatilizzata la nozione del suo valore come bene a sè stante ed era rimasta quella della sua strumentalità. Come poteva, allora, continuare ad essere assunta come ricchezza tipica?

D'altra parte la reazione suscitata dagli eccessi dell'industrialismo colbertista e le grandi oscillazioni che questa politica aveva determinato nelle quantità del sistema economico, avevano sempre più richiamata l'attenzione sulla terra, quale ricchezza o fonte di ricchezza più stabile e, per così dire, più assoluta. Già Petty sino dalla fine del '600 aveva additato nella terra e nel lavoro la fonte della ricchezza — principio sviluppato in forma scientifica da Cautillon. Poi era venuto Boisguilebert (1697); e lo stesso Law riconosce nella terra la vera ricchezza stabile; e Hume dice: la terra produce tutto ciò che è necessario all'uomo — per quanto l'arte e l'industria debbano aggiungersi alla natura affinchè egli possa far uso di tutte le sue produzioni. (*Saggio sull'interesse*). E d'altra parte l'esperienza volgare dimostra che la terra rende più di quanto non le si dia, che un quintale di grano immesso nella terra si trasforma in 6 in 7 quintali di grano: cosicchè sembra che qui soltanto vi sia una creazione di ricchezza assolutamente nuova, che vi sia un *reddito netto*. Allora era dunque possibile sostituire alla moneta la terra

nella concezione di ricchezza tipica, e considerare l'agricoltura come tipica attività produttrice di reddito.

b) E come giunsero i fisiocrati alla concezione di leggi naturali dell'economia e di Ordine Naturale? Bisogna pensare a tutto il movimento fisicista che si era svolto in Europa per la scoperta delle *leggi della natura*. Quasi due secoli di ricerche scientifiche — da Tycho Brahe a Copernico, a Galileo, a Pascal, a Newton — avevano rivelato agli uomini l'esistenza di un *ordine* nel cosmo. Come era possibile allora pensare il mondo sociale come staccato dall'ordine cosmico? Ed ecco tutto un movimento di pensiero inteso appunto a ricongiungere al mondo la vita e la società, un movimento che da Bayle e da Fontenelle giunge a Voltaire, attraverso Montesquieu e i fisiocrati. Montesquieu quando spiega in funzione del clima, gli ordinamenti giuridico-politici, trasferisce all'ordine sociale i principî regolatori dell'ordine cosmico: e, in via generale, è attraverso il suo pensiero, che particolarmente si afferma il concetto di *leggi naturali della società*. Ora, il pensiero dei fisiocrati si forma dentro quest'atmosfera: e si comprende dunque come trovassero tutti gli elementi per risalire alla nozione di Ordine naturale dell'economia politica (1).

c) Contemporaneamente era avvenuto un processo di degradazione dei valori politici. Il '600 è l'epoca dell'assolutismo politico: è il secolo in cui Hobbes da un lato, Bossuet da un altro, per diverse vie, giungono ad un unico sbocco, la legittimazione dell'assolutismo. Ora, il mercantilismo è la politica economica propria di uno Stato assoluto; è quando lo Stato afferma sè stesso come unico fine che esso può asserire a sè il diritto di dirigere tutte le economie individuali ai fini della propria ricchezza e della propria potenza, che può affermare sè come il soggetto dell'economia. Un giorno lo stesso mo-

---

(1) Per questi avvicinamenti, v. il cap. *Naturalism*, in BROUKE, *The development of Economics*, 1750-1900, New York, 1921.

vimento fisicista, che aveva determinato poi il trasferimento al mondo sociale della nozione di leggi naturali, non era stata ultima causa del logoramento del concetto assolutista dello Stato. Poichè si forma necessariamente il binomio natura-ragione, la *ragione* individuale essendo l'unico strumento capace di riconoscere le *leggi naturali*: onde l'individuo afferma la propria autonomia di contro ai dogmi sociali, al vertice dei quali sta quello della monarchia di diritto divino. Si forma così necessariamente il *concetto* di *libertà individuale*. I fisiocrati trovano pienamente formata questa nozione alla metà del '700; il loro contributo originale è quello di associarla alla nozione di ordine, considerando la *libertà* come un fattore strumentale per l'attuazione dell'ordine.

L'ordine, difatti, che essi concepiscono è l'ordine voluto da Dio, un ordine provvidenziale; la ragione individuale dunque, non può non riconoscerlo, come la volontà individuale non può non realizzarlo, sol che sia lasciata libera. *Laisser faire, laisser passer* significa questo, che la libertà individuale è la condizione indispensabile dell'attuazione delle leggi naturali dell'economia politica.

L'analisi della produzione comincia con una classificazione dei capitali: questi comprendono le *avances financières*, destinate a rendere coltivabile e migliorare il terreno, le *avances primitives*, ossia il capitale fisso (attrezzi, bestiame) e le *avances annuelles* cioè il capitale circolante (sementi, concimi) del coltivatore. Il residuo che si ottiene sottraendo dal prodotto lordo le spese di coltivazione (*reprises*) le quali comprendono anche i guadagni dei produttori (fittavoli, mezzadri, salariati), costituisce il *produit net*, cioè l'incremento annuo della ricchezza nazionale.

Sulla concezione del *prodotto netto*, i fisiocrati fondavano la divisione della società in tre classi, quella dei *produttori*, che esercitano per loro conto o per conto altrui, l'industria territoriale (agraria ed estrattiva) la classe *sterile* (che il Turgot chiama *stipendiata*) costituita dai commercianti che trasportano, dagli artigiani che trasformano la ricchezza, ma non ne

aumentano la quantità (Le Trosne), e dai professionisti, che rendono pure servizi utili e talora necessari, ma non accrescono il prodotto netto; finalmente la classe dei *proprietari* (detta *disponibile* da Turgot) che vive senza lavoro e riceve il prodotto netto come compenso dei capitali immedesimati nel suolo.

Pure sulla concezione di *prodotto netto* i fisiocrati fondavano la loro teoria dell'imposta. Se soltanto la terra produce ricchezza, se soltanto la terra dà un reddito, soltanto la terra deve pagare l'imposta: quindi *imposta unica e diretta* sul prodotto netto.

La politica economica dei fisiocrati si riassume nella formola: *laisser faire, laisser passer* — e cioè è di carattere puramente negativo. Lo Stato deve limitarsi a dare ai cittadini: istruzione, sicurezza, lavori pubblici, ma non deve avere alcuna ingerenza nella vita economica. Solo con la libertà assoluta l'individuo, mosso dal suo interesse, può contribuire alla prosperità generale ed all'attuazione dell'ordine naturale. Principî, questi, che furono fatti propri e perfezionati dalla scuola classica.

§ 5. — A. Smith formò la sua mentalità di economista attraverso due ordini di influenze: filosofiche ed economiciste. Queste ultime derivano dagli economisti inglesi del '600 e del' 700; fra i primi sopratutto Petty, fra i secondi di Hume (1752), di Cantillon (1755), Harris (1757); poscia i fisiocrati di cui conobbe personalmente Quesnay e Turgot, quantunque poi ne combattesse il sistema, dichiarandolo peraltro il più prossimo alla verità.

Sul terreno filosofico fu influenzato da Hutcheson (1), che fu suo maestro a Glascow, da Hume, suo amico, da Locke, da cui tutti, più o meno, erano influenzati.

Schematicamente si potrebbe delineare come segue la genealogia spirituale di A. Smith:

---

(1) V. quanto si è scritto in proposito nel primo saggio di questo volume.

Filosofi	*Economisti*	
Locke	Petty	Cantillon
Berkeley	North	Fisiocrati
Mandeville	Child	Turgot.
Hutcheson	Steuart	
Hume	Hume	
Tucker	Harris	
Ferguson		
Montesquieu		

Locke influì su tutto il pensiero filosofico del secolo XVIII in Inghilterra ed in Francia. Egli influenzò grandemente il pensiero di Montesquieu, il quale reagì sul pensiero inglese. Adamo Smith subì pertanto l'influsso di Locke e direttamente dalla sua filosofia e dai suoi scritti economici sulla moneta, e indirettamente, attraverso il pensiero di Montesquieu.

Mandeville (*Fable of the bees*) richiamò l'attenzione di Smith sull'interesse individuale (*self-interest*) come molla delle azioni umane, ed espresse l'idea di divisione del lavoro, usando per primo la parola *division* e *divided* in questo significato (1).

Hutcheson gli trasmise le idee sul diritto naturale, nonchè quella della felicità del maggior numero ed alcune idee puramente economiche sulla moneta, il valore, ecc. Così dicasi di Hume.

Dal punto di vista più precisamente economico, fu influenzato da Petty sia direttamente sia attraverso Cantillon.

In Petty si trova già affermato il principio che il *Lavoro* è la fonte della ricchezza. Nell'opera sulle « Tasse e contributi » che è del 1662 (*Treatise of Taxes and Contributions*), Petty doveva necessariamente giungere al problema centrale del fondo al quale si può attingere ogni reddito. Ed ecco il principio di base: « Labor is the Father and active principle of wealth, as Lands are the Mother ».

---

(1) Lo nota il CANNAN, fifth ed., vol. I, pag. 5, in nota.

Petty era sostanzialmente un mercantilista, ma un mercantilista così illuminato che la bilancia del commercio cessa, come tale, di avere importanza. D'altra parte sulla fine del seicento e sul principio del settecento il calcolo della bilancia del commercio cominciò ad essere considerato da un punto di vista produttivista, e cioè dal punto di vista della *reazione che essa esercita sull'industria* di un paese (1): cosicchè, in sostanza, il lavoro venne al primo piano come fonte della ricchezza.

Inoltre A. Smith fu influenzato da colui che integrò, sviluppandolo, il pensiero di Petty, Cantillon, che egli nomina appena. Infine A. Smith fu influenzato da Harris (*On Coins*) dai fisiocrati e sopratutto da Turgot (2).

Dal punto di vista del metodo subì l'influenza dell'apriorismo che ispirava la scuola del diritto naturale. Contemporaneamente però egli fu influenzato anche dal metodo induttivo di Montesquieu che investiga nella storia e nei fenomeni del mondo attuale i differenti stadi delle società e le loro cause od antecedenti, mentre il primo cerca di dedurre da un dato principio « l'ordine naturale » delle cose. Ora, A. Smith combina questi due metodi (3). Con l'astrazione egli giunge alla concezione di una organizzazione « naturale », del mondo economico, e quindi di prezzi, salari, profitti « naturali ». Col secondo metodo esamina i fenomeni concreti. Cosicchè in A. Smith troviamo in germe le due correnti che sboccheranno nell'astrattismo di Ricardo, l'altra in Malthus e Mill.

L'*ordine naturale* concepito da A. Smith è diverso da quello

---

(1) V. CUNNINGHAM, *op. cit.*, pag. 396.

(2) Ric. quanto ho scritto più sopra, nello studio II, e v. le equilibrate osservazioni dell'HANEY, *History of economic thought*, new ed., New York, 1928, pag. 194.

(3) V. in proposito CLIFFE LESLIE, e *Essays on Politicol Economy*, London, 1888, pag. 24 e si ricordi che Locke aveva esercitato notevole influenza in Francia nella prima parte del secolo XVIII; ma a sua volta Montesquieu, dopo la pubblicazione dell'*Esprit des Lois*, (1748) ebbe notevole influenza sul pensiero inglese.

dei fisiocrati. Per costoro esso era l'ordine provvidenziale, uno schema cioè al quale l'individuo doveva cercare di uniformarsi per realizzarlo. Per Smith esso non è una mèta a cui si deve tendere, ma una semplice *risultante*, la risultante della libertà naturale, e cioè della libertà con cui ciascun individuo potrà perseguire il proprio interesse. L'interesse è la molla delle azioni umane, e, purchè ciascun individuo sia lasciato libero di agire secondo il proprio tornaconto, si attuerà l'ordine naturale. Ed ecco adunque che l'individuo emerge di nuovo, del pari che nei fisiocrati, come il soggetto dell'economia. Secondo il sistema della « libertà naturale » lo Stato ha soltanto tre doveri da compiere: proteggere la nazione da aggressioni straniere, amministrare la giustizia e mantenere alcune grandi istituzioni poste al di fuori della portata individuale. Così egli, Smith, si trova d'accordo coi fisiocrati, che pure combatte da tanti altri punti di vista (1).

Contemporaneamente l'individuo emerge come soggetto economico nei riguardi della nozione di ricchezza. La fonte della ricchezza è il lavoro, dice egli in principio della « Ricchezza delle Nazioni. Ma chi è il portatore del lavoro se non l'individuo? D'altra parte la Nazione è concepita come una somma di individui, cosicchè la sua ricchezza è la somma delle ricchezze individuali. Da un punto di vista *attuale* questa consiste nei *beni*: da un punto di vista *genetico* consiste nel lavoro. Dunque la ricchezza delle nazioni consiste, dal primo punto di veduta, nella somma dai beni e dal secondo, nella somma dei lavori individuali. Se gli individui saranno liberi di esplicare il loro lavoro ciascuno come crederà opportuno nel proprio interesse individuale, si realizzerà un sistema di prezzi naturali, di salari naturali, di profitti naturali, vale a dire si realizzerà l'ordine naturale. Così, l'individuo, purchè libero, si confonde con la Natura intesa come razionale. Di qui il principio della identità fondamentale fra gli interessi dell'in-

---

1) Cf. Cliffe Leslie, *Op. cit.*, pag. 30.

dividuo (purchè libero) e quelli della Società. Onde il corollario (già sopra accennato) dell'inutilità anzi del danno dell'azione dello Stato nell'ordine economico (V. il Libro IV della « *Ricchezza delle Nazioni* »).

Naturalmente questi sono i principî teorici; ma il *buonsensismo* realistico di A. Smith doveva condurlo ad ammettere anche la *opportunità* pratica dell'intervento dello Stato. Così dicasi per quanto riguarda le misure di protezione doganale nell'interesse della difesa nazionale o come provvedimenti di ritorsione (Libro IV, cap. II); la fissazione di un tasso di interesse (Libro II, Cap. II), ecc. Cosicchè, nel sistema di Smith noi troviamo un vero e proprio dualismo così nei riguardi del metodo come in quelli del contenuto. Da un lato noi troviamo la concezione astrattista e universalista derivata da un giusnaturalismo, che doveva concepire il soggetto economico come un'entità astratta ed universale, come un *homo* che, nel caso speciale, avrebbe potuto essere accompagnato anzichè dall'aggettivo *sapiens*, dall'aggettivo *oeconomicus;* e da un altro lato, noi troviamo l'influenza del sensismo di Locke, che doveva portarlo ad un relativismo empirico il quale era precisamente la negazione dell'universalismo. Comunque, pure attraverso questo dualismo resta fissata in modo indubbio la nozione individualistica di soggetto economico. Mentre pei fisiocrati questa nozione era stata fissata quale conseguenza implicita del loro sistema di politica economica, in A. Smith essa è fissata dal sistema teorico che egli delinea nei libri I e II e che avrebbe dovuto essere il supporto del sistema di politica economica delineato nei tre Libri successivi. E da ora in poi lo Stato sarà considerato, come un fattore accessorio nei rapporti economici o addirittura come un fattore di perturbazione.

In Smith pertanto si trovano i germi delle due tendenze, l'astrattista pura e l'empirica: la prima che troverà in Ricardo la sua prima e grande formulazione teorica, la seconda che troverà in Mill il suo interprete più autorevole.

Come sempre, Mill parte da presupposti individualistici; e cioè dalle tendenze fondamentali della *natura umana*. Am-

mette cioè, una *natura umana* quale fondo psichico primigenio comune a tutti gli uomini (analogo a quel fondo di *humanitas* su cui poggiò la costruzione del diritto naturale) dal quale rampollano tutte le attitudini e le tendenze concrete.

Fra queste tendenze fondamentali c'è quella dell'interesse, ed è precisamente questa che diventa il *motivo* di tutte le azioni economiche. Il soggetto economico è dunque concepito come l'individuo mosso da questa forza — la sua utilità personale — quantunque egli ammetta l'esistenza di eccezioni pratiche e la presenza di altre forze o motivi.

Nei capitoli VIII-XI del Libro V egli mette in evidenza queste forze, poichè rintraccia i principî e i limiti dell'intervento dello Stato nell'ordine economico. In sostanza, i limiti di questo intervento sono quelli stessi tracciati dai fisiocrati, e, soltanto, avendo subìto l'influsso del positivismo sansimoniano e comtiano, Mill dà maggiore risalto all'azione assistenziale dello Stato in favore dei poveri e degli operai. Ma nel Capitolo VII ha avuto cura di richiamare il principio fondamentale che il *laissez-faire* è la regola generale: « tutte le volte che ci se ne allontana, a meno che ciò non sia assolutamente necessario per realizzare qualche cosa di grande e di buono, si fa certamente malissimo ». E ricorda un passo di Dunoyer pieno di richiami storici ben noti. Cosicchè l'azione dello Stato non è giustificata in alcun modo da principî teorici, non ha, cioè, *alcun principio di legittimazione*, bensì è ammessa in via di fatto, come una eccezione e in vista della circostanza che l'individuo non potrebbe far da sè, dato che in questi casi eccezionali le forze individuali non bastano. Come si vede, un sistema empirico e ispirato al buon senso, non già fondato — dal punto di vista considerato — su principî generali; e perciò un sistema che, nel suo complesso, è inficiato dalla più grave contraddizione interna.

Mill, difatti, parte da una concezione aprioristica dell'individuo e quindi della libertà, e fa una costruzione deduttiva ed *a priori*. La psicologia di Mill è ancora l'*associazionismo* basato sul principio delle *tendenze fondamentali della natura*

umana, ossia su un principio che si pretende assoluto ed universale. Quando poi si trova che l'osservazione dei fatti concreti non si può inquadrare nello schema deduttivo, allora si parla di eccezioni pratiche alla teoria generale. A pensarci bene, c'è, in fondo, e senza che di ciò si abbia coscienza, il vecchio dualismo tra natura e società, tra *leggi naturali* eterne ed universali che per la loro attuazione postulano la esistenza di individui assolutamente *liberi*, e *leggi sociali* (od azione dello Stato) che sono contingenti, transeunti od eccezionali. Per tal guisa lo Stato viene concepito come un accidente, il soggetto dell'economia essendo soltanto l'*individuo*.

***

Con I. S. Mill ha la sua ultima e più perfetta espressione il sistema di Smith, sistema basato contemporaneamente da un lato su principî *a priori*, dall'altro su un'empiria che non solo non si riconduce ai principî, ma anzi li nega: cosicchè esso sbocca necessariamente a un dualismo insanabile fra il soggetto *logico* dell'economia e il soggetto *pratico*, fra le *leggi naturali* che si realizzano solo attraverso l'assoluta libertà, e le *leggi sociali* che limitano tale libertà, e quindi tra l'individuo che *dovrebbe essere* assolutamente libero e lo Stato che necessariamente lo limita.

Il dualismo tende ad eliminarsi nel sistema di Ricardo in quanto questi assume soltanto la parte aprioristica e deduttivo-astratta dal procedimento smithiano, abbandonando ogni empiria e costruendo pertanto un sistema esclusivamente logico-astratto. Su questa via Ricardo fu, in gran parte, preceduto dal Say, il quale dal punto di vista del contenuto della ricerca è, per molti rispetti, l'antitesi di Ricardo. (Basti dire che egli fonda la sua teoria del valore sul concetto di utilità, anzichè su quello di costo, cosicchè è un precursore delle teorie soggettivistiche del valore), mentre gli si avvicina dal punto di vista dei procedimenti mentali.

Nel *Traité*, che è del 1803, egli fa in realtà un tentativo

di economia razionale, poichè considera il mondo economico come una fisica che si realizza secondo leggi altrettanto inflessibili quanto quelle appunto dell'ordine fisico. Prescinde, cioè, da ogni concezione di attrito e da ogni contingenza di fatto, per ragionare in base a dati e rapporti pensati razionalmente. Così la sua celebre teoria degli sbocchi che riesce alla dimostrazione della impossibilità di una sovraproduzione generale, è basata sopra la ipotesi che tutto il mondo costituisca un sistema economico così aperto che gli scambi avvengano in modo immediato e senza attrito fra tutti i suoi punti. Dato che tutti gli individui di tutto il mondo sono contemporaneamente domandatari ed offerenti, non potendo domandare qualche cosa se non offrono qualche cosa di equivalente, è ovvio che, nel mondo, — che è una grandezza finita — le due masse della domanda e della offerta devono coincidere in qualsiasi momento. Ma posizione *logica*, questa; *di fatto* le cose potrebbero andare diversamente, ma ciò è irrilevante; la teoria è essenzialmente vera, date le *premesse*. Le quali, dunque consistevano in un insieme di ipotesi, che, essendo d'ordine logico-astratto, avevano un valore universale — ma esclusivamente formale. Quello che è mancata è la *critica delle premesse:* e questa lacuna si rivela apertamente in Ricardo.

Con Ricardo il procedimento ipotetico si delinea in modo preciso e definitivo. Per vero dire, egli si propone di procedere dagli *strong cases*, dai casi più caratteristici, a delle generalizzazioni. Se così facesse, egli applicherebbe il miglior metodo induttivo; la realtà è che egli sceglie i casi ritenuti tipici secondo uno schema *già preordinato* dalla sua mente, cosicchè tutta la costruzione viene ad avere un supporto aprioristico. Prendiamo ad esempio la teoria del valore: essa è tutta basata su due schemi aprioristici: quello secondo il quale tutti i beni si dividono in due classi, beni riproducibili a volontà e beni non riproducibili e cioè beni non rari e beni rari; e quello della « quantità di lavoro ». Così la teoria della rendita è tutta basata sulle ipotesi che il prezzo di mercato delle derrate sia determinato dal costo di produzione

delle terre meno fertili, fino al limite del fabbisogno; mentre la realtà dimostra che può essere determinato anche dalle terre più fertili. Altrettanto dicasi della teoria del salario e della legge tendenziale della continua diminuzione dei profitti. Si *pensa* che di queste tre quantità: rendita, salario, profitto, la prima cresca continuamente, che il secondo — in quanto salario reale — rimanga costante e che quindi il terzo continuamente decresca: si pensa questo, in base alla ipotesi che la popolazione crescendo di continuo, renda necessaria la messa a coltura di terre sempre meno fertili, dalle quali pertanto dipenderà il prezzo per tutto lo *stock* di derrate prodotte. Lo schema è logico, ma non è sperimentale; se l'esperienza dimostrerà che può avvenire il contrario, allora si dirà che l'esperienza costituisce un caso *eccezionale*, una *deviazione*, una *perturbazione*.

Gli è che Ricardo è il vero fondatore della economia statica, e cioè di una rappresentazione ideologica della realtà economica basata istintivamente sul concetto di *equilibrio*. Il centro della sua ricerca, difatti, è la determinazione dei valori *naturali* e quindi dei salari, dei profitti, dei prezzi naturali; ma l'aggettivo naturale acquista in lui un significato diverso da quello che aveva presso i fisiocrati, e che già aveva cominciato a perdere in A. Smith. Quando Ricardo dice: «Il prezzo *naturale* del lavoro è quello che fornisce agli operai in generale i mezzi di sussistenza e la possibilità di perpetuare la loro specie senza accrescimento nè diminuzione», evidentemente egli ha in vista una situazione di equilibrio, e perciò la nozione di *salario naturale* si confonde in quella di *salario di equilibrio*. Il *prezzo naturale* è quello al quale la domanda e l'offerta coincidono, ossia è il *prezzo di equilibrio*, intorno al quale oscillano i *prezzi di mercato*. E cioè i prezzi di mercato, i salari effettivi, i profitti effettivi sono quantità che presentano delle deviazioni in più o in meno rispetto ai valori di equilibrio: la realtà è una deviazione dallo schema ideale, ed è una deviazione perchè è movimento, mentre lo schema è concepito come statico.

Tutto il sistema è dunque una meccanica razionale basata sull'ipotesi della libera concorrenza assoluta o assenza di ogni attrito. Ma l'attrito è inevitabilmente connesso al movimento e cioè alla realtà così come è effettivamente. Le leggi della società costituiscono attrito rispetto alle leggi naturali; lo Stato è attrito. Tutto quello che lo Stato fa nell'ordine economico è un fattore di perturbazione. Non resta dunque altro che l'individuo *astrattamente* concepito, come soggetto di un'economia *astrattamente* concepita: è l'*homo œconomicus*.

***

Da Ricardo procede tutto il lavoro di costruzione teorica che, attraverso Von Thünen (1826) e Gossen (1854), giungerà alle formulazioni di Jevons, della Scuola Austriaca, di Pantaleoni, e cioè alla costruzione della economia pura; mentre il movimento astrattista assumerà una forma più decisamente matematica in Cournot (1838), in Jevons stesso, in Edgeworth, in Walras, in Pareto, coi quali ultimi il movimento del pensiero economico logico-astratto ha la sua più perfetta espressione. Allora il soggetto economico è concepito come un punto materiale, a cui si applicano i principî della meccanica razionale; l'atto economico è un accadimento logico-puro, che si svolge al di fuori delle leggi dell'attrito, cosicchè il sistema economico è concepito come un sistema di meccanica razionale. Naturalmente questa è un'ipotesi: nella realtà poi gli individui non compiono azioni logiche; non i negozianti al minuto, non i commercianti all'ingrosso, non i produttori, tanto meno lo Stato; anzi lo Stato è quello che compie le azioni meno logiche dal punto di vista economico, cosicchè esso è il massimo perturbatore dell'equilibrio. Per tal modo si formò un divorzio insanabile fra la teoria e la realtà, fra l'economia e la politica.

Una formidabile eccezione in tutto questo movimento di costruzione teorica è fornita da Von Thiinen, il quale fin dal 1826 col suo *Isolierte Staat* aveva compiuto uno sforzo gran-

dioso per armonizzare il procedimento astratto col procedimento concreto, riescendo a dare una larga base induttiva alle proprie generalizzazioni. Ma lo sforzo di Von Thünen, a cui si può in parte ricongiungere quello di Hermann (1832), rimase un'opera isolata, la cui portata scientifica è stata riconosciuta solo assai tardi e non è ancora oggi apprezzato al suo giusto valore. E forse quando Marshall pone tra i classici Von Thiinen e non John Stuart Mill (V. *Memorials* of A Marshall, by Pigou) vuol significare questo, che Mill è essenzialmente un empirico e si è allontanato dalla via tracciata da Ricardo — al di fuori della quale, non si costruisce la scienza —, mentre Von Thiinen pure non perdendo di vista la realtà concreta, ha proceduto per *universali* secondo il metodo che Ricardo aveva definitivamente assicurato alla scuola classica. E certamente se si fosse proceduto sulla via segnata dal grande economista tedesco, si sarebbe giunti ad una costruzione scientifica veramente *integrale* dell'economia, anzichè giungere a quella che — come disse il Benini — fu la *metà* della Scienza, *metà* nel senso dimensivo della parola, quanto dire scienza che tiene conto di una parte sola della realtà o dell'ordine economico, l'individuo, e non di quell'altra parte che è lo Stato.

§ 6. — Contro l'astrattismo spuriamente empirista della Scuola classica si reagì da diverse parti. Anzitutto vi fu un movimento dall'*interno*, un movimento di revisione dei principî e di rettificazione delle posizioni: a cominciare da Lauderdale (1804) e dal Senior fino al Thornton, le cui critiche fecero abbandonare per un poco dal Mill la teoria del fondo salari, al Cairnes, al Cliffe Leslie, al Bagehot, al Cannan, per non ricordare che i maggiori.

Il movimento di critica dall'*esterno* si frazionò in correnti di diversa portata e di differente efficacia: e precisamente la corrente storico-nazionale e la corrente eterodossa.

Per comprendere il significato della Scuola storica, nella sua interezza, bisogna che noi ricordiamo che il pensiero clas-

sico si era formato in un'atmosfera di *naturalismo* e di *razionalismo* che procedeva in linea diretta del naturalismo e del razionalismo del settecento, come questo procedeva dalla filosofia cartesiana. Cartesio aveva posto i due postulati della supremazia della ragione e dell'immutabilità delle leggi della natura. La filosofia del secolo XVIII aveva poi identificato la natura con la ragione; e poichè della ragione il portatore è l'individuo, in realtà era rimasto solo l'individuo quale riconoscitore delle leggi della natura e quindi quale fattore unico della storia. Dio era sostanzialmente scomparso dalla storia, e con esso si era logorata l'autorità che lo rappresentava, quella del monarca assoluto e quindi dello Stato medesimo, fino all'89 concepito come personificato nel monarca. Montesquieu aveva poi trasferito il concetto di leggi *naturali* all'ordine *sociale:* cosicchè i fisiocrati trovarono aperta la via al trasferimento di quel concetto a quella frazione dell'ordine sociale che è l'ordine economico, nello stesso tempo considerando l'*individuo* come il riconoscitore delle leggi naturali. Ma, per forza di tradizione, conservatori in gran parte senza volerlo, essi conservarono un residuo di principî assoluti, considerando la *Provvidenza* come la determinatrice delle leggi e la creatrice dell'ordine naturale. Con il che si rendeva ancora logicamente possibile un'azione dello Stato nell'ordine economico, mediante l'azione del despota illuminato e illuminante.

Ma con A. Smith anche questo residuo di principî assoluti scompare: la divina Provvidenza rimane in lui come una espressione equivoca della immutabilità delle leggi della natura: è una *invisible hand* che guida gli uomini, malgrado loro e malgrado la loro inconsapevolezza, a realizzare l'ordine naturale. In sostanza quello che rimane in A. Smith quale soggetto dell'economia è — lo vedemmo — unicamente l'individuo animato dalla molla del suo personale interesse — perchè questo risponde alle leggi fondamentali della natura umana. Questo individuo, concepito astrattamente come il portatore delle leggi fondamentali della « natura umana »

trovava i suoi supporti ideologici anche nella concezione gius-naturalistica, la quale, a partire da Grozio, aveva avuto larga diffusione in tutta l'Europa, e la quale si ricongiungeva ai principî dei giuristi romani, combinati con il principio etico-universalistico della fratellanza cristiana.

Queste due grandi correnti di pensiero — la filosofia cartesiana da una parte e la scuola del diritto naturale dall'altra — costituirono l'atmosfera psichica dentro la quale si svolse tutto l'individualismo universalistico del secolo XVIII, e quindi anche l'individualismo economico. Contro la scuola del diritto naturale reagì la *scuola storica di giurisprudenza*, col Savigny, il Puchta, ecc.; contro la Scuola classica, — che rappresentava per l'Economia, quello che la scuola del diritto naturale era per la giurisprudenza — reagì, per le stesse ragioni ideologiche e in parte per la sua stessa influenza, la *scuola storica dell'economia politica.*

Gide - Rist fanno risalire l'origine della scuola storica alla pubblicazione del « Grundriss » del Roscher (1843) (1) e ciò seguendo il Knies, il quale riconosce a quello scritto il merito di avere portato alla discussione scientifica il nuovo punto di vista per cui la considerazione dello sviluppo storico dell'economia si associa alla costruzione teorica (2). Ma in realtà non si può dissociare la *scuola dell'economia nazionale* dalla scuola storica; poichè List ha anzi applicato per primo il metodo storico all'economia, come lo stesso Gide in altro passo riconosce: « Le premier, il emploie systématiquement l'histoire et la comparaison historique comme instrument de démonstration en économie politique et, quoiqu'il n'ait pas prétendu an rôle de fondateur, l'usage brillant qu'il en a fait permet de le classer à côté et même au-dessus de ceux qui en même temps allaient chercher, en créant une *école historique,* à faire, non sans quelque exagération, de l'histoire l'instrument es-

(1) *Histoire des doctrines etc.*, pag. 450.

(2) KNIES, *Die politische Oekonomie vom geschichtlichen Standpunkte Neus Ausgabe,* Leipzig, Buske 1930, pag. 33.

sentiel des recherches économiques » (1). E d'altra parte List ebbe dei precursori immediati in quella che dal Roscher fu detta la *Scuola romantica* dell'economia, perchè si rifaceva ai principî dell'ordinamento economico del medio-evo: un precursore, sopratutto, in Adam Müller che sferrò l'attacco contro Smith e precisamente contro il « cosmopolitismo » e l' « universalismo » conseguenza dell'applicazione del concetto di leggi *naturali* all'economia, la quale invece deve *essere considerata storicamente* (2). Se noi superiamo la mania delle etichette e delle classificazioni, vediamo che c'è un filo conduttore e una vera parentela spirituale fra A. Müller e List da un lato e, dall'altro, fra List e i fondatori della scuola chiamata storica in stretto senso, e cioè Roscher, Hildebrand e Knies. Quello che è stato un presentimento, uno stato d'animo in Adam Müller diventa consapevolezza in Federico List, e, soltanto, avrà bisogno dei perfezionamenti tecnici di Roscher e degli altri ora nominati. Ma, in sostanza, si tratta di sfumature di uno stesso indirizzo di pensiero, un'indirizzo di pensiero pel quale alla concezione *ipotetico-astratta* dell'economia si sostituisce la concezione *storico-concreta*, e, per ciò, la costruzione dinamica.

Federico List, la cui opera è anteriore di due anni al *Grundriss* del Roscher, attacca il cosmopolitismo, l'individualismo, il materialismo di Smith sulle orme di Müller, ma in modo ancora più deciso e sistematico (3). Ma la tendenza alle costruzioni storico-enciclopediche propria dei suoi tempi (e portata sul terreno sociologico dal Comte nel 1838 col IV volume del *Cours de Philosophie positive*) lo porta esso stesso verso un universalismo, armonizzato tuttavia col concetto di Nazione: poichè egli vede nella storia economica una successione di stadi o di fasi: la pastorale, l'agricola, l'industriale,

---

(1) *Op. cit.*, pag. 336.

(2) Gli *Elemente der Staatskunst* sono del 1809, ed ora sono pubblicati nella raccolta *Herdflanme* dal Fischer di Jena.

(3) V. *Das Nationale System der politischer Oekonomie*, è pubblicato dal Fischer, Jena, 1910.

la mercantile, l'industriale-mercantile — attraverso le quali passano le singole nazioni, cosicchè la storia economica di queste non rappresenta se non uu *momento* della storia economica universale. Queste tendenze generalizzatrici rispondevano a quell'indirizzo di pensiero storico-enciclopedico che, per influsso del Comte, si diffuse poi nelle scienze sociali; e contro le quali reagirà appunto la scuola storica iu stretto senso, per opera dei suoi tre grandi fondatori, il Roscher, l'Hildebrand (1848) e il Knies (1853). Ma il List ebbe un grande merito, quello di avere dimostrato storicamente la possibilità di considerare la *Nazione* quale soggetto dell'economia accanto all'*individuo*, e quindi la presenza di vari fini e di varie *utilità*, e la necessità logica pertanto di adottare differenti *metri* per la misurazione delle utilità stesse. List va considerato da questo angolo visuale, e non già come il puro e semplice teorizzatore del protezionismo, quale lo descrivono per comodità di critica o per insufficiente comprensione gli oppositori del suo sistema. Il protezionismo di List non è che un corollario dei suoi principî teorici e precisamente (*a*) della sua concezione del *soggetto economieo* e (*b*) della sua concezione della *ricchezza*. Concepita la Nazione non come una semplice somma di individui, ma come un tutto avente fini propri e quindi proprie utilità; concepita la ricchezza non come un insieme di beni materiali, ma come forza produttiva; concepita infine la fase manifatturiera-mercantile come la fase più perfetta della evoluzione economica: ne deriva come conseguenza diretta e necessaria la giustificazione del protezionismo quale mezzo di politica economica mediante il quale le *Nazioni* possono svolgere la loro *forza produttiva* così da conseguire la *fase ultima* dell'evoluzione economica e quindi la massima *ricchezza*. Più sistematico del Carey (che pure prima di lui aveva sostenuto analoghe tesi di politica economica) il List è forse il primo economista che ricongiunge un sistema di politica economica ad un sistema teorico, e perciò stesso la economia alla politica.

Ma, come si diceva, List ebbe il torto di fare generalizza-

zioni troppo vaste e non fondate su una sufficiente base induttiva: onde si spiega la ragione di essere della scuola storica propriamente detta, la quale potè trarre ampio materiale documentativo e dalle ricerche etnografiche e dalle ricerche della scuola storica di giurisprudenza. Essa, peraltro, fu da alcuni seguaci dell'indirizzo considerata come ancor troppo teorica: il perchè si determinò la *nuova scuola storica*, con lo Schmoller, il Bücher, il Brentano ed altri minori, i quali, comunque, o non seppero sottrarsi alle vaste generalizzazioni, come i primi due, o, con il terzo, fecero della storia economica più che della dottrina. Cosicchè in ultima analisi non si può dire che la scuola storica abbia portato un grande contributo alla soluzione del problema del *soggetto economico*. Essa ha lumeggiato molti aspetti della vita economico-sociale, ne ha mostrato la complessità dei particolari, ma ha perduto di vista la costruzione teorica, sicchè ha lasciato sussistere il dualismo aperto dalla scuola classica, fra la teoria e la vita, tra la economia e la politica, tra l'individuo e lo Stato. Da questo punto di vista Federico List era andato assai più a fondo: ma gli era mancata la sufficiente base induttiva e la tecnica che solo gli sviluppi ulteriori della scienza dovevano apprestare e della quale oggi noi ci possiamo giovare.

Bisogna riconoscere che un buon cammino è stato percorso a questo riguardo da alcuni scrittori, che, senza uscire dai confini dell'ortodossia, criticarono e rettificarono molte delle posizioni della Scuola classica, come sono quelli più sopra nominati, Cairnes, Bagehot, Cliffe Leslie. Quando ad esempio il Cairnes sottopone ad un'analisi spietata la teoria della domanda e offerta come è delineata da Mill, corre rischio di sfasciare uno dei pilastri dell'economia classica. Quando Cliffe Leslie scompone quel dogma classico che è il « desiderio della ricchezza » come dipendente dalle « leggi fondamentali della natura umana », stritola quello che, pei classici, è il motivo delle azioni economiche (1). E quando per converso egli scrive:

(1) V. *Essays*, Ed. cit., pag. 158.

« la verità è che l'intera economia di ogni nazione, per quanto concerne le occupazioni e le funzioni di entrambi i sessi, la natura, l'ammontare, la distribuzione e il consumo della ricchezza, è il risultato di una lunga evoluzione, in cui vi è stata e continuità e cambiamento, e di cui l'aspetto economico è soltanto un aspetto o fase particolare, e le leggi di cui esso è il risultato devono cercarsi nella storia e nelle leggi generali della società e della evoluzione sociale » (1) — quando egli scrive questo, vede la via da percorrere, ma non la percorre effettivamente. Leggi naturali e organizzazione sociale; interesse individuale e interesse collettivo, individuo e Stato — sono termini che non riescono a trovare la loro composizione. Cournot l'aveva tentata questa composizione: e, con maggiore compiutezza, il Walras nelle sue lezioni sulla teoria delle società fatte a Parigi nel 1867 e 68 e ripubblicate poi nelle *Études d'économie sociale* (1896); ma il Walras non era poi riuscito ad innestare la sua economia *sociale* sulla sua economia pura, la quale è tutta basata sulla ipotesi della libera concorrenza assoluta, e quindi sul postulato di un *homo oeconomicus* che, per essere assolutamente libero, deve essere sottratto alle contingenze di tempo e di luogo e quindi concepito al di *fuori dello stato sociale.*

Vi fu una scuola che pretese di comporre questo dualismo, ponendosi agli antipodi della scuola classica, talchè essa fu chiamata eterodossa, e fu la *scuola socialistica.* Se essa vi sia riuscita, è quanto ora vedremo.

***

Non si può comprendere la storia del pensiero al di fuori della storia degli eventi, la storia delle dottrine al di fuori della prassi economica. Quale fu la prassi attraverso la quale si determinò il pensiero della scuola socialistica? — Lo spirito individualista che era stato una delle cause fondamentali della

(1) *Op. cit.*, pag. 175.

Rivoluzione francese aveva avuto dalla Rivoluzione la sua consacrazione. Le corporazioni che erano state abolite dal Turgot nel 1776 e poi ricostituite nel 1778, erano state definitivamente soppresse dalla Costituente. E poichè l'esempio era stato poi imitato da tutti gli Stati europei, si spezzarono i quadri in cui l'individuo aveva, per lunghi secoli, svolto la propria attività professionale nell'orbita dello Stato. Vedremo poi più avanti se e come tale attività si svolgesse in armonia coi fini dello Stato. Per ora ci basti mettere in luce che, per tal modo, emerse l'individuo quale soggetto economico, e la società divenne una polverizzazione di atomi. Napoleone aveva sentito che bisognava mettere dentro a queste sabbie mobili « qualche masso di granito »: mediante le *Camere dei possidenti* e le *Camere dei commercianti* costituite sulla base dei Dipartimenti egli cercò di armonizzare il principio *professionale* col principio *territoriale*: mentre, inserendo su questo il sistema dell'elettorato, cercò di operare la sintesi fra il sistema economico e il sistema politico.

Lo scioglimento del dramma rivoluzionario — Waterloo, la Santa Alleanza — aveva fatto considerare la Rivoluzione come un insuccesso: onde la necessità di una « ricostruzione ». La generazione che seguì quella che aveva fatto l'89 e il '93 fu una generazione di « ricostruttori », i quali si proposero e cercarono di risolvere il problema di una società razionale o mirando al passato — e furono i seguaci della scuola teocratica — o mirando all'avvenire — e furono i seguaci della scuola socialistica. Saint-Simon, Fourier, Owen ed altri proposero appunto varie formole di sintesi economico-sociale, ispirandosi ad un *solidarismo* che trovava i suoi supporti psicologici in sentimenti filantropici e cioè in stati d'animo d'ordine affettivo: cosicchè gli scritti che essi ci hanno lasciato non hanno quasi nessun valore scientifico.

Chi diede alle proprie formulazioni carattere sistematico fu il Sismondi, il quale coi *Nouveaux Principes d'économie politique* pubblicati nel 1819 e poi con gli *Études sur l'économie politique* pubblicati nel 1837, fece la prima critica sistematica di ca-

rattere eversivo della economia classica. Egli attacca nella sua essenza il principio dell'equilibrio automatico e necessario che G. B. Say e Ricardo avevano posto sulla base della libera concorrenza, dimostrando come questa conduca anzi inevitabilmente a degli squilibri. Questi squilibri sono il pauperismo e le crisi. Ora, le crisi dipendono sopratutto dal cattivo sistema di ripartizione della ricchezza proprio della società capitalistica: alla quale pertanto bisogna che si sostituisca una società organizzata su un sistema più razionale di ripartizione.

Ma gli scrittori che svilupparono questa critica eversiva con maggiore organicità di sistema, furono i tedeschi, Rodbertus, Lassalle, Engels, Marx e sopratutto il primo e l'ultimo di costoro. Tutti partono dalla concezione *organica* della società e dello Stato traendo poi da questo primo principio conseguenze differenti secondo i vari atteggiamenti mentali propri di ciascuno. Rodbertus prende le mosse dal principio posto da Smith in principio della *Ricchezza delle Nazioni*: «il lavoro annuale di ogni nazione è il fondo originario che le fornisce gli oggetti indispensabili e gradevoli alla vita, che essa consuma ogni anno». Rodbertus, cioè, parte dal principio che il lavoro è l'unica fonte di ogni *prodotto*, come Marx partirà dal principio ricardiano che il lavoro è l'unica causa d'ogni *valore*: e l'uno e l'altro portano questi principî alle loro ultime conseguenze. Se il lavoro è l'unica fonte di ogni prodotto, ne deriva che tutto il prodotto deve appartenere al lavoro. Ciò non avviene nel presente sistema economico-sociale a causa della *proprietà privata* della terra e del capitale, nonchè della libertà dei contratti che, facendo spuntare la rendita e l'interesse (Rodbertus congloba queste due categorie sotto quella di rendita) impedisce che tutto il prodotto vada al lavoratore. Una società, dunque, non può essere razionalmente organizzata se non si eliminano queste due cause di perturbamento: la proprietà privata e la libertà dei contratti, onde la necessità della sostituzione di un sistema di *libertà naturale* con un sistema di *direzione da parte dello Stato*. Queste, almeno, sono le conseguenze logiche delle premesse: ma Rodbertus, di fronte

all'attuazione pratica, si spaventa, e si ferma praticamente solo alla seconda. E poichè la « direzione da parte dello Stato » si limita in sostanza a un sistema di correttivi diretto ad aumentare la partecipazione del lavoratore al prodotto, così tutto il sistema si riduce ad un socialismo di Stato non dissimile da quello che propugneranno poi i socialisti della cattedra, con Wagner alla testa. Mediante tale « direzione » e, dunque, tale sistema di « correttivi », Rodbertus crede che si possa giungere a proporzionare la produzione a quello che egli con una frase imprecisa, chiama il « bisogno sociale », e pertanto a eliminare quegli squilibri che sono il pauperismo e le crisi. Il sistema così si risolve dal punto di vista pratico in un compromesso che lascia sussistere un iato tra le premesse e le applicazioni, e, dal punto di vista teorico, in un empirismo che lascia immutata la posizione di conflitto fra i suoi termini fondamentali, l'individuo e lo Stato.

Ora, in questa posizione di compromesso si pone altresì il socialismo di Stato, il quale sviluppa nella politica economica il principio del limite ispirato a una visione democratica o piccolo-borghese della società. Questo principio limitatore non è, in Wagner, come invece lo è pei canonisti, ispirato a concetti etico-universali, ma a concetti etico-nazionali. Si vede, in sostanza, l'opportunità di far servire una più equa ripartizione della ricchezza ai fini di un migliore equilibrio politico. « Il socialismo di Stato logico — scrive A. Wagner — deve darci due compiti strettamente legati del resto l'uno all'altro : elevare le classi inferiori laboriose a spese delle classi superiori possidenti, e contenere volontariamente l'accumulazione smoderata delle ricchezze in certi strati e presso certi membri delle classi possidenti » Come si vede, è un sistema di amministrazione che qui si delinea, non uno schema logico di società economica.

Quello che è stato veramente logico, e il solo che sia stato veramente logico accanto all'individualismo puro, è il sistema marxista. Carlo Marx parte in economia dal principio ricardiano del valore, e, in sociologia, dal principio hegeliano della

tesi, antitesi e sintesi. Dalla equazione valore-lavoro, egli deduce la conseguenza d'ordine pratico che tutto il valore prodotto deve appartenere al lavoratore. Nell'ordinamento capitalistico dell'economia ciò non avviene perchè c'è una parte del valore prodotto che il capitalista trattiene sottraendolo al lavoratore: c'è un plus-valore che per il capitalista diventa il profitto. La cosa è possibile perchè, in regime di libera concorrenza, il salario si deprime naturalmente al livello giusto sufficiente per assicurare all'operaio le pure condizioni biologiche di esistenza. Non è già che il capitalista *rubi* niente al lavoratore, perchè si tratta di una conseguenza necessaria dell'organizzazione attuale della società: data questa organizzazione c'è una differenza fra valore d'uso e valore di cambio del lavoro: il valore di cambio è il salario che il lavoratore percepisce quale è determinato dalle condizioni del mercato del lavoro, ma esso è inferiore al valore d'uso, e la differenza va automaticamente al capitalista. Tale è la origine del capitale, tale è la legge della sua accumulazione. Fintanto che la società sarà basata sulla proprietà privata del capitale e quindi degli strumenti di produzione e sulla libera concorrenza, il detto processo continuerà inevitabilmente. Ma è nella dialettica della storia che esso non continui, è nella dialettica della storia che alla proprietà *privata* del capitale si sostituisca la proprietà collettiva: onde il nome di collettivismo dato al sistema.

C'è, difatti, una legge di concentrazione che si risolve in una legge di espropriazione crescente degli espropriatori. Gl'imprenditori per aumentare i loro *profitti totali*, in una società in cui la concorrenza tende continuamente a ridurre i *profitti unitari*, sono costretti ad aumentare di continuo le dimensioni dell'impresa: con il che riducono proporzionalmente le spese generali e quindi il costo di ogni unità di prodotto. Ma ciò significa:

a) la concentrazione di grandi masse di operai, e cioè dei nemici naturali dei capitalisti:

b) la sovraproduzione cronica, la quale dà luogo alle crisi economiche fatalmente ricorrenti.

Fermiamoci su quest'ultimo punto, perchè qui c'è il nodo gordiano della tragedia dell'economia borghese.

Nelle mani dell'imprenditore il capitale prende le due forme di capitale fisso (macchine e impianti) e capitale variabile o circolante (quello che è destinato al pagamento dei salari, il *fondo salari* degli economisti ortodossi). Tra queste due forme di capitale c'è una ondulazione perenne. L'imprenditore, nella necessità in cui si trova di diminuire i costi unitari, applica all'impresa una quantità crescente di capitale fisso rispetto al capitale circolante, il che significa, come si è visto, un aumento continuo e spasmodico della produzione. D'altra parte il salario, per le note condizioni in cui si trova il mercato del lavoro, è ben lungi dal muoversi con lo stesso ritmo: cosicchè il potere d'acquisto delle masse lavoratrici e consumatrici rimane troppo inferiore alle esigenze dell'equilibrio fra produzione e consumo. Appare dunque all'orizzonte la crisi. Questa determina una decapitalizzazione in sfavore del capitale fisso: quindi in favore del capitale variabile. La crisi è essenzialmente una rottura di equilibrio fra le due forme di capitale: essa si risolve quando il potere d'acquisto prende un nuovo slancio, il che determinerà un nuovo processo di gonfiamento della capitalizzazione, che condurrà a una nuova crisi — e così di seguito, finchè verrà la crisi finale, quella che spazzerà via il capitale trasformando la società economica in una società di soli lavoratori. Nel *Manifesto ai Comunisti*, che è del novembre 1847, Marx ed Engels avevano detto che la borghesia ha evocato — come il mago della leggenda — delle forze che essa non è più in grado di dominare. Ora, nel *Capitale* che è del 1867, Marx cerca di dare un fondamento dottrinale a quella visione. Esso conduce alla delineazione di una *società economica razionale*, il fondamento della quale consiste nella proprietà collettiva del capitale e cioè degli strumenti di lavoro, una società vale a dire in cui tutti sono ugualmente lavoratori, una società *senza classi*.

E' evidente, pertanto, che in questo sistema il *soggetto economico* diventa non più l'individuo, bensì lo Stato; ma lo

Stato non più inteso come personificato nel monarca di diritto divino, bensì inteso quale sovranità popolare, quale personificazione cioè non del *monos* ma del *demos*; non lo Stato di Luigi XIV, ma la *collettività* giuridicamente organizzata in società politica. C'è ancora un'altra differenza sostanziale: nello Stato mercantilista di Colbert o di Cromwell, il soggetto economico è lo Stato in quanto *dirige* le economie individuali così da raggiungere una bilancia commerciale favorevole, questa essendo considerata come il suo supremo fine economico; invece nella concezione collettivista lo Stato diventa il *gestore unico* dell'economia.

Praticamente, poi, quando cioè lo schema si realizza, come lo è con l'economia sovietica, noi vediamo che lo Stato socialista si personifica in una oligarchia dittatoriale o anche in un solo dittatore: v'è un certo grado di parentela fra Luigi XIV e Stalin, e anche fra lo Zar e Stalin; anzi, in fondo, il dittatore proletario non è altro che un amplificatore dei metodi czaristi; e, comunque, è certo che fra la Monarchia assoluta e la cosidetta dittatura del proletariato, quella che è più *assoluta* è quest'ultima in quanto polverizza l'individuo il quale diventa nè più nè meno che l'aristotelico *instrumentum vocale.*

E qui terminiamo questa indagine, la quale ci dimostra come, anche in questo particolare settore del pensiero economico, la dottrina si sia formata mediante un continuo processo di azioni e reazioni fra la mente individuale da un lato ed i fatti e gli istituti economici dall'altro. Svoltisi sulle grandi direttrici della *deduzione* e della *induzione*, i contributi individuali si sono ricongiunti attraverso lo spazio ed il tempo, cosicchè lo storico può cogliere, nella loro infinita *varietà*, una certa *unità*, — risultato non trascurabile in sè per l'*indagine storica*, e, come mezzo di orientazione, per l'*indagine dottrinale.*

PREZZO L. 17